Niccolò Morelli

La convivialità nei quartieri di Milano, Bologna e Roma

Un'analisi mixed-method sulle Social Street

Prefazione di Tommaso Vitale

FrancoAngeli

Il gruppo SPe – Sociologia per la persona – nasce nel 1995, raccogliendo studiosi che, a partire dall'impegno pionieristico di Achille Ardigò , condividono i valori del primato della persona e della sua libertà nella vita sociale. La presente collana raccoglie contributi che, in linea con tali valori, affrontano in maniera scientificamente rigorosa tematiche centrali per lo sviluppo sociale e per la crescita di una convivenza civile, libera, democratica, solidale, rispettosa delle diverse culture e capace di valorizzare i differenti ambiti associativi e comunitari. All'interno di questo quadro, la collana si pone come luogo di riferimento per le aree tematiche e disciplinari che afferiscono alla riflessione sociologica e si offre come strumento di valorizzazione della loro qualità scientifica.

I volumi pubblicati sono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee esperti.

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (http://bit.ly/francoangeli-oa).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:
http://www.francoangeli.it/come_pubblicare/pubblicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Niccolò Morelli

La convivialità nei quartieri di Milano, Bologna e Roma

Un'analisi mixed-method sulle Social Street

Prefazione di Tommaso Vitale

Indice

Ognuno è alla ricerca: di un po' di pane,
di un po' di affetto
e di sentirsi a casa da qualche parte
(Luigi Verdi)

Prefazione: città e urbanizzazione nell'analisi della partecipazione

di *Tommaso Vitale*

Le prefazioni sono solitamente molto noiose, a loro modo inutili. Spero di non sprecare il tempo del lettore per un testo celebrativo che invita alla lettura. Se avete in mano questo libro, vuol dire che avete già deciso di leggerlo e cercate una spiegazione sociologica alle ragioni di mobilitazione collettiva nelle *Social Street*. Il primo passo lo avete già fatto, e non sta a me farvi venire voglia di leggere questo libro.

La sociologia al suo meglio permette di scoprire aspetti della realtà che non conoscevamo, a volte nemmeno giocandovi un ruolo da protagonisti. Permette di andare al di là della descrizione fenomenologica, attenta all'esperienza delle persone. Si ricongiunge a un anelito profondo delle persone, fin dalla più tenera età, di comprendere e spiegare, di rispondere a domande profonde e, a volte, irriverenti, che iniziano con "Perché" e finiscono con un punto di domanda.

Il testo di Morelli che avete in mano appartiene proprio a questa tradizione nobile delle scienze sociali. Si chiede perché alcune persone sono più disponibili di altre a impegnarsi per il proprio quartiere, e ad aiutarsi reciprocamente. Perché queste persone si trovano più facilmente in alcuni quartieri e non in altri. Perché si appassionano ad alcune forme di azione, e ignorano o ne trascurano altre. Perché quando agiscono insieme a volte sono più efficaci e a volte meno. Prova a rispondere a queste domande senza concedere nulla agli argomenti deterministi, ma nemmeno lasciando libero corso ad aneddotica, a facilonerie indulgenti che descrivono tipi di opzioni, e non i meccanismi esplicativi della frequenza con cui ricorrono questi tipi. Si tratta di un grande libro, basato su una gran bella ricerca.

Le mobilitazioni collettive, al cuore degli studi urbani

L'analisi delle mobilitazioni collettive nelle città è uno dei grandi campi di studio delle scienze storico-comparative. Differenti scuole di pensiero e tradizioni di analisi si confrontano per comparare lo sviluppo e l'efficacia dell'azione collettiva di cittadini, abitanti, gruppi di interesse e collettivi più o meno formalizzati. Dai lavori pioneristici di Manuel Castells sul rapporto fra movimenti urbani e lotte per i servizi collettivi (1973) fino allo sviluppo degli studi comparativi sulle mobilitazioni contro sgomberi ed *eviction* nelle metropoli a forte crescita demografica (Desmond, et. Al. 2018), lo studio dei conflitti locali si è consolidato come uno dei campi più importanti per le scienze dell'urbano. Opposizioni contro i grandi progetti urbani e i loro effetti di gentrificazione ed espulsione degli abitanti a basso reddito (Weinstein, Ren 2009); per preservare luoghi di interesse comunitario e pietà popolare, luoghi di culto e mausolei (Deboulet, Lafaye 2018); iniziative di contrasto allo sviluppo guidato dalla mobilità automobilistica; di orientamento, animazione e aggregazione per i giovani; anche conflittuali per rivendicare, ottenere e strappare alla rendita fondiaria luoghi per lo sport popolare e le attività di creazione artistica e socialità (Martinez-Lopez, 2018), forme di solidarietà e neo-mutualismo a sostegno dei lavoratori più precari della consegna a domicilio e della micro-logistica urbana: sono moltissimi gli esempi di studi e ricerche sul rapporto fra società e mobilitazioni collettive. Relazioni fra pari e alleanze con esperti, giornalisti e giuristi spesso si affermano più facilmente (Fourchard, 2020) che forme di coalizione fa gruppi simili in diversi contesti (Baldassarri e Diani, 2007). Reti e configurazioni di attori sono stati analizzati per le proprietà di coloro che le compongono, per le forme di interazione che vi si esprimono, ma anche in rapporto al contesto strutturato di opportunità in cui sono inserite.

In questo quadro di conoscenza cumulativa, lo studio delle *Social Street*, apporta molti contenuti importanti sulle forme di azione contemporanea. Questioni di identità, comunità e sicurezza si intrecciano nell'interesse per la strada in cui si abita. Mutualismo e messa in comune di tempo e piccole attrezzature si legano indissolubilmente con le poste in gioco di orientamento sull'informazione più pertinente per accedere alle opportunità (siano esse messe a disposizione dalla pubblica amministrazione, da altre associazioni o dal mercato). Il tutto associato a una vera attenzione per la convivialità, nelle sue componenti di disponibilità reciproca, di costruzione di occasioni di festa, di celebrazione e non solo di critica e rivendicazione.

Le Social Street, per come le scopriamo in questo libro, presentano anche una serie di tratti che interrogano il rapporto fra azione collettiva e quella che

Tarrow e Tilly (2005) hanno chiamato *contentious politics*, ovverosia forme di azione collettiva che indirizzano delle rivendicazioni all'attenzione della politica e delle istituzioni di governo (locale, o sovralocale che siano). Il rapporto alla rivendicazione, agli attori della politica, all'organizzazione dei beni e servizi collettivi e anche alla regolazione delle politiche pubbliche e dei mercati, è estremamente sfumato. Molte sfumature e *nuances* sono introdotte con dovizia da Morelli, a fronte di un campo di azione che nell'insieme si allontana dal dialogo, la sfida e la collaborazione con la politica[1].

Nell'intreccio fra neo-mutualismo, selezione dell'informazione e cura della convivialità, le Social Street rivelano, quindi, elementi fondamentali delle società urbane italiane, e del loro legame strutturante con gli aspetti più difficili di accesso ai beni materiali, alle risorse relazionali ma anche di rapporto alla conoscenza e all'informazione[2].

Un campo straordinario, vivace, in piena espansione per le scienze sociali, di cui possiamo interrogare l'utilità sociale: serve? Serve oggi cumulare conoscenza scientifica *sull'efficacia collettiva* delle mobilitazioni locali? La domanda non ha una risposta scontata. Per rispondere bisogna prima di tutto tematizzare le ragioni per cui in sociologia urbana l'efficacia dell'azione collettiva è diventato un tema di primaria importanza e poi accennare alle teorie dell'apprendimento sociale, e prendere posizione.

Efficacia collettiva

In sociologia urbana, il termine efficacia collettiva riveste un ruolo fondamentale. L'articolo di Sampson, Morenoff e Earls (1999) che ha più diffuso l'uso del concetto, pur essendo tutto interno al dibattito sulle mobilitazioni nei quartieri delle più grandi metropoli americane, è diventato un nuovo classico della sociologia urbana contemporanea, e ha di gran lunga attraversato i confini del dibattito statunitense. Sono almeno due le ragioni per l'importanza assunta dall'analisi dell'azione collettiva in termini di efficacia nelle scienze politiche e sociali dell'urbano.

---

[1] Rimando in proposito al recente saggio di Vittorio Mete, che affronta gli aspetti di contesto legati a questo rapporto distaccato con la politica anche all'interno dei mondi dell'inclusione e dell'attivismo mutualistico e solidale; ma mi permetto di rimandare anche a Vitale (2021).

[2] Secondo la bella formula di Alberto Melucci (1996), che forse più di chiunque altro fu in grado di anticipare le poste in gioco essenziali legate all'informazione e alla conoscenza negli anni successivi alla sua morte, e la cui lettura sistemica delle società contemporanee e del loro rapporto conflittuale con la conoscenza diventa ancora più cruciale negli ultimi anni segnati dalla pandemia planetaria del Covid-19 (Alteri et al., 2021).

Da un lato perché uno dei risultati più solidi della ricerca empirica comparativa, in diversi contesti, mostra proprio come nei quartieri in cui la composizione sociale è mista, con una presenza sia di classi popolari sia di classi medie, la mobilitazione è più facile e tendenzialmente più *efficace*, con maggiore successo rispetto agli obiettivi che si pone (Uitermark, 2014). Questo sia nel rapporto con le istituzioni politiche e l'allocazione di beni e servizi collettivi, sia nel rapporto con gli attori privati e con i gruppi di interesse commerciale o industriale (Le Galès, Vitale; 2015). In altri termini, il concetto ha permesso di uscire da alcune strettoie nell'analisi dell'azione collettiva che privilegiavano le mobilitazioni di gruppi e movimenti sociali progressisti e in accordo con le richieste del movimento operaio, trascurando la grande crescita di mobilitazioni reazionarie, escludenti, a tratti anche razziste che caratterizzano le città.

Dall'altro lato, per l'importanza assunta dal termine efficacia collettiva, inizialmente negli Stati Uniti come eco della tradizione del pragmatismo in filosofia ed etica pubblica. La centralità di un concetto attento agli elementi di razionalità rispetto allo scopo è coerente con una filosofia consequenzialista, e in contrapposizione con analisi sociali attente solo all'interazione e ai loro significati, ma non impegnate a dare conto del parametro di giudizio sull'azione stessa. Il concetto di efficacia collettiva, invece, riconosce che gli attori possiedono il controllo sulle finalità dell'azione collettiva, e sta al ricercatore spiegare le ragioni di successo o meno dell'azione rispetto agli obiettivi definiti dagli attori. Le prospettive in termini di efficacia collettiva hanno permesso di collegare le filiere eterogenee di studi sulla comunità, l'appartenenza, l'*embeddedness* territoriale con gli studi sull'azione collettiva, le strutture della mobilitazione locale, il capitale sociale e rinnovare un programma di ricerca empirica cruciale sul rapporto fra abitanti, azione collettiva e cambiamento delle politiche pubbliche. Questo è stato fatto in una certa misura in rottura con quegli studi sui movimenti sociali che celebravano l'azione collettiva in sé, come momento di ricomposizione di identità, appartenenze e produzione culturale, ma dissociandola dallo studio dei suoi esiti in termini di cambiamento urbano e accesso a beni e servizi collettivi[3].

[3] Si vedano in proposito le critiche pertinenti in Nicholls e Uitermark (2017) e in Bosi e Uba (2021).

Apprendimento sociale

Cosa è l'apprendimento sociale? Quando e perché individui, gruppi, organizzazioni e istituzioni sono capaci di imparare? Che tipo di ricerca si presta a favorire l'apprendimento? Olsen e Peters (1996, p. 4) hanno sviluppato un approccio radicalmente incrementale, con uno sguardo rivolto al passato, per cui "l'apprendimento può essere definito come la capacità di individuare e correggere gli errori e quindi di migliorare il funzionamento di un'organizzazione": la circolazione di conoscenza sulle forme di azione collettiva locale permette a volte di intraprendere nuove iniziative, ma l'apprendimento in senso stretto passerebbe esclusivamente dalla revisione critica della propria azione. Si tratta ovviamente di una chiave talmente stretta da non lasciare spazio alla conoscenza prodotta dalle scienze politiche e sociali, privilegiando semmai forme di consulenza e di analisi organizzativa partecipata.

Più articolata è la definizione data da Peter Hall (1993, 278 pagine), per il quale l'apprendimento ha una temporalità complessa: è sia incrementale, il risultato di un ripensamento di ciò che esiste sulla base degli errori commessi in passato, sia prospettico, che richiede la considerazione delle informazioni e dei dati emergenti. Egli insiste sull'importanza di processi in grado di mettere intenzionalmente in discussione e modificare le competenze, le prestazioni e le conoscenze condivise in un approccio deliberato e riflessivo, non casuale.

Quale tipo di ricerca sociale urbana può aiutare l'apprendimento sociale? Per Peter Hall, solo quando un gruppo, organizzazione o istituzione modifica il suo paradigma sia negli obiettivi che negli strumenti principali, possiamo parlare di apprendimento. Howlett e Ramesh (1995) sostengono che si tratta di una forma di 'apprendimento sociale', 'sociale' perché ha origine al di fuori del processo interno all'organizzazione, e nell'interazione fra questa e altre modalità di azione. Interazione mediata *anche* da forme di conoscenza rigorosa e sistematica: da ricerche. Ma quali ricerche?

La ricerca sulle mobilitazioni locali, fra ricerca applicata e ricerca fondamentale

Dopo il marxismo, molti studiosi attenti ai processi di emancipazione e solidarietà sociale sono rimasti catturati da una versione radicale di descrittivismo. Descrivere le forme di azione, addirittura le pratiche, ovverosia quello che le persone fanno e dicono basterebbe per fare circolare idee e spingere altri all'azione. L'apprendimento sociale sarebbe quindi favorito da

una forma semplice di trasmissione basata sulla descrizione della pratica. Anche quando queste descrizioni si fanno più attente al contesto, situando l'azione, si limitano a enumerare azioni e luoghi in cui esse avvengono, senza trovare il coraggio di esplicitare rapporti causali. Pensare che questo sia sufficiente ad apprendere ad agire vuol dire accettare implicitamente che la trasmissione di contenuti e passioni passi per la costruzione di liste di attività fatte e perciò fattibili e riproducibili. Buona parte dei rapporti di ricerca applicata si conformano a questa premessa/aspettativa. In questo senso, la ricerca applicata produce degli script, dei canovacci con procedure organizzative e collettive che possono essere ripresi facilmente in altri contesti. Nella sostanza si tratta della produzione di *blueprint*, con storie e indicazioni che permettono la riproduzione di forme di azione valutate come socialmente positive. In questa chiave la ricerca applicata registra delle pratiche e fornisce delle indicazioni su questa base. È certamente una attività nobile, e importante, che in nessun modo va sminuita.

Il limite della ricerca applicata sta nel fatto che trasmette contenuti e passioni senza interrogare né la presunta efficacia dell'azione, né i criteri per definirla, né le cause che l'hanno resa possibile: essa è applicata perché presuppone che il suo contenuto sia applicabile.

Il problema dell'azione collettiva su temi urbani, e della sua efficacia possibile, tuttavia, è che non sempre quanto fatto in un contesto è applicabile in un altro. A volte si piangono lacrime amare puntando ai tanti rapporti di ricerca applicata che giacciono in un cassetto, non raggiungono una audience pertinente, non circolano e quindi non favoriscono apprendimento sociale e perciò l'efficacia innovativa. Sarei meno severo. Tantissima ricerca sociale applicata è letta e usata come se fosse applicabile: le condizioni di applicabilità, tuttavia, non sono esplicitate con chiarezza.

Per questo, su molti temi che riguardano l'efficacia collettiva, abbiamo bisogno di leggere della ricerca *fondamentale*. Non necessariamente essa è più lunga, più complicata, meno leggibile. E non necessariamente è più rigorosa nei suoi metodi. Sarebbe infelice e ingiusto sostenerlo. La ricerca applicata è una ricerca rigorosa sul piano metodologico: è una delle modalità possibili di trasmissione della conoscenza a fini della sua applicabilità per l'azione.

La ricerca fondamentale si confronta con problemi di apprendimento sociale in cui la trasmissione richiede una forte cumulatività della conoscenza. Elencare azioni e motivazioni non basta. Il partito preso della ricerca fondamentale sull'azione collettiva è che né le condizioni di riproduzione della

pratica, né i criteri della sua valutazione[4] possano essere garantiti da una descrizione rigorosa di quanto fatto e ottenuto. Anche quando la descrizione non si limita alla pratica immediata dell'azione collettiva, ma punta a descriverne gli effetti (*outcomes*) di medio e lungo periodo, questo non basta a garantire apprendimento sociale[5].

Il partito preso della ricerca fondamentale non è certo quello dell'astrazione, anzi spesso la ricerca applicata rischia di essere ancora più astratta e basata su categorie ampie che la ricerca fondamentale. La ricerca fondamentale è empirica, tendenzialmente (ma non sempre) comparativa, e si distingue da quella applicata perché scommette sul fatto che la logica della spiegazione permetta non solo maggiore cumulatività, ma anche faciliti l'apprendimento sociale. Se conosco perché un'azione ha avuto un certo effetto (quando, come e dove, certo, ma soprattutto perché), mi approccio alla pratica in maniera diversa e riflessiva: non tanto alla ricerca di uno *script* da replicare, ma dei fattori da prendere in considerazione nell'elaborazione di una strategia locale inedita.

Diciamocelo, non sempre le scienze sociali hanno aiutato l'apprendimento sociale. Un linguaggio spesso ermetico, certo evocativo, ma poco preciso; poco coraggio, con eccessi attribuiti all'ambivalenza nella descrizione (le cose sono "cosi", ma anche "cosà"); una certa indifferenza per l'uso dei proprio risultati e i meccanismi dell'apprendimento; scarsa attenzione agli effetti di quanto scritto e diffuso (sia in termini di feedback da parte dei lettori, sia in termini di analisi di impatto). E abbastanza impressionante vedere come molte scienze dure, e anche scienze tecniche e ingegneristiche siano più sociali nel rapporto con i loro fruitori di molta parte della ricerca sociale (Reed et al., 2010; Reed et al., 2021).

E allora ripartiamo dalla domanda irriverente, ma centrale: serve questo libro sulle *Social Street*? Molte testi di ricerca applicata sono già stati scritti e pubblicati su questa forma di azione collettiva. Non è arrogante, o ridondante, o autoreferenziale, produrre un altro testo sullo stesso argomento? La mia risposta è strettamente negativa. No, questo testo è importante: non basta descrivere cosa viene fatto. Non basta raccogliere e (de)scrivere il senso che gli attori attribuiscono a ciò che fanno. La circolazione dell'esperienza è già

[4] Per esempio, in termini di efficacia collettiva, di giustizia ambientale e sociale, o anche solo di effettività nel rapporto allo scopo dichiarato. E anche solo guardando ai criteri di giustizia sociale, questi sono tutt'altro che condivisi e possono prendere forme assai differenti (Boltanski e Thévenot, 2005).

[5] Sono informazioni importanti, necessarie: guai non fossero raccolte da centri di ricerca e agenzie pubbliche di ricerca sociale. Esse sostengono una certa riflessione, possono impressionare, giustamente sono la base per un discorso pubblico informato. Ma non necessariamente favoriscono l'apprendimento, cfr. Vitale (2022).

fatta abbondantemente dai protagonisti di queste forme di azione, che lo fanno ampiamente favorendo la riproduzione delle loro azioni e modalità organizzative là dove avviene ed è possibile. Nuovamente, la ricerca applicata e descrittiva è importantissima, nobile, cruciale. Ma abbiamo bisogno anche di ricerca fondamentale.

Ricerca fondamentale e logica della scoperta

La ricerca fondamentale è simmetrica. Permette di ragionare al contempo su quanto avviene e su quanto non avviene. Serve a rendere discutibili i confini che un modello di trasmissione attraverso circolazione dell'esperienza non permette di riconoscere e attraversare. Serve, quindi, il coraggio di una teoria, per spiegare per esempio le strutture sociali dei quartieri che favoriscono mutualismo e solidarietà. Serve il coraggio di una teoria per spiegare le carriere abitative e le traiettorie di mobilità delle persone che più si mobilitano.

Grazie a questa ricerca, Niccolò Morelli ha scoperto molte cose[6]. Morelli mostra che sono sì delle persone *embedded* nel loro quartiere che si mobilitano, ma che chi più si mobilita è chi è arrivato abbastanza di recente, nei cinque, sei anni precedenti. Ugualmente mostra che per mobilitarsi le attitudini valoriali e l'apertura alla solidarietà e all'impegno contano meno rispetto al fatto di essere persone ancor più centrali della media degli abitanti del micro-quartiere in cui si vive. E che i micro-quartieri (aree ecologiche nel linguaggio consolidato della sociologia urbana) in cui queste forme di azione si sviluppano sono più privilegiati della media cittadina. Le scoperte che Morelli mostra nel volume non si limitano alle caratteristiche di attori e contesti della mobilitazione. Attengono anche alle modalità organizzative, e alla spiegazione di livelli variabili di efficacia collettiva delle azioni svolte. Ma non voglio in nessun modo rovinarvi la sorpresa e il gusto della lettura enumerando e riassumendo le importanti scoperte di Morelli rispetto alla letteratura esistente. Il punto nella ricerca fondamentale è sempre di economia della ricerca: perché l'autore è stato in grado di giungere a queste scoperte importanti? Avrebbe potuto arrivarci con mezzi più parsimoniosi?

Ritengo che la ragione per cui questo volume apporta un contributo così importante attenga sia a ragioni di quadro teorico applicato, sia alle scelte di

---

[6] Mi permetto di rimandare al testo fondamentale di Abbott (20xx) sulle logiche della scoperta, che giustamente ricorda che vocazione delle scienze sociali resta quella di scoprire, e non di ribadire l'ovvio, o elencare una fenomenologia.

metodo compiute per raccogliere i dati necessari a rispondere alle domande di ricerca.

Sul piano della teoria, l'autore si iscrive pienamente nella tradizione italiana della *political economy* comparata della città. È questa una tradizione importante in sociologia urbana, non certo solo in Italia, ma che ha visto nel lungo periodo precursori e maestri di influenza mondiale fra gli autori italiani[7]. Secondo questa tradizione teorica, per capire il rapporto fra città e urbanizzazione non conta solo la competizione fra gruppi categoriali (etnici, religiosi, di classe, legati a stili di vita) per il controllo del territorio, ma l'insieme ampio di rapporti fra individui e gruppi di interesse (anche categoriali, ma non solo) per il controllo dell'urbanizzazione. L'analisi deve tenere conto quindi di una pluralità di modalità di relazione fra gruppi, delle relazioni di ciascun gruppo con il proprio territorio, delle interazioni politiche e politicizzate (anche quando vengono scansate), delle attribuzioni di significato al contesto urbano presente e auspicato, di strategie composte di azioni compiute ma anche di azioni evitate[8]. La teoria non seleziona solo le dimensioni di analisi da prendere in considerazione, ma anche alcuni meccanismi e nessi causali da testare e di cui verificare la tenuta. Le dimensioni più materiali delle risorse a disposizione degli attori non prevalgono a priori sugli elementi di traiettoria che caratterizzano la socializzazione *e* la socialità degli attori[9]. Le configurazioni di rapporti di competizione, collaborazione, cooperazione, indifferenza restano specifiche e da descrivere empiricamente, per poi spiegarle, e non si assume che la competizione prevalga ovunque e fra qualsiasi gruppo[10].

[7] Non è un caso, infatti, che il lavoro di Morelli dialoghi con autori e quadri teorici internazionali; non è un caso ugualmente che le prime pubblicazioni influenti di Morelli in tema di Social Street siano state pubblicate su riviste internazionali (si veda Morelli 2019; Morelli et al. 2021).

[8] Sul concetto di socializzazione politica, e le sue teorie più recenti e successive agli eccessi del funzionalismo, si veda il recente contributo di Haegel (2021); sul modo in cui gli attori di classe media cercano di scantonare il rapporto alle istituzioni politiche che strutturano i loro vincoli e opportunità, si veda Boltanski et al. (2002), sulle strategie di evitamento per l'analisi dell'azione collettiva urbana, in materia di welfare e qualità sociale, ma non solo, cfr. Polizzi et al (2013).

[9] Su questo impossibile non rimandare al testo fondativo di Favell e Recchi (20XX), e al grande studio comparativo di Andreotti et al. (2016).

[10] Per questo Arnaldo Bagnasco (1999b) insiste sul fatto che i fatti sociali sono formati nello spazio, e non meramente sulla base di interazioni competitive.

I mixed methods di fronte alla giusta ingiunzione alla parsimonia

Un quadro analitico aperto alla pluralità di dimensioni rilevanti ha implicazioni esigenti sul piano metodologico. Richiede di comparare, e non si accontenta solo di fare affondi monografici (o quantomeno si permette di fare affondi su singoli studi di caso solo quando sono pensati per essere comparati a studi esistenti[11]). E richiede di non scegliere una tecnica di raccolta dati sulla base di affinità soggettiva o di attribuzione di valore a prescindere della domanda di ricerca. Così Morelli per realizzare questo studio non si è accontentato di una tecnica, ma ha sviluppato diverse modalità di raccogliere e analizzare i dati. Ha mobilitato i dati del censimento, che permettono una scala estremamente fine di analisi strutturale per micro-aree. Non si è accontentato di ripartizioni amministrative dei confini delle aree da analizzare, ma ha mobilitato il sapere più avanzato in materia di geografia urbana per stabilire dei confini pertinenti per le aree analizzate[12]. Ha mobilitato i dati di un questionario on line disegnato dall'Osservatorio sulle social street dell'Università cattolica di Milano, diretto da Cristina Pasqualini. Ha condotto delle esplorazioni quasi etnografiche in ambienti virtuali sul web, secondo le procedure più consolidate della cosiddetta *nethnography*. Ha aggiunto interviste e osservazioni partecipanti nelle riunioni in presenza serali, secondo una tradizione consolidata per lo studio dell'associazionismo, che rimonta ai lavori seminali di Roberto Biorcio e Mario Diani[13]. *Mixed methods*, dicono i metodologi: metodi misti, che sempre più studiosi ritengono indispensabili nello studio della partecipazione[14].

Si poteva fare a meno di una parte di questa sfaccettata raccolta di dati di natura differente? L'indagine poteva essere compiuta facendo economia almeno di alcune tecniche di raccolta dati? Certamente no: l'indagine di Morelli resta sobria stante il quadro teorico adottato. Meno fonti di dati avrebbero impedito un'analisi coerente con i quesiti teorici adottati. La forza del quadro teorico in termini di una political economy comparata della città sta nel fatto di essere genuinamente weberiana, di dover dare conto dei significati attribuiti dagli attori alle proprie azioni, come dell'insieme di vincoli sociali, politico-economici e istituzionali in cui agiscono. Non conta solo l'urbanizzazione fatta di gruppi, individui, densità e stili di vita; non conta solo la città fatta di esseri umani, organizzazioni, piazze di scambio e di mercato,

[11] Il che è un altro dei grandi apporti della tradizione italiana in sociologia urbana, cfr. Vitale e Tosi (2020).

[12] In termini di metodo, si veda anche Morelli, et al. (2020).

[13] Biorcio e Diani, (1994), per una attualizzazione si veda Biorcio e Vitale (2016).

[14] Per una sintesi recente, si veda Aguilera e Chevalier (2022).

gruppi di interesse, istituzioni, infrastrutture, muri, case, spazi pubblici, servizi, reti corte e lunghe, e regole locali e generali. Conta la città quindi, così come conta l'urbanizzazione, e ancor di più conta il rapporto fra città e urbanizzazione[15]. Rapporto che con grande maestria Morelli mette alla base delle spiegazioni di efficacia collettiva delle Social Street. Perché non basta studiare l'azione nella città, né come la città struttura le possibilità di azione: gli attori prendono in considerazione nelle loro strategie, motivazioni, significati attribuiti all'urbanizzazione i vincoli posti dalla città. Ma queste modalità non sono infinite: Morelli le individua e le spiega. Così facendo rende discutibile quello che i soli racconti degli attivisti non permettevano di tematizzare. Favorisce un apprendimento sociale non scontato, che non si arrende ai determinismi ma ci permette di imparare a partire dall'analisi delle determinazioni, e dei modi di sfidarle.

Cairo, 29 maggio 2022

[15] Di recente Marco Cremaschi e Patrick Le Galès (2018) sono tornati su questo punto in un articolo per la Rassegna Italiana di Sociologia di commento sugli studi più recenti in Italia sui processi di metropolizzazione, e su alcune confusioni fra le analisi morfologiche e le analisi delle dinamiche di politica-economica delle città.

Introduzione

Le trasformazioni sociali e tecnologiche avvenute negli ultimi decenni hanno ridisegnato il profilo delle società contemporanee, attraverso la comparsa di una nuova dimensione prima sconosciuta: lo spazio digitale. Dalla nascita di Internet e con la successiva evoluzione in Internet 2.0 e l'avvento delle piattaforme social come Facebook, Twitter ed Instagram, i sociologi hanno iniziato a ragionare su quali fossero le conseguenze di queste tecnologie sulla società, sui luoghi, sulle persone. Si tratta di una riflessione che affonda le sue radici alla base stessa della disciplina sociologica, nata chiedendosi come cambiassero i rapporti sociali all'albore delle città industriali (Tönnies, 1887).

Rispetto al passato se, fino ad oggi, era dato per scontato che i legami si creassero nel contesto fisico della prossimità, e in particolare nella città, con l'avvento delle tecnologie digitali la fisicità perde centralità, accentuandosi la pregnanza dei "luoghi"[1] virtuali. Il pensiero prevalente nella comunità accademica è che con le nuove tecnologie si sia perso una parte del vivere insieme, dei legami che tenevano insieme la società (Charmes, 2019; Jiang et al., 2018; Luo, 2021). Le ricerche inoltre hanno evidenziato come nella dimensione digitale prevalgano logiche di scambi basati sulla convenienza e l'affinità, mettendo in secondo piano la parte emozionale, di connessione umana e altruistica (Ryan 2015). La conseguenza è quella di avere dei legami deterritorializzati, deboli e non basati sulla solidarietà (Sassen, 1991). Inoltre, nel mondo odierno, in cui la mobilità è una delle caratteristiche

[1] La distinzione tra spazio e luogo, centrale per la geografia umana e per la sociologia, ha spesso portato i sociologi ad avversare l'uso del termine luogo in riferimento alla dimensione digitale. Tuttavia, se si prende l'accezione di luogo come spazi specifici plasmati dagli uomini e che influenzano questi ultimi, fornendo delle opportunità di costruzione identitaria, comunità e sicurezza, appare subito evidente come determinati spazi digitali siano considerabili come luoghi (Chen et al., 2018). Una discussione da tenere a mente sia per la lettura di questo libro, ma anche attuale rispetto alla odierna discussione sul cosiddetto "metaverso".

principali, l'impossibilità per l'individuo di creare delle radici stabili in un territorio rende difficile (o indesiderata) la socializzazione di prossimità (Wellman, 2002). Questi fenomeni hanno delle conseguenze anche sul civismo, poiché la dissoluzione della comunità e l'indebolimento delle radici territoriali degli individui, fungono da disincentivi alla partecipazione (Kang, Kwak, 2003).

Tuttavia, a questa scuola di pensiero vari sociologi hanno sollevato diverse obiezioni. La prima di queste è di ordine semantico e riguarda il concetto stesso di comunità. Bauman con "Voglia di comunità" (Bauman, 2018) afferma che tale nozione sia intrinsecamente connotata da valori positivi che sono stati idealizzati. La visione della comunità come idilliaca, felice e armoniosa, si regge sul requisito di annullare le differenze, e condanna tutti all'uniformità. Questo concetto è illusorio poiché rimanda ad un mondo che non esiste e che in realtà, anche ai suoi albori teorici, all'epoca della formulazione del concetto di *Gemeinschaft* (Tönnies, 1887), non è mai esistito così come è stato descritto. Per questo, diversi autori preferiscono smarcarsi dal concetto di comunità, preferendo utilizzare altri termini per continuare però a ricercare forme di legami sociali. I sociologi urbani tendono a parlare di efficacia collettiva, soprattutto nel contrasto alla criminalità e nel garantire la sicurezza di quartiere (Sampson, 2012). Altri invece, soprattutto recentemente, riflettono sulle pratiche di convivialità, attraverso cui persone che non si conoscono, con valori e culture molto diverse tra di loro, cercano punti di contatto e di scambio con l'altro (Neal et al., 2019). La seconda obiezione è legata alla deterritorializzazione dei legami. Secondo alcuni, le città svolgono ancora un ruolo fondamentale nel creare, costruire, cementare i rapporti tra le persone (Blokland, 2017). Prova ne sono i processi di solidarietà e resistenza nati in risposta alla recente crisi economica (Bosi, Zamponi, 2015) e sanitaria (Springer, 2020), le reti associative territoriali messe in campo dalle élite, (Cousin, Chauvin, 2013), fenomeni di socialità nei quartieri multietnici (Blokland, Nast, 2014). Anche tra coloro che sono maggiormente esposti a elevata mobilità, rimane un attaccamento forte al quartiere e alle persone care dei contesti di provenienza e una maggiore spinta all'impegno civico in questa fascia della popolazione (Andreotti et al., 2015). Inoltre, gli individui continuano ad essere legati da un punto di vista socio-economico, relazionale ed affettivo con i quartieri che vivono, che riproducono sistemi di diseguaglianze ed opportunità (Stone et al., 2015) e che influenzano la strutturazione dei legami sociali. Infine, riguardo alla decrescita dell'impegno civico, diversi studi hanno mostrato come sia necessario guardare alle nuove forme di attivismo, più discontinue e meno strutturate, per cogliere la reale portata dell'associazionismo, più che concentrarsi su modalità

tradizionali che difficilmente hanno presa (Ambrosini, 2016; Citroni, Coppola, 2021), specialmente sui giovani (Pozzi et al., 2021)

All'interno di questo dibattito e di queste due posizioni, si inserisce il presente lavoro sulle Social Street. Si tratta di un fenomeno che grazie a Internet crea legami nuovi tra persone vicine che non si conoscono, posizionandosi a cavallo tra la dimensione digitale e quella fisica (Morelli, 2019; Nuvolati, 2013; Pasqualini, 2018). Si tratta di un fenomeno nuovo e che può pienamente rientrare negli interessi di studi sociologici poiché pone delle domande inedite rispetto ad un dibattito più che affermato e consolidato all'interno delle scienze sociali. Se da una parte l'esistenza stessa di questo fenomeno dimostra che esiste un problema di socialità nell'ambiente urbano, dall'altro emerge come siano i residenti stessi a rendersene conto e a creare strategie e azioni per sovvertire questa situazione attraverso modalità nuove e strumenti accessibili e innovativi.

Questo lavoro, a differenza di altre indagini scientifiche che hanno studiato le cause dell'indebolimento dei legami sociali nella città (alcuni tra i moltissimi studi: Jacobs, 1961; Wellman, Hawtornwrite, 2008), analizza perché nasce e come si concretizza il fenomeno che prende il nome di Social Street, analizzando non solo l'ambiente sociale, cioè le persone e le relazioni che si instaurano, ma anche l'ambiente urbano e le caratteristiche economiche delle aree dove si diffonde il fenomeno. In questa accezione, la tecnologia gioca un ruolo fondamentale per l'esistenza della Social Street, ma viene trattata come uno strumento che influenza le modalità di interazione, scambio e organizzazione che danno la forma al fenomeno, ma non ne rappresenta la sua essenza. Il presente lavoro è frutto di una serie di ricerche condotte a partire dal 2014 e concretizzatesi in varie pubblicazioni, interventi e percorsi di ricerca che verranno qui presentati e arricchiti. La necessità di un libro su questo fenomeno serve da una parte a riunire risultati emersi e pubblicati in tempi diversi, per poter dare ai lettori, alle lettrici, ai ricercatori e alle ricercatrici, la possibilità di avere un quadro complessivo e dettagliato di un fenomeno che fino ad oggi è stato descritto per alcune sue caratteristiche, ma senza darne una visione d'insieme. Il secondo motivo, è quello di rendere visibile un percorso di ricerca ormai attivo da sei anni e che ha dato modo di sviluppare il mio lavoro di ricerca da studente magistrale fino ad oggi, passando per un dottorato, e permettendo di dare finalmente delle risposte sulla valenza euristica del fenomeno delle Social Street nella disciplina sociologica e in particolare nelle connessioni tra sociologia generale e urbana, e tracciare nuove ipotesi da verificare, dentro e fuori il fenomeno stesso della Social Street.

Nonostante questo lavoro riprenda numerosi studi sulla comunità nei contesti urbani (nell'accezione data da Pizzorno e ripresa da Vitale, 2010), il concetto di convivialità verrà preferito per varie ragioni. Innanzitutto, come accennato in precedenza, il concetto di comunità è spesso evocato con un'accezione nostalgica che ha distorto l'attenzione del sociologo (Howard, 1993) identificando con comunità legami tipici di tipo familiare o aggregazioni chiuse, di tipo *bonding* (Putnam, 2000), piuttosto inverosimili e irrealistici rispetto a quanto osservabile in contesti pubblici, e in particolare nelle moderne città (Castrignanò, 2012). In questo scenario, il concetto di convivialità prima tratteggiato sembra riuscire a descrivere meglio le attuali aggregazioni sociali osservabili nei quartieri delle città. Le Social Street vengono osservate attraverso la lente della convivialità per comprendere che tipo di socialità promuovono, quali sono le aree interessate e i cittadini che ne fanno parte. L'obiettivo di fondo di questo lavoro è comprendere cosa ci dicono le Social Street sulla città e cosa la città ci dice sulle Social Street e sugli Streeter, in una circolarità tra l'azione individuale e il sistema sociale che si influenzano vicendevolmente (sull'approfondimento del tema weberiano, si veda Mommsen, 1992). Inoltre, questo libro vuole contribuire a chiarire anche il grado di civismo presente in queste realtà per comprendere quale relazione abbiano rispetto all'associazionismo tradizionale e all'impegno nel quartiere, andando a delineare un nuovo modo di stare insieme. Infine, all'interno del libro si delinea anche il rapporto con le istituzioni, mostrando come anche all'interno di persone con alto interesse per la politica, l'antipolitica sia dilagante e che il percorso da fare per una normalizzazione dei rapporti tra istituzioni e cittadini sia ancora molto lungo.

La ricerca che viene qui pubblicata, si basa sui dati raccolti sulle tre città italiane che vedono la maggiore presenza di Social Street in Italia: Milano (72), Bologna (65), Roma (33) rappresentando quasi la metà di tutte le Social Street presenti (dato aggiornato a gennaio 2021). I dati sugli Streeter sono stati raccolti tramite questionario online compilato da oltre 1300 utenti. Sono state inoltre realizzate oltre cento interviste semi-strutturate ai fondatori/amministratori delle Social Street nei tre contesti studiati e osservazioni netnografiche sui gruppi Facebook dei residenti per poter indagare meglio le interazioni digitali.

In prima battuta vengono presentati due capitoli teorici sulla socialità nello spazio urbano, con una riflessione anche sull'implicazione delle nuove tecnologie nella creazione dei legami di comunità e il successivo capitolo sulla partecipazione associativa, civica e politica. Un capitolo è dedicato ad una mappatura di tutti i contributi pubblicati fino ad oggi sul fenomeno delle Social Street, chiarendo quali siano gli spunti a cui questo lavoro di ricerca

si lega per poter dare dei nuovi spunti al dibattito, non solo sulle Social Street ma sulla convivialità urbana. Successivamente, nel capitolo dati e metodo, vengono presentati gli strumenti utilizzati nella ricerca per rispondere alle domande sopra elencate. All'interno dei tre capitoli dei risultati, si risponde alle ipotesi avanzate: il primo si sofferma sulle caratteristiche delle Social Street, fornendo una descrizione socio-economica delle aree dove si diffondono le Social Street e le caratteristiche degli Streeter, per comprendere a quali classi sociali appartengono e come si collocano all'interno delle aree dove vivono. Nei due capitoli successivi, lo sguardo si focalizza sulla socialità prodotta dalle Social Street e il legame con il quartiere degli Streeter, sulla partecipazione promossa dalle Social Street e il profilo civico degli Streeter. In entrambi i capitoli vengono utilizzati prevalentemente i dati provenienti dai questionari e dalle interviste ai fondatori. Nell'ultimo capitolo dei risultati, ci si sofferma sul legame tra la mobilità degli Streeter e l'attaccamento al quartiere, e i loro interessi per le attività della Social Street. In questo caso, vengono utilizzate esclusivamente le interviste ai fondatori per poter comprendere meglio meccanismi, giustificazioni e motivazioni delle loro affermazioni. Infine, nelle conclusioni, vengono riprese le questioni teoriche enunciate nei primi capitoli, mostrando come questo lavoro produce degli avanzamenti concreti nello studio empirico del rapporto di vicendevole influenza tra città e abitanti, attraverso la convivialità di quartiere.

1. *La socialità urbana*

Alla nascita della disciplina sociologica, molti intellettuali focalizzano i loro interessi di ricerca sulle caratteristiche emergenti della modernità, riflettendo in particolare sul nuovo palcoscenico delle interazioni sociali, le città. La modernità è legata a doppio filo con lo sviluppo industriale che proprio nei contesti urbani trova la sua massima espressione. Ciò comporta anche uno spostamento massiccio di lavoratori, che dalla campagna si trasferiscono nelle città, portando a grandi cambiamenti nell'organizzazione sociale tra persone. Uno dei più importanti autori in questo campo è stato il filosofo e sociologo Ferdinand Tönnies con il libro *Gemeinschaft und Gesellschaft* (Comunità e Società), il quale analizza le forme dello stare insieme nelle realtà rurali (nelle comunità) e nelle città (società). Ciò che i primi sociologi individuano, sono delle discontinuità nelle forme di interazione e di fare comunità, cioè lo stare insieme, tra le passate società tradizionali, o rurali, rappresentate come altamente integrate e con valori e norme condivise, e le città, caratterizzate da individualismo, anomia, indifferenza. Tuttavia, in questa prima fase, la città viene vista più come uno scenario, un palcoscenico, nel quale avvengono le interazioni sociali, e non tanto come oggetto di studio in sé. Sarà in un secondo momento, in particolare con la Scuola di Chicago che l'interesse di ricerca si concentra sui diversi tipi di interazione e sulle forme di organizzazione sociale che animano i contesti urbani, e in particolare i quartieri (Park, Burgess, 2019). All'interno degli studi sulle città, il tema della socialità urbana trova ampia diffusione e risulta prolifica, generando diversi concetti: quello di comunità, quello di efficacia collettiva (Sampson, 2012) e più recentemente quello di convivialità (Kathiravelu, Bunnell, 2017). A questi tre, se ne affianca un quarto dovuto alla diffusione di Internet 2.0: quello di comunità virtuale/digitale.

La comunità può essere definita come l'insieme di legami che uniscono e tengono insieme le persone, caratterizzandosi per la presenza di dinamiche

di reciprocità e fiducia (Bagnasco, 1999a). Si tratta del concetto senza dubbio più affermato in campo sociologico, e al tempo stesso criticato, poiché spesso viene caricato di significati salvifici, visto come la panacea di tutti i mali della società moderna (Castrignanò, 2012). Il termine di efficacia collettiva, invece, nasce da un sentimento di critica nei confronti dei sociologi della comunità, viene elaborato da Sampson e adottato in particolare dai sociologi urbani, nell'analisi dei legami di vicinato volti a creare logiche di scambio, fiducia e controllo sociale nel quartiere, senza per forza sfociare però in dinamiche fiduciarie e di reciprocità di tipo amicale (Sampson et al., 1997). Più recentemente, sempre all'interno del dibattito accademico interno alla sociologia urbana, si è sviluppata una riflessione sul concetto di convivialità. Esso vuole provare a definire una nuova tendenza osservabile nelle città moderne, caratterizzate da grande diversità: persone con caratteristiche e background sempre più vari imparano, attraverso le pratiche e il confronto, a costruire nuove norme, valori, legami e connessioni nel rispetto delle differenze (Neal et al., 2019 pp. 2-3). Se i primi due concetti, quelli di comunità ed efficacia collettiva, teorizzano la necessità di background condivisi, di punti di comunanza, per attivare legami sociali, in questo caso invece ci si focalizza sulle connessioni che si sviluppano proprio in virtù di una differenza di vissuti, attraverso logiche di conoscenza possibili grazie a iniziative di scambio non impegnative, non vincolanti. Infine, negli ultimi anni, l'avvento dei social network e in generale di Internet 2.0, hanno imposto una riflessione sulla possibilità di creare dei legami virtuali o digitali. La letteratura sull'argomento è molto ampia e multidisciplinare, spaziando dalla filosofia, all'antropologia, alla sociologia. Molti sociologi hanno sviluppato studi e considerazioni sulle possibilità e sui limiti di creare legami attraverso canali digitali, andando a dematerializzare e a "liberare" dal vincolo fisico le relazioni sociali (Wellman et al., 2001), mostrando diverse ambivalenze.

All'interno di questo capitolo, viene dato conto dell'evoluzione del dibattito sociologico sulla socialità urbana descrivendo i tre concetti cardine sviluppati sull'argomento, mostrandone punti di forza e di debolezza. Questi sono stati scelti, tra molti altri possibili, come riassunto delle tre principali posizioni riguardo ai legami urbani e che concorrono a comprendere e analizzare al meglio il fenomeno delle Social Street. Benché siano tre concetti per certi versi contrapposti, si vedrà come il loro uso in maniera interconnessa, aiuti a trovare forme di relazione anche laddove altrimenti si farebbe fatica a trovarle, e a evitare di arrivare alla facile conclusione che i legami nella città non sono presenti e che lo spazio urbano sia la culla dell'individualismo. Infine, verranno presentate le ipotesi alle quali questo lavoro vuole rispondere, partendo da alcuni nodi nevralgici lasciati scoperti dalla

letteratura presentata. In particolare, rispetto alla letteratura presentata fino ad oggi sulle comunità digitali, si vuole andare a vedere se la parte digitale della Social Street funga da sostituzione alla parte fisica di socialità nella strada, oppure se sia un rafforzamento o un punto di partenza per la seconda. Inoltre, rispetto a quanto osservato fino ad oggi sui legami di vicinato, si vuole andare a vedere se la convivialità sia, nel caso delle Social Street, lo strumento scelto e più adeguato a poter creare legami in città con elevati mix di provenienza e di orizzonti valoriali come Milano, Bologna, Roma.

1. Il concetto di comunità

Il concetto di comunità ha una storia molto importante e radicata nella disciplina sociologica. Tra i padri fondatori, già Tönnies parla della differenza tra *Gemeinschaft* (comunità) e *Gesellschaft* (società), (1887) usando il concetto di comunità per riferirsi alle tradizionali società rurali occidentali (*Gemeinschaft*), caratterizzate da forti legami rappresentati dalla famiglia e dalla chiesa. Queste strutture sociali vengono soppiantate dalle società moderne, marcate da interazioni più impersonali e superficiali (*Gesellschaft*). Tale cambiamento è dovuto, secondo il filosofo tedesco, alla divisione del lavoro e alla mobilità della manodopera, con spostamenti di massa dalle campagne alle città. Coloro che arrivano negli insediamenti urbani, si trovano proiettati in luoghi anonimi, in cui non hanno potere decisionale sulla costruzione e strutturazione dei quartieri dove vanno a vivere, che si connotano fin da subito per la mancanza di servizi e occasioni di socialità (Jacobs, 1961). I sociologi che studiano queste dinamiche mostrano una sorta di sentimento nostalgico delle relazioni tipiche delle comunità rurali, che vedono affievolirsi, a scapito delle nuove forme di convivenza urbana. Simmel, criticando l'urbanizzazione industriale, afferma come essa abbia alterato le forme dell'interazione sociale che caratterizzavano la società rurale (Simmel, 2011). Nella sua prospettiva, l'individuo è costretto a dotarsi di una protezione per difendersi dall'aumento dell'attività sociale (l'essere a stretto contatto con altre persone in quartieri densamente abitati) e dall'anonimato che caratterizza la vita urbana, portandolo ad un atteggiamento *blasé*. Il concetto di comunità, quindi, viene usato in logica contrapposta nei confronti della modernità e connotandolo di valori intrinsecamente positivi. Bauman osserva come il concetto di comunità venga caricato di valori salvifici e che "emani una sensazione piacevole, vivere in una comunità, far parte di una comunità è qualcosa di buono" (Bauman, 2018, p.3). Inoltre, molti autori mostrano come la comunità sia benefica, connotata dalla benevolenza di tutti,

e diventi di fatto una panacea contro i mali della società moderna, ciò che ci serve per avere fiducia, tranquillità, sicurezza e riconoscimento. Guardando però con attenzione alle dinamiche relazionali del passato, Bauman osserva come le comunità rurali avevano sì un'elevata coesione e valori condivisi, ma a scapito di una minore libertà e a un annullamento delle differenze (ibidem). Non a caso, quando Putnam affronta un'analisi genealogica dei legami comunitari, riscontrandoli a partire dall'XI secolo, cita le gilde, le confraternite religiose (Putnam, 1993, p.104), tutte associazioni aventi una buona coesione interna, ma con dinamiche settarie e autoescludenti trasmesse attraverso ritualità dense di valori simbolici e di mutuo riconoscimento. La richiesta di comunità, quindi, sembra inscriversi all'interno di quella volontà di tornare al passato, ai gloriosi giorni in cui la società era benevola e piena di valori, cosa che tuttavia non è mai esistita o, quando si è verificata, è stato a scapito della possibilità di affermarsi da parte dell'individuo.

Pur con tutti i limiti dei padri fondatori, questi intellettuali avevano colto alcuni fattori che hanno contribuito a un cambiamento significativo alle dinamiche dello stare insieme nelle città e che rappresentano tutt'oggi delle dimensioni importanti. La prima è la questione della mobilità, diventata ancora più massiccia negli ultimi decenni. Questo fenomeno porta le persone ad avere sempre meno radici e quindi a sentire meno obblighi morali nei confronti del contesto nel quale vivono e che a malapena conoscono (Wellman, 2002). Ciò comporta delle conseguenze dirette anche per l'impegno civico e politico, che viene visto come non più rispondente a quelle dinamiche di attaccamento e di comunanza a una comunità di cui sentirsi parte e con cui condividere esperienze di vita, ma risponde più a delle logiche di soddisfacimento di interessi e bisogni (Hampton, Wellman, 2003). Wellman in particolare definisce questa forma di relazionarsi dell'uomo moderno come *networked invidualism* (Wellman, 2001), andando cioè a identificare l'uomo moderno come connesso in virtù delle esperienze di mobilità e di molteplici affiliazioni, ma caratterizzato da un individualismo egocentrico, alla perenne ricerca di un soddisfacimento di bisogni personali e non di una comunità in cui identificarsi e in cui contribuire. Sempre sul tema della mobilità, alcuni studi mostrano che laddove le persone hanno diversi background, conseguenti a diverse provenienze e culture, è più difficile che si vengano a creare legami di vicinato (Blokland, Van Eijk, 2010; Butler, 1976; May, Nordqvist, 2019). Questo sentimento sembra essere piuttosto esplicito nei quartieri a forte presenza delle classi medie (Blokland, 2017; Lees, 2008; Van Eijk, 2010), mentre nei quartieri popolari è possibile osservare tendenze contrapposte, tra processi di solidarietà (Della Porta, Mattoni, 2012; Zamponi, 2017) e processi di conflitto (Wacquant, Howe, 2008).Un altro

elemento importante da considerare nella caduta della comunità è la questione della privatizzazione della socialità: se l'elemento distintivo della comunità per secoli è stato quello della piazza, sempre di più i legami vengono costruiti invece all'interno della proprietà privata, ridotti, diventando esclusivi (Putnam, 2000). Ne deriva, quindi, che l'attenzione della sociologia per gli spazi urbani, per le intersezioni, perda di interesse, in quanto la comunità diventa questione privata, non più pubblica (Tosi, Vitale, 2016).

A fronte di uno scoramento marcato nella riflessione di molti sociologi sui legami di socialità, ad oggi le ricerche empiriche mostrano come esistano ancora forme comunitarie, che producono dinamiche di reciprocità, fiducia, identità e rete (Bagnasco, 1999), rivestendo un ruolo importante nelle città moderne. Secondo Blokland, più che domandarsi se esista ancora la comunità o meno, è necessario chiedersi se siano cambiati i modi di fare comunità e di sperimentare l'appartenenza a un quartiere (Blokland, 2017). Si tratta di una domanda cardine, che cambia completamente la prospettiva con cui guardare alla comunità. Seguendo questo filone interpretativo, si può osservare come nelle società occidentali l'amicizia e i legami comunitari rappresentino ancora un collante, ma, a differenza del passato, essi siano meno strutturati, più informali, spontanei e meno totalizzanti. In particolare, Blokland suggerisce di analizzare i legami comunitari, analizzando le pratiche, (ibidem). Questa prospettiva aiuta anche a guardare in maniera differente al tema della mobilità, da sempre visto come un elemento ostacolante per la realizzazione dei legami, Andreotti, Le Galés e Moreno-Fuentes (2015) mostrano come le fasce più mobili della popolazione, come le *middle-upper classes* europee, siano in realtà ben radicate e innestate nel contesto locale di appartenenza e di destinazione e alla continua ricerca di rafforzamento del loro attaccamento nel territorio, attraverso la partecipazione ad associazionismo, manifestazioni e feste (Vitale, 2007). Il processo di mobilità che interessa le classi superiori è solo parziale, cioè si bilancia tra mobilità temporanea e radicamento, al fine di controllare e proteggere i loro interessi (Andreotti et al., 2015). Si tratta quindi del mantenimento di legami in maniera ragionata, conveniente e di tipo strumentale, come già emerso dalle riflessioni di Weber (2005). In altri termini, la dimensione urbana non sparisce nelle nuove dinamiche di relazionalità, ma semplicemente si adatta. Tale ragionamento non va limitato solo alle *middle upper classes*, ma può essere esteso anche ad altre classi sociali, nella convinzione che tutti sono alla ricerca di legami comunitari (Blokland, 2017).

Non vi è solo chi prova a mostrare come la comunità abbia ancora una sua validità euristica nelle città, ma anche chi mostra un atteggiamento decisamente positivo. Maffesoli, arriva ad affermare che vi sia un ritorno forte

alla comunità e alla centralità del luogo. Si tratta delle *tribal communities* (2016), cioè di legami affettivi forti, su base di affinità e gusti simili. Egli, inoltre, contesta anche la privatizzazione della comunità, affermando come sia proprio a partire dalla strada, dal quartiere, che i legami nascono e si rafforzano (ibidem, 1989). Si tratta sicuramente di una prospettiva affascinante, ma discutibile in termini di dati empirici. Tuttavia, la proposta di Maffesoli ha il merito di individuare alcuni punti che sono utili per la comprensione dei legami di socialità. Il primo è quello di riconoscere la necessità di guardare alla vita quotidiana nel contesto della prossimità, fatta di piccoli gesti, che ci rimandano però alla capacità di trovare "tracce di comunità" in azioni anche banali. Una prospettiva che riprende, come abbiamo visto, anche Blokland. L'altro elemento è quello di notare come le nuove comunità siano basate su delle affinità elettive, su interessi, più che su una comune appartenenza geografica. Si tratta di una nota interessante che rappresenta meglio quello che si può osservare all'interno dei quartieri, dove si creano associazioni, movimenti, comitati su singoli punti di interesse, (Krinsky, Simonet, 2017; Podestà, Vitale, 2011), piuttosto che i tradizionali comitati di quartiere, che invece non sembrano godere di ottima salute (Della Porta, 2004). Per quanto quindi la forma idealizzata della tribù, della comunità che marcia unita e compatta, evocata da Maffesoli, sia difficilmente riscontrabile a livello empirico, è vero che forme di legami e di costruzione identitaria e di interessi sono riscontrabili a tutt'oggi nelle forme dell'agire quotidiano di ognuno di noi, a partire (anche) dal proprio quartiere.

Questi primi elementi sul concetto di comunità, mostrano che la difficoltà nell'individuare legami, sia sul metodo che viene utilizzato, più che sulla pregnanza del concetto in sé. Nelle città moderne è necessario focalizzarsi sulle modalità con cui oggi i residenti costruiscono il senso di appartenenza a un quartiere, problematizzando una prospettiva troppo semplicistica di definizione della città come anonima (Blokland, Nast, 2014), basandosi su forme di strutturazione dei legami antiquate e idealtipiche. Solo con metodi e approcci più inclusivi e attenti si riuscirà a comprendere come effettivamente si continuino a creare legami solidaristici, altruistici e che generano un sentimento di appartenenza.

2. Il concetto di efficacia collettiva

Come già evidenziato, all'interno della disciplina sociologica vari esponenti hanno rimarcato come il concetto di comunità sia ostico, poiché intrinsecamente visto come qualcosa di positivo (Bauman, 2018; Castrignanò,

2012; Gans, 1982), rendendolo quindi difficilmente approcciabile senza cadere inevitabilmente in tifoserie. Inoltre, l'importanza data a tale concetto ha bloccato molti studi su altre forme di organizzazione sociale di tipo spazializzato, connotate da modalità più informali rispetto ai tradizionali legami comunitari. Verso la fine del XX secolo però, inizia a crearsi uno spazio per questa forma alternative, anche grazie ai grandi stravolgimenti in campo dei trasporti, dell'economia e politici, che mostravano forti riassestamenti anche in campo sociale. In questo frangente, a riprendere importanza è il concetto stesso di città e quartiere, visto come l'unico aggregato possibile sul quale ricostruire un legame di attaccamento e di identificazione con un gruppo (Holston, Appadurai, 1996). Si apre quindi la strada, dagli anni '90, un approccio multidisciplinare, avente ad oggetto di studio i *neighborhood effects*, cioè un tentativo da parte di molti ricercatori, soprattutto americani, di ridare vita a programmi di ricerca che indagassero la rilevanza dello spazio nei fenomeni sociali. Il tentativo è quello di togliere alla comunità il ruolo dell'unico creatore di benessere, capitale sociale e mutuo riconoscimento, e trovare forme di socialità e organizzazione sociale laddove non si era mai guardato. Il focus deve essere sulle manifestazioni come feste, forme di solidarietà, iniziative non strutturate a livello di vicinato, gruppi di lettura, reti di genitori, eventi che in passato venivano ritenuti di secondaria importanza rispetto a studi sulle proteste, mobilitazioni, partecipazione politica e associativa strutturata (Putnam, 2004). Questo approccio ha portato alla nascita del concetto di efficacia collettiva, apparso nell'articolo pubblicato su «Science» (Sampson et al., 1997). In particolare, egli afferma che l'organizzazione tra vicini di casa è capace di creare forme di controllo sociale aumentando l'ordine pubblico e che in ottica diacronica non si riscontra una diminuzione della partecipazione, differentemente da quanto evidenziato dai sociologi della comunità. Secondo il sociologo statunitense, il controllo sociale è capace di creare benessere nel quartiere, e quindi anche un mutuo riconoscimento e la costruzione di valori condivisi, seppur non vi sia un riconoscimento esplicito di una comunità (Sampson,1999). Socialità ed efficacia collettiva sono intrinsecamente collegati, poiché attraverso la socialità vengono costruite e condivise le aspettative su come esercitare il controllo sociale nel quartiere. Ciò non significa però che le città godano di ottima salute. Laddove non vi è ordine pubblico chiaro e dove il riconoscimento e la fiducia sono deboli, è difficile che gli individui si mobilitino affinché venga mantenuto un controllo sociale efficace (De Vivo, 2003). Ne deriva che in quartieri abbandonati a sé stessi o dove la mobilità è elevata, il controllo sociale tende a diminuire poiché i legami hanno bisogno di tempo per essere coltivati. Sintetizzando, in quartieri con una elevata mobilità e con

bassa organizzazione sociale, come affermato dai sociologi comunitaristi, è più facile imbattersi, secondo Sampson, in fenomeni di criminalità poiché il controllo sociale esercitato dal vicinato sarà meno efficace e quindi le strategie di prevenzione e contrasto e di fiducia interpersonale sono meno efficaci. In particolare, vari studi hanno evidenziato come nei quartieri svantaggiati si tenda ad avere un'assenza di controllo sociale (Sampson, 2004) dovuto a una concentrazione di multietnicità che non favorisce la socializzazione e il senso di appartenenza condiviso (Blokland, Nast, 2014). Secondo Waquant, l'assenza di socialità in questi quartieri si trasforma in conflitti tra classi popolari, che lottano per le risorse disponibili (1993). Nei quartieri periferici, quindi, dove si combinano provenienze molto diversificate e condizioni socio-economiche più svantaggiate, è più difficile trovare efficacia collettiva.

Il concetto di efficacia collettiva, nell'accezione dei suoi studiosi, non si vuole porre in alternativa a quello di comunità, ma vuole problematizzare alcuni indicatori che vengono utilizzati solitamente per individuare forme comunitarie, provando a proporne degli altri e a uscire dalla prospettiva nostalgica che caratterizza molti studi sulla comunità. Inoltre, il concetto di efficacia collettiva vuole esplorare quali siano le diverse condizioni che possono influenzare l'azione civica e il suo manifestarsi in maniera differente, non avendo per forza tutte lo stesso obiettivo.

3. Il concetto di convivialità

Sui limiti già espressi del concetto di comunità, e su quelli dell'efficacia collettiva, vista come troppo orientata al lato del controllo sociale, e meno alla socialità (Morelli, 2019), si innesta la nascita di un nuovo concetto: quello di convivialità. Essa viene definita come "*un orientamento verso vite condivise vissute attraverso la differenza, così come interdipendenze connettive*" (Neal et al., 2019, pp. 2-3). Questo concetto mira ad esprimere meglio ciò che è sempre più comune nelle città moderne: individui molto diversi tra loro si trovano a vivere insieme in spazi di prossimità e imparano, attraverso le pratiche, a costruire legami, valori e connessioni che tengano conto di questa diversità. Gli studi sulla convivialità partono da un assunto teorico preciso: fino ad oggi gli spazi multiculturali sono stati studiati come luoghi in cui si assiste al "panicked multiculturalism" (Noble, 2013), cioè ad una paura del multiculturalismo, in cui gli abitanti sembrano essere incapaci e impauriti di condividere con persone diverse le une dalle altre. La convivialità invece analizza le pratiche e le abitudini attraverso cui gli abitanti costruiscono spazi ed elementi di condivisione attraverso le differenze, creando legami di

socialità laddove i sociologi della comunità hanno individuato più limiti che potenzialità. Anche se questo concetto è pienamente entrato nel dibattito sociologico, poche ricerche empiriche lo hanno esplorato, con alcune notevoli eccezioni (Kathiravelu, Bunnell, 2017; Wise, Noble, 2016). La convivialità modella in modo significativo gli scenari urbani poiché attraverso queste pratiche è possibile ricreare legami di riconoscimento, fiducia e costruzione di valori condivisi. Si può parlare di convivialità quando c'è fiducia e riconoscimento reciproco, ma non necessariamente già l'amicizia (Neal et al., 2019). La convivialità si può esprimere sotto forma di condivisione di spazi, lavoro e materiali, costruzione di elementi fisici, di incontri che valorizzano le differenze e scambi interculturali (Wise, Velayutham, 2013). Con questo sfondo, è possibile delineare la convivialità come concetto intermedio in un continuum che va dal singolo episodio di incontro all'amicizia (Bigby, Wiesel, 2011).

4. La comunità digitale

Parlando di innovazioni e di trasformazioni legate allo stare insieme, non si può non affrontare la questione del concetto di comunità digitale, vista come complementare o parallela a quella fisica. La diffusione di Internet e in particolare di Internet 2.0, caratterizzato dalla nascita dei *social network*, ha avuto conseguenze enormi sul nostro modo di creare, mantenere, far crescere le nostre relazioni sociali, e da subito ha rappresentato un tema di interesse per la sociologia, e non solo. Rispetto a quelle fisiche tradizionali, rappresentate come basate sui legami affettivi e duraturi, le comunità digitali vengono tipicamente rappresentate come deboli, in cui ci si aggrega sulla base di un singolo interesse più che su questioni di attaccamento a una comunità ideale (Manzo, Pais e De Vita, 2013). Su queste nuove forme di relazione, si può parlare più propriamente di un passaggio dal primato delle relazioni di tipo *bonding* (Putnam, 2004) a un'epoca fatta di interazioni e reti di conoscenze (Floridi, 2015), in cui si conoscono più persone ma si instaurano meno relazioni significative. Tuttavia, gli studi empirici mostrano un panorama ben diverso. Sebbene i *social network* digitali abbiano dato la possibilità di connettersi con persone distanti fisicamente, la maggior parte dei legami stretti su queste piattaforme avviene tra persone fisicamente prossime, con alle spalle una, anche minima, conoscenza pregressa (Hampton et al., 2011). Non solo, le piattaforme digitali hanno rappresentato una importante forma di rafforzamento dei legami *offline*, potendo dare maggiore continuità e strutturazione al dialogo nella vita quotidiana, sia per quanto

riguarda le cerchie familiari e amicali, che per le reti associative e di vicinato (Hampton, Lee, Her, 2011). In conclusione, Internet ha avuto il pregio di rendere i contatti tra gli amici più rapidi ed economici di sempre, anche e soprattutto con persone distanti fisicamente e aggiungendosi al tradizionale faccia a faccia (Hampton, Wellman, 2003). L'utilizzo dei social media può aiutare la socialità face to face riaffermando la dimensione di prossimità, ovvero il vicinato (Castrignanò, Morelli, 2019; Nuvolati, 2014).

Anche sul lato dell'impegno civico ha avuto delle importanti ricadute: Internet, e le piattaforme digitali in particolare, hanno incentivato la socializzazione e la partecipazione civica di coloro che erano già propensi o attivi in essi, sia a livello generale che nel contesto della propria comunità (Kwon, Shao, Nah, 2021). Bennett e Segerberg, all'interno dei loro studi sui movimenti sociali, hanno mostrato come i social network digitali hanno reso più accessibile e fruibile la partecipazione civica e politica e che per comprendere i trend dell'attivismo non bisogna analizzare le nuove tecnologie, quanto i contesti sociali nelle quali si inseriscono tali innovazioni (Bennett, Segerberg, 2012). Attraverso le piattaforme web, inoltre, si possono generare meccanismi altruistici e innovativi che vanno a rispondere alle principali crisi economiche e sociali moderne (Arcidiacono, Gandini, Pais, 2018), come avvenuto con la pandemia e il conseguente lockdown, nelle quali le reti di vicinato digitale hanno fornito un aiuto ai vicini di casa fragili e i parenti delle persone senza accesso alle piattaforme digitali hanno richiesto aiuto per loro (Introini et al., 2021).

Nonostante ciò, a livello giornalistico si afferma con insistenza che Internet in realtà stia spingendo le persone lontano dagli amici, dai vicini e dall'impegno civico (Wang, Wellman, 2010). La notizia che Internet potesse avere delle ricadute negative sulla civicness ha creato talmente scalpore che il «New York Times» ha dedicato una copertina proprio su questo tema, scatenando il panico e la corsa agli appelli per la disconnessione da Internet (Nie, 2001), non molto dissimili da quelli odierni rispetto all'avvento del "Metaverso", la nuova sfida digitale lanciata da Zuckerberg. Inoltre, un'altra critica che spesso viene rivolta alle comunità virtuali è quella di aver sostituito le comunità "reali" o più propriamente fisiche (Gil-Lopez et al., 2018). In realtà, si dovrebbe parlare di uno sdoppiamento degli spazi poiché gli eventi, soprattutto quelli pubblici, avvengono sia in spazi fisici che digitali, e la stessa organizzazione e i legami si costruiscono in questa doppia dimensione (Papacharissi, 2014). Si parla, in particolare, delle piattaforme digitali come third places (ibidem), cioè di spazi terzi rispetto alla casa e al lavoro, che svolgono però un ruolo fondamentale nella costruzione di legami, fiducia, senso di attaccamento, poiché grazie a questa neutralità, tutti se ne

possono appropriare e al tempo stesso contendere e attribuirgli significati, creando delle aggregazioni (ibidem). Questo però non deve portare a sottovalutare alcuni *bias* che bisogna considerare studiando le comunità digitali, come il rischio di interazioni omofiliche (Origgi, Pais, 2018). La costruzione di relazioni è significativa e avviene con successo quando si trovano delle persone con elementi comuni come valori, interessi o la condivisione di uno spazio abitativo come è quello della prossimità di residenza e la classe sociale (Kwon, Shao, Nah, 2021). In particolare, sebbene i network digitali permettano di collegarsi con chiunque, le relazioni e gli scambi si creano, mantengono e rafforzano all'interno di sfere omofiliche, nelle quali i significati sono condivisi e riprodotti (Papacharrisi, 2014). Questo può portare alla cosiddetta *social bubble,* o *eco chambers* (Zimmer et al., 2019) cioè a convincersi di una determinata cosa perché sostenuta e rilanciata dalla propria cerchia sociale, che tuttavia rappresenta una piccola parte dell'eterogeneità di opinioni presenti. Questo è anche fonte della diffusione e del rafforzamento che hanno le *fake news* nella società moderna (Rhodes, 2022).

Come guardare a Internet e alle ICT, relativamente alla questione della costruzione o dissoluzione delle comunità? Sicuramente non sono semplici oggetti, ma strumenti in grado di intervenire sull'ambiente, influenzando le nostre percezioni, le interazioni, la conoscenza della realtà e l'interazione con essa (Floridi, 2015). In particolare, Internet diventa parte stessa dello scambio relazionale, in grado di influenzare la predisposizione dell'utente a dare fiducia o meno alle persone con cui parla. Come sottolineato nell'introduzione del numero di *American Behavioral Scientist* (2010), interamente dedicato al tema di Internet e della comunità, è necessario oggi focalizzarsi sulle intersezioni tra la dimensione online e offline, in cui la prima è capace di dare nuova linfa e vitalità alla seconda, ed evitare di vedere alla dimensione digitale come un ulteriore attacco alla comunità fisica. Secondo la prospettiva del filosofo Luciano Floridi, la dimensione digitale (*online*) e quella fisica (*offline*), sono intrinsecamente collegate e non più separabili, sancendo così la nascita dell'era *Onlife* (Floridi, 2014).

5. Ipotesi

Il concetto di convivialità, tra quelli presentati, è quello che meglio sembra rispondere alla necessità di indagare i legami urbani all'interno di contesti medio-grandi e in cui mobilità, orizzonti valoriali diversi e multiculturalismo sono diffusi. Risulta utile per questa ricerca, in quanto le Social Street si sviluppano in contesti metropolitani come Milano, Bologna e Roma

(Pasqualini, 2018). È importante sottolineare che nel lavoro qui presentato, il concetto di convivialità non viene visto come dicotomico nei confronti della comunità, ma come un modo per trovare la socialità e i legami che si instaurano laddove fino ad oggi sembrava essere più difficile da individuare, poiché si muovono all'interno di una dimensione maggiormente fluida. Attraverso la lente della convivialità, analizzando il fenomeno Social Street, saremo capaci di leggere la socialità urbana in un'ottica nuova, di identificare forme che prima erano state sottovalutate e di capire le implicazioni che questa forma di socialità ha sulla vita delle nostre città.

Rispetto alle riflessioni contenute in questo capitolo, si vuole verificare se le Social Street, nella loro duplice accezione digitale e fisica, siano capaci di creare dei legami tra vicini di casa, e di che tipo. L'ipotesi è che le Social Street tentino di prendere i lati più importanti della comunità face-to-face e utilizzino efficacemente Internet 2.0 e nello specifico Facebook, per fornire una modalità di connessione continua tra vicini. In particolare, Facebook potrebbe migliorare il lato organizzativo e informativo, dando l'opportunità ai residenti di essere più aggiornati sulle opportunità presenti sul territorio, per impegnarsi per la propria strada e verso i vicini di casa. Al tempo stesso però, potrebbe rappresentare una sorta di *eco chamber*, cioè un luogo dove i vicini si attirano l'uno con l'altro sulla base di valori e ideali simili già di partenza, risultando esclusivi nei confronti di chi non la pensa come loro.

Inoltre, una seconda ipotesi è che la convivialità sia lo strumento privilegiato ed efficace dalle Social Street per permettere ai vicini di casa, che provengono da contesti territoriali diversi, di conoscersi e di costruire in maniera condivisa un senso di attaccamento e condivisione dello spazio vissuto, in contesti fino a quel momento ritenuti anonimi (Simmel, 1903). La convivialità, valorizzando le differenze, porta a condividere i propri sentimenti e le proprie aspettative e a metterle in discussione con gli altri, contribuendo al mutuo riconoscimento e alla fiducia. Questo processo porta anche ad aumentare l'efficacia collettiva poiché conoscendo il vicino di casa e costruendo con lui un senso di ordine sociale e aspettative condivise, l'individuo è capace di esercitare un controllo sociale condividendolo con chi è prossimo e riconoscendo in lui una persona di cui si può fidare e a cui può rivolgersi, aumentando sia la conoscenza che la percezione di sicurezza. Se questa seconda ipotesi venisse verificata, si verrebbe a ridurre anche il rischio che la Social Street rappresenti una *eco chamber*, poiché attraverso la convivialità, si potrebbe includere anche chi la pensa diversamente.

2. L’associazionismo

Studiare le Social Street significa studiare una forma di partecipazione alla vita del vicinato e, in forma più estesa, un fare associazionismo. All’interno di questo studio, quindi, si vuole approfondire se e come le Social Street si inseriscano all’interno di contesti più ampi di partecipazione civica, e in quali forme rappresentino tratti di continuità o discontinuità con fenomeni già presenti. In questo capitolo viene presentata la letteratura che indaga il ruolo dell’associazionismo, e più in generale della partecipazione civica, all’interno delle società moderne, e quali siano le lenti di studio migliori che possono aiutare ad analizzare il fenomeno delle Social Street. Nel fare ciò, si dà conto anche dei grandi cambiamenti che stanno coinvolgendo il mondo dell’associazionismo odierno, mostrando fratture, crisi e innovazioni, che possono aiutare a spiegare perché le Social Street sono nate in questo particolare momento storico e le forme che questo fenomeno ha assunto.

Il capitolo è così strutturato: innanzitutto si analizzano i due approcci principali che studiano l’associazionismo e la partecipazione: quello del civismo come scuola di democrazia da una parte (Tocqueville, 2003), e quello della partecipazione come espressione della centralità sociale (Milbrath, Goel, 1977) dall’altra. Questi esprimono le due principali visioni di fondo sul ruolo da attribuire alla partecipazione. Inoltre, vengono presentati i trend dell’associazionismo degli ultimi trent’anni, per comprendere che fase stia vivendo l’impegno civile oggi rispetto al passato, con un’attenzione particolare al caso italiano e alle nuove forme di attivismo, focalizzando l’attenzione sulle motivazioni che portano i volontari ad aderire a queste piuttosto che a quelle tradizionali. Infine, si presentano alcune ipotesi sulla componente civica e associativa del fenomeno delle Social Street, per capire chi può essere più interessato a questo tipo di attivismo, con quali motivazioni ed esperienze pregresse e con quale visione del mondo.

1. Associazionismo: tra scuola di democrazia e autoselezione dei partecipanti

L'associazionismo è stato per lungo tempo oggetto di studio della sociologia politica, che vede nel fare rete un modo di portare avanti interessi e forme di solidarietà che altrimenti non sarebbe possibile in forma individuale (Gallino, 1978, 45), indipendente dallo Stato (Sills, 1968) e, proprio per questa sua indipendenza, può avere significati avversativi o rafforzativi nei confronti dello Stato (Amin, 1996). Le due teorie principali in questo campo che riflettono sul ruolo dell'agire civico all'interno della società sono quella dell'associazionismo come scuola di democrazia, elaborata da Tocqueville (2003), e quella della centralità sociale, concepita da Milbrath e Goel (1977).

Tocqueville afferma che le associazioni fungono da collante tra cittadini e mondo della politica, sensibilizzando i primi ai beni comuni, contribuendo al miglioramento della democrazia e svolgendo una funzione di controllo verso gli attori politici (Tocqueville, 2003), creando "un senso di fiducia diffusa all'interno del corpo sociale" (Putnam, 1995, p.67). In questa prospettiva, le associazioni svolgono una funzione di socializzazione prepolitica (Biorcio, 2008), grazie alla quale si apprendono competenze, sensibilità e un impulso alla cooperazione che forniscono le basi per una concretizzazione nell'impegno sociale e politico. Si tratta di un interesse verso la cosa pubblica, che va ben oltre la politica, ma riguarda la vita quotidiana e l'impegno verso ciò che ci circonda. Putnam, inoltre, afferma che le associazioni hanno un ruolo importante nella creazione del capitale sociale, tramite "relazioni di fiducia, norme che regolano la convivenza, reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo" (Putnam, 1993; p. 196). Conversamente, ne deriva che una crisi dell'associazionismo può impattare fortemente sia sull'interesse per la politica, ma anche verso la fiducia interpersonale e l'impegno quotidiano. Le variabili utilizzate da Putnam per misurare la presenza e lo stato di salute dell'associazionismo riguardano il numero di iscritti a partiti, realtà associative, la frequenza di partecipazione a manifestazioni, messe, comizi elettorali, cene solidali, raccolte fondi ecc. (2001). Tuttavia, molte critiche sono state rivolte nei confronti di questo approccio definito neo-tocqueviliano (Lichterman, Eliasoph, 2014), e in particolare all'operativizzazione che Putnam ha compiuto rispetto alle tesi avanzate da Tocqueville (Ballarino, 2001; Fried, 2002). Innanzitutto, non tutte le associazioni possono essere definite come prodromiche di una migliore democrazia, e contare le associazioni presenti può risultare fuorviante. Esistono realtà che tendono ad aumentare un senso di diffidenza e di scoramento nei

confronti della partecipazione politica (Creasap, 2012) o sviluppare tendenze dissociative nei confronti del resto della società (Citroni, 2018). Inoltre, a partire dagli anni ’90, la partecipazione degli italiani alle associazioni è aumentata rispetto al passato, mentre quella alle organizzazioni e alla vita politica si è inabissata (Biorcio, Vitale, 2016). Quest’ultima ha subito le ripercussioni di ‘Tangentopoli’, con un disamoramento dell’elettorato nei confronti dei partiti, mentre quella civica ha visto una nuova primavera, come risposta alla crisi della politica (Biorcio, 2007, pp. 196-9). È proprio in questi anni che nascono alcune delle associazioni più grandi nel panorama italiano, come Libera, l’associazione antimafia fondata da Don Luigi Ciotti nel 1995, e associazioni studentesche come l’Unione degli Studenti e l’Unione degli Universitari.

Un’ulteriore critica all’approccio neo-tocquevilliano è legata alle funzioni dell’associazionismo, in quanto, secondo alcuni studi, i partecipanti associativi sarebbero già sensibili ai significati politici (Clark, 2014). Secondo questa prospettiva, le associazioni sono frutto di un’autoselezione dei partecipanti (Van Ingen, Van der Meer, 2016), in contrapposizione all’idea della socializzazione prepolitica. Questa teoria risponde al modello della centralità sociale, elaborato da Milbrath nel 1965. Tale modello definisce la posizione individuale entro un certo tipo di società (Bagnasco et al., 2001) e può essere spiegato come “un sentimento psicologico di star vicino al centro o di essere fuori, in periferia” (Milbrath, 1965, riportato in Biorcio, Vitale, 2016, p. 33). Coloro che si sentono in periferia avvertono meno il desiderio di intervenire nella vita sociale e politica del proprio quartiere, della propria città e del proprio Paese, seguendo la logica che all’interno delle associazioni e dei partiti si tende a “colpevolizzare le vittime” (Nast, Blokland, 2014), cioè a riprodurre le diseguaglianze che sono presenti nella società. In particolare, «chi occupa posizioni centrali e di livello superiore nella società si impegna con più facilità, per estendere la sua posizione di potere anche nella sfera pubblica e nella politica» (Biorcio, 2016, p. 33). Di converso, chi risiede più ai margini della società tende a sentirsi incompetente e inadeguato a cambiare la vita politica all’interno delle associazioni. Questo in realtà avviene più nella partecipazione politica che in quella associativa in cui, per le classi più popolari, il far parte di un’associazione accresce il proprio senso di efficacia personale e di fiducia interpersonale (Biorcio, Vitale, 2016). Le variabili che vengono utilizzate per studiare la centralità sociale sono il genere, l’età e il titolo di studio. Quest’ultima in particolare è da preferirsi rispetto al lavoro o al reddito in quanto ha un impatto più forte sulla partecipazione (Biorcio, 2008; Mayer, 2003). Di conseguenza, diversi studi hanno reso possibile la realizzazione di un identikit del membro tipico delle associazioni: uomo, di

mezza età e con un alto titolo di studio (Tonkens, Verhoeven, 2019). Solo recentemente, in Italia, le donne hanno superato gli uomini nella presenza all'interno delle associazioni, mentre ciò era già avvenuto in precedenza nel resto d'Europa (Magaraggia, Di Nello, 2016). Tuttavia, i vertici associativi rimangono ad appannaggio degli uomini. Inoltre, la funzione emancipatrice dell'associazionismo viene meno se le associate hanno dei figli (ibidem). In quel caso, la partecipazione crolla in tutti i tipi di associazionismo ad eccezione di quelli che sono compatibili o includono compiti di cura, (Guidi et al., 2016). Il modello della centralità sociale continua ad essere oggi molto importante per lo studio della partecipazione civica, soprattutto di fronte a nuove forme di attivismo. Esso ci può aiutare a comprendere se le nuove aggregazioni siano in grado di liberare nuove energie, coinvolgendo persone che sono state generalmente emarginate o non si sono sentite coinvolte dalle associazioni, oppure se riproducono meccanismi già visti e includono persone già sensibilizzate a questi temi. Detto in altri termini, il modello della centralità sociale è ancora rilevante per capire se l'agire introdotto dal nuovo associazionismo sia più inclusivo delle forme aggregative che si sono sviluppate negli ultimi decenni.

2. Associazionismo oggi: tra continuità e discontinuità

Tradizionalmente, la letteratura sociologica ha tenuto insieme partecipazione politica ed impegno civico nella dimensione più ampia di associazionismo (Biorcio, Vitale, 2016). Questa scelta era anche legata ad alcune similitudini tra le due forme partecipative: ad una diminuzione della partecipazione politica si tendeva ad evidenziare come questo avesse anche conseguenze su quella civica (Putnam, 2000; 2004). Tuttavia, nel panorama italiano, ad una marcata diminuzione della passione politica, iniziata negli anni '80, esplosa negli anni '90 con Tangentopoli e continuata negli anni Duemila con la crisi dei poli centro-sinistra, centro-destra, e un aggravamento dovuto alla sfiducia nella politica, conseguente alla crisi economica del 2008, non è corrisposta un'altrettanta quella della vita associativa (D'Alimonte, 2013), verificandosi invece una crescita dell'impegno volontario a livello individuale e di gruppo, pari al 16% della popolazione con più di 15 anni (Guidi et al., 2016), soprattutto nel volontariato socioassistenziale, nelle attività culturali, educative e in quelle dell'impegno sociale (Biorcio, Vitale, 2016). Si tratta però di numeri tradizionalmente più bassi rispetto ad altri Paesi Europei, documentata già dagli anni '80 (Helliwell, Putnam, 1995). L'Italia, continua ad essere ben lontana dalla media europea di attivismo (La Valle, 2006)

con percentuali dimezzate rispetto a quelle di Gran Bretagna e Germania (Biorcio, Vitale, 2016) e con un forte divario territoriale: al Nord la partecipazione alle associazioni sociali si attesta al 20%, mentre al Sud non supera l'11% (ibidem). Le differenze nella partecipazione riguardano tutte le sue forme: da quella politica, a quella sindacale, associativa, sportiva. Il tessuto associativo però è consapevole dei suoi punti di forza e di debolezza, e ne ha fatto una risorsa: secondo i dati pubblicati dalla *European Social Survey*, l'Italia ha una propensione ad associarsi bassa e una partecipazione minore a quelle di altri Paesi, ma possiede network associativi e capacità organizzative superiori a molti contesti europei. Le caratteristiche dell'associazionismo italiano sono quelle di avere piccole organizzazioni locali, federate tra loro, ben organizzate e coordinate per poter sopperire a un numero limitato di attivisti (Lori, Zamaro, 2019).

Per comprendere come mai l'associazionismo non marcatamente politico non sia affondato, è necessario sottolineare i cambiamenti intercorsi negli ultimi trent'anni, con particolare attenzione alle dinamiche dell'ultimo decennio. Vari autori hanno mostrato due tendenze principali: da un lato l'associazionismo si è professionalizzato, diventando quasi manageriale (Polizzi, Vitale, 2010); dall'altro sono nate nuove forme più fluide, meno strutturate, che sanno cogliere i cambiamenti nelle motivazioni, nei bisogni, nelle disponibilità degli associati. In merito alla professionalizzazione, basti pensare alla riforma del Terzo Settore, che raccoglie proprio le esigenze di una nuova normativa per tutelare un mondo che è radicalmente cambiato rispetto a quello del passato (Moro, 2019). Questa tendenza alla professionalizzazione però ha anche comportato una minore capacità dell'associazionismo di essere un'antenna sul territorio (Licursi, Marcello, 2017), in grado di comprendere e rispondere velocemente ai bisogni del territorio. Questa capacità sembra essere invece stata raccolta da nuovi attori, comparsi tramite nuove forme di attivismo, piuttosto differenti dalle prime. Queste nuove modalità di impegno sono caratterizzate per brevità, occasionalità e legate a eventi, manifestazioni, emergenze specifiche (Van Ingen, Bekkers, 2015) e anche per la diffusione in forme, luoghi, ambiti, generalmente non coinvolti dalla partecipazione civica (Quaranta, Dotti Sani, 2016). In queste forme, il numero dei volontari che danno una mano è molto alto, anche più del passato, mentre il numero di iscritti e le persone impegnate nelle attività di gestione ordinaria del lavoro dell'associazione sono in drastica diminuzione. La descrizione offerta del volontario attuale sembra rispondere alla prospettiva individualizzata, in cui ogni individuo trova un suo modo di rapportarsi con le istituzioni, il proprio contesto, gli altri, definendo regole di ingaggio, strutture, e forme dell'agire (Beck, 1992; Melucci, 1996). Mutano le forme

attraverso cui il cittadino si impegna, ma continua a dare una mano, distinguendosi anche per una creatività che ha contraddistinto nuovi campi coinvolti dalla partecipazione dove esprimere le aspirazioni socio-politiche, le proprie identità e creare relazioni (D'Alisa et al., 2015). Questa considerazione è generalizzabile anche per altri fenomeni sociali: la partecipazione elevata ai blog/community di discussione politica, accompagnata però da una bassa partecipazione alle riunioni/*meet up* politici, la mobilitazione spontanea che sempre avviene nelle comunità colpite da disastri naturali ma un basso numero di volontari nelle associazioni di protezione civile. Queste forme di partecipazione 'light' o a carattere episodico vengono criticate da Putnam in quanto non garantiscono quella intensità e continuità necessarie per creare capitale sociale (Putnam, 2004). In realtà, la differenza principale rispetto all'associazionismo tradizionale consiste nella forma attraverso la quale il cittadino si impegna, ma in termini di produzione di capitale sociale tutto dipende dai significati che ognuno mette nella sua partecipazione e nelle relazioni che crea. Inoltre, le prime ricerche sul nuovo associazionismo mostrano come nuova partecipazione e associazioni tradizionali non siano realtà contrapposte. Molte persone partecipanti a queste nuove forme di attivismo, in realtà sono state sensibilizzate alle virtù civiche già precedentemente, e le stesse mobilitazioni spontanee talvolta si strutturano successivamente in soggetti associativi (Ambrosini, 2016). Se letto in questa chiave, il nuovo associazionismo è in grado di produrre senso civico e capitale sociale come le realtà associative tradizionali e l'informalità rappresenta soltanto uno step precedente ad una nuova formalizzazione.

Varie ricerche hanno mostrato quali siano le connotazioni demografiche degli aderenti a queste nuove forme di attivismo. In particolare, le giovani generazioni sembrano più attratte da questa modalità di impegno, poiché rispondono a tempi di vita e di lavoro sempre meno conciliabili con le dinamiche dell'associazionismo tradizionale. Cambiano anche le motivazioni della partecipazione: si passa dalla volontà di immaginare un mondo migliore, tipica degli anni '70 e '80, a motivazioni ibride, ovvero un affiancamento di bisogni più autocentrati, a quelli tradizionali di tipo altruistico (Guidi, Bonetti, 2016). In particolare, si cerca una valorizzazione delle proprie competenze e conoscenze ma anche relazioni sociali e affettive, un senso di comunità che spesso, in ambito lavorativo, è difficile da trovare. Il bisogno di socialità viene riportato da tutti gli associati (tradizionali e non) come una necessità in costante aumento (Istat, 2014; Biorcio, Vitale, 2016; Guidi, Bonetti, 2016). Internet, da questo punto di vista, ha favorito l'emersione di queste forme di partecipazione, attraverso il modello delle *connective actions* (Castells, 2012) in cui la dimensione fluida, a-gerarchica e destrutturata ha

prevalso sulle forme classiche di partecipazione (Papacharrisi, 2014). Un altro punto caratteristico di queste nuove forme di partecipazione è il minor attaccamento all'adesione all'associazione, in favore invece della partecipazione alle singole iniziative, ai singoli episodi (Ambrosini, 2016, 13). Sono in particolare queste azioni ad essere aumentate negli ultimi due decenni. Tra queste anche forme di impegno nell'ambito del vicinato e della prossimità, tramite la responsabilizzazione dei singoli, che si prendono cura del bene comune tramite impegni concreti nella vita quotidiana dei cittadini, senza però riconoscersi in pratiche e contenitori associativi (Micheletti, Follesdal, 2007). Questo comporta una maggiore accessibilità da parte dei cittadini ai processi partecipativi, poiché i costi della partecipazione, in termini di tempo, socializzazione e organizzazione, sono inferiori (Diamanti, 2000). Sampson le definisce come *collective civic action*s (Morelli, Sampson, 2020; Sampson, 2019), a sottolineare il carattere collettivo e l'impronta civica, che però si manifesta in una azione, una pratica, spesso episodica piuttosto che un agire strutturato e duraturo (Tonkens, Verhoeven, 2019). In questo quadro, le nuove forme di partecipazione permettono ai cittadini di esprimersi con più libertà rispetto al passato, ma con obiettivi comunque condivisi, collettivi. Per capire quanto sia pervasiva, tra chi si impegna nel volontariato, questa forma di azione, basti pensare che l'Istat ha rilevato come oltre un terzo dei volontari in Italia è coinvolto in maniera non organizzata e strutturata (Istat, 2014). Questo dato, inedito nel panorama italiano, può essere visto come un importante segnale che tanti individui hanno voglia di impegnarsi, nonostante siano ben lontani dall'impegno medio europeo (La Valle, 2006), ma al tempo stesso sono restii a iscriversi o a far parte di un'associazione strutturata (Ambrosini, 2016). Si tratta di "altruisti senza divisa" (Caltabiano, 2003). Questo tipo di azioni fioriscono un po' dappertutto nelle città, e la diffusione di queste nuove pratiche sembrerebbe essere stata favorita dalle nuove tecnologie che hanno reso lo scambio più efficace ed immediato (Arena, 2006), a discapito di forme di partecipazione collettiva in modalità assembleare.

Tuttavia, emergono anche analisi molto critiche di queste forme di attivismo, che come l'associazionismo intermittente, episodico, può generare dei processi dissociativi che mettono in crisi l'esistenza stessa del gruppo (Citroni, 2018). Ad un minore attaccamento si associa la proliferazione di realtà associative, più o meno fluide, frammentate e in contrasto tra loro (ibidem) e spesso con fratture anche all'interno del gruppo stesso (Eliasoph, 2013). Un'ulteriore critica, sostanziale, è quella posta da Citroni, che sottolinea come in realtà l'analisi esasperata sulle forme dell'associazionismo, molto affermata nel dibattito italiano (2018, 316), in realtà il problema sta nella

sostanza. Le fratture presenti nel nuovo associazionismo, la sua frammentarietà e il suo disamoramento a significati politici, sono espressione di una più ampia individualizzazione del rapporto con le istituzioni (Melucci, 1996) e di una mancanza di matrici culturali (Frisanco, 2013), una focalizzazione su ciò che c'è da fare, più che su ciò che si è (Ascoli, Pavolini, 2017). Questo però, alla lunga, può creare effetti dissociativi, rischiosi per la tenuta sociale dell'associazionismo e il ruolo che riveste nella società (Citroni, 2018). Si tratta di una critica molto forte, opportuna, di cui solo marginalmente si tratterà nel presto lavoro di ricerca, ma che merita grande attenzione.

Ma esistono dei tratti che avvicinano la partecipazione di oggi a quella di trenta, quarant'anni fa? Ciò che sicuramente non è venuto meno nella partecipazione associativa, formalizzata o meno, è la voglia di fare comunità. In tutte le ricerche emerge sempre la dimensione comunitaria, dello stare con gli altri, occupando spesso posizioni di primo piano all'interno delle motivazioni dell'associarsi (Donati, Colozzi, 2006; Biorcio, Vitale, 2016). In alcune associazioni, il fare comunità, allargare le proprie maglie relazionali diventa addirittura uno dei motori principali dell'agire associativo, a dimostrazione che la voglia di fare comunità (Bauman, 2001) contagia anche l'agire organizzativo, che solo raramente però si costituisce esclusivamente con l'obiettivo di creare un'aggregazione sociale.

3. Associazionismo e Social Street: alcune ipotesi

All'interno di questo capitolo, si è potuto osservare quali siano stati i cambiamenti intercorsi negli ultimi trent'anni nel panorama associativo internazionale, con particolare riferimento al caso italiano. Questa descrizione era necessaria per permettere una riflessione sul fenomeno delle Social Street e per trovarne la sua collocazione nel vasto mondo dell'associazionismo. Situare quest'esperienza non è affatto semplice: le Social Street nascono online, sensibilizzando le fasce d'età più giovani, non sono registrate formalmente presso gli Albi dell'associazionismo[1] e tendono a criticare realtà già esistenti, come i comitati di quartiere (Pasqualini, 2018). Inoltre, le Social Street si incontrano saltuariamente in eventi che non richiedono un impegno

[1] Nel caso milanese, una parte delle Social Street, circa un terzo, si sono registrate all'Albo delle Social Street creato dal Comune di Milano, ma si tratta di una minoranza rispetto al panorama locale e generale del fenomeno. Inoltre, la scelta se aderire o meno a questo albo ha creato diversi malumori tra gli amministratori e i membri delle Social Street, rendendosi necessario anche un intervento da parte dei fondatori di Social Street Italia: Federico Bastiani e Luigi Nardacchione.

costante da parte dei loro volontari, risultando accessibili e con bassi costi di entrata e di uscita da parte dei residenti. Per queste caratteristiche, le Social Street sembrerebbero rispondere ai canoni del nuovo associazionismo. Per verificare quanto si inseriscano nell'impegno tradizionale o in quello 'post-moderno', all'interno del disegno di ricerca si vuole riflettere sul profilo social e sulle motivazioni degli Streeter che li hanno portati a fare parte di questa esperienza piuttosto che di altre, sugli effetti che si sono potuti riscontrare partecipando a Social Street. Come si è potuto osservare nel corso di questo capitolo, il nuovo associazionismo presenta differenze sul piano delle motivazioni dell'agire degli associati, sulle pratiche utilizzate e sulle caratteristiche socio-economiche dei partecipanti. Per questo, nel definire il profilo dello Streeter, si vuole comprendere se vi sia una rispondenza alla teoria della centralità sociale, cioè se le persone che aderiscono a Social Street tendono ad appartenere a classi sociali affluenti. Questo confermerebbe l'ipotesi esposta nel capitolo precedente per cui la partecipazione di queste persone porta a un accrescimento di vantaggi relazionali e sociali delle classi medio alte. Inoltre, si vuole indagare il background associativo degli Streeter, per verificare la socializzazione, l'attaccamento e l'eventuale multi-appartenenza degli stessi. Questo potrà aiutare nel comprendere se gli Streeter hanno già condiviso in passato significati politici e associativi, e se trovino nelle Social Street un modo nuovo e diverso per poter portare avanti obiettivi che nell'associazionismo tradizionale trovavano difficile. L'ipotesi è che per fattori generazionali e per la presenza già consolidata di altre forme di attivismo civico, le Social Street siano in contrasto con l'associazionismo tradizionale rispetto al posizionamento nei confronti della politica. Al tempo stesso, la diffusione delle Social Street in maniera non omogenea nelle città, con particolare concentrazione nelle fasce più affluenti (Pasqualini, 2018) fa pensare che essa possa rispondere alla teoria della centralità, dimostrando una già pregressa socializzazione politica e civica dei suoi partecipanti.

3. Social Street: un'analisi della letteratura

Già alla nascita della prima Social Street nel settembre del 2013, in via Fondazza, a Bologna, numerosi ricercatori si sono interessati, direttamente o indirettamente, a quest'esperienza includendola tra i fenomeni innovativi del panorama italiano degli ultimi anni (Pais, Mainieri, 2015). Tuttavia, sarebbe improprio affermare che ad oggi esista un filone di studio riguardante le Social Street, né che esista un'analisi complessiva del fenomeno. Infatti, non esistono ricerche sistematiche al di fuori della città di Milano. Questo non significa però che non siano presenti altre ricerche riguardanti il fenomeno, ma esse risultano circoscritte a casi studio locali, cittadini/provinciali, riferite a singole Social Street, oppure si tratta di contributi a carattere esclusivamente teorico (Nuvolati, 2014). Si tratta comunque di riflessioni importanti, che hanno guidato questo lavoro nella costruzione delle ipotesi e delle prospettive da adottare. All'interno del presente capitolo, vengono illustrati i lavori che hanno indagato direttamente il tema delle Social Street, ritrovati attraverso una ricerca sistematica periodica attraverso la Banca Dati *Scopus* e *Google Scholar*, aggiornati fino a ottobre 2021. Quest'analisi ha permesso di identificare diversi contributi, che vengono presentati non divisi per autore, quanto per le tematiche su cui si soffermano. È possibile, infatti, dividere questi articoli tipizzandoli per argomenti trattati.

Alcune riflessioni si concentrano sullo spazio nel quale si sviluppano le Social Street, con un'analisi dei contesti urbani e di vicinato che contraddistinguono le città e le aree dove si diffondono queste esperienze. Altre ricerche sono legate al ruolo che le tecnologie, e i *social network* digitali in particolare, giocano nella diffusione e nel funzionamento delle Social Street. Inoltre, sono presenti anche studi che indagano come questo fenomeno aiuti la partecipazione civica e contribuiscano ai processi di rigenerazione urbana, che sempre più si stanno diffondendo nelle città. Infine, ma non meno rilevante, alcuni contributi si soffermano su come le Social Street siano uno

strumento per la creazione di socialità tra vicini di casa, e su come stiano contribuendo a cambiare i meccanismi di contatto nel vicinato.

Dopo aver presentato i lavori scientifici già prodotti, essi verranno ripresi alla fine del capitolo per spiegare come questi abbiano guidato il lavoro di costruzione delle ipotesi, con l'obiettivo di rispondere ad alcuni limiti, suggestioni e riflessioni ancora senza risposta e a cui questo lavoro vuole provare a rispondere dando un contributo cumulativo alle ricerche già prodotte.

1. Social Street e lo spazio della socialità: la natura urbana del fenomeno

La dimensione fisica della via occupa un posto di primaria importanza nell'analisi delle Social Street da parte della comunità scientifica. L'attenzione che questo fenomeno pone rispetto alla strada, a partire dal nome stesso, ci pone la necessità di analizzare elementi che nel dibattito sociologico forse avevano perso rilevanza: la via, il vicinato, il quartiere. È da questa attenzione che parte l'analisi di Nuvolati sulle Social Street, che si colloca temporalmente all'inizio della diffusione del fenomeno, eppure coglie alcuni aspetti importanti: la dimensione territoriale non omogenea e la caratterizzazione degli spazi da un punto di vista socio-economico di tipo privilegiato (Nuvolati, 2014). Si tratta di elementi da tenere in particolare considerazione poiché, essendo un fenomeno *bottom-up*, la diffusione delle Social Street può avere connotazioni sociali importanti e dare un'idea del perché si diffondano in determinate aree piuttosto che in altre. In altre parole, siccome la nascita di una Social Street non è determinata dall'alto, il fatto che esista una Social Street è influenzato da fattori spontanei e di opportunità e necessità locali che vanno problematizzati. Infatti, partendo dalla considerazione di Nuvolati, si potrebbe ipotizzare che la socializzazione sia solo ad appannaggio delle classi medio-alte e che i meccanismi della gentrificazione abbiano un ruolo nell'attivare processi sociali o di smantellarne e rimpiazzarne altri (Moulaert et al., 2003). Su questo punto, è bene osservare come in realtà i processi di gentrificazione riguardino proprio quelle classi medio-alte che, come osserva Sampson, hanno più risorse per creare reti di comunità, e che la socializzazione non è immune da variabili di classe. Non è quindi da escludere che le Social Street siano proprio il frutto della *gentrification*. Ciò che lo studio di Nuvolati non affronta, tuttavia, è l'analisi empirica delle sue considerazioni, e in particolare nella mancanza di un confronto empirico tra coloro che aderiscono alle Social Street e il resto della popolazione della via.

Sempre riguardo al tema urbano, Coppolino, tramite uno studio di caso di due Social Street a Forlì, si è domandata se questo fenomeno affrontasse il

tema della sicurezza urbana e come potesse contribuire alla percezione della sicurezza di quartiere (2019). Attraverso interviste e osservazioni etnografiche, ella arriva a concludere che le Social Street sono un utile strumento per accrescere la sicurezza urbana, che avviene attraverso la conoscenza del vicino, il mutuo riconoscimento e quindi l'aumento della fiducia. Benché questo studio sia limitato a due contesti urbani e circoscritto nella presentazione dei dati demografici dei casi relativi, Coppolino ci fornisce indicazioni utili su come guardare al fenomeno della Social Street nelle esternalità che la conoscenza dei vicini di casa produce.

È bene sottolineare che nonostante anche altri contributi prendano in esame i tratti urbani del fenomeno, solo in questi due studi queste caratteristiche sono centrali ai ragionamenti portati avanti. Spesso, infatti, le questioni urbane sono state affrontate solo come una sorta di "scenario" o "palcoscenico" dove avvenivano le interazioni e i processi, e non come attore attivamente coinvolto in queste dinamiche.

2. Social Street e piattaforme digitali

Sul rapporto tra Social Street e piattaforme digitali, in particolare Facebook, si concentrano la maggior parte dei contributi. I motivi di questo interesse sono molteplici: fino ad oggi i *social network* digitali sono stati visti come "luoghi" dove poter connettere le persone lontane che altrimenti non avrebbero avuto la possibilità di incontrarsi fisicamente o solo in rari momenti. Le Social Street, al contrario, dimostrano che queste piattaforme possono giocare un ruolo importante nel connettere anche chi è vicino e non si conosce, contribuendo anche a una successiva conoscenza faccia a faccia. Oggi questo non sembra così innovativo, poiché abbondano piattaforme e app che permettono di creare legami di prossimità grazie all'instaurarsi di quelli virtuali, ma alla nascita delle Social Street, tra il 2013 il 2014, si trattava quasi di un *unicum*.

La maggior parte degli studi evidenzia come le Social Street non presentino un dualismo tra realtà digitale e fisica, ma come lo sviluppo del fenomeno stesso sia ibrido (Cabitza et al., 2016; Pasqualini, 2018). Il piano digitale rappresenta una sorta di primo approccio al fenomeno che permette a coloro che non si conoscono di avviare un primo contatto senza doversi troppo esporre, decidendo successivamente se aderire o meno alla Social Street (Pasqualini, 2017). Nelle Social Street più avviate, il gruppo Facebook rimane a disposizione per comunicazioni più logistiche, per favorire invece una socialità faccia a faccia nel contesto della strada. Viene quindi rilevato

come vi sia un rimando continuo tra una discussione digitale ed una fisica (Mosconi et al., 2017), supportando la teoria della realtà aumentata, cioè di un rafforzamento e compenetrazione tra realtà digitale e fisica (Heemsbergen et al. 2021). Pasqualini e Matteucci, in due diversi studi, osservano come si possa parlare di fatto di comunità ibride, in cui la dimensione digitale corrobora quella fisica (Matteucci, 2021; Pasqualini, 2018). Questi effetti sono riscontrabili anche nel campo della psicologia sociale, riconoscendo un miglioramento del benessere relazionale ibrido, che viene visto come un grande contributo innovativo delle Social Street, nel caso studio genovese (Rania et al., 2020). Pasqualini però sottolinea come, pur riconoscendo una grande effervescenza nella comunicazione online delle Social Street, il ruolo più importante lo rivestano i legami fisici (ibidem).

Questi studi riflettono anche sul perché questo fenomeno si sia avvalso di Facebook, e non di strumenti tecnologici più specifici o disegnati su misura. Ciò che viene rilevato è che l'alta adesione alla piattaforma Facebook ha rappresentato un facilitatore all'ingresso da parte di molti Streeters, poiché era un ambiente che già conoscevano, con nessun costo (Cabitza et al., 2017). Infatti, la parte digitale del fenomeno ha il compito di facilitare le connessioni, superando iter piuttosto macchinosi e complessi offerti da altre piattaforme come possono essere NextDoor e TocTocDoor (Introini, Pasqualini, 2017). A tale proposito, il contributo di Pasqualini ha anche analizzato come piattaforme per la (ri) creazione della socialità di vicinato in Italia esistano già, ma, al tempo della diffusione delle Social Street, nessuna avesse raggiunto le dimensioni di Social Street (2018). La scelta di Federico Bastiani, il fondatore delle Social Street, di creare un gruppo Facebook, con l'obiettivo di raggiungere quante più persone possibile è stata quindi fondamentale per la diffusione che è riuscito ad avere questo fenomeno (Morelli, 2018).

Questi contributi offrono delle basi importanti per il lavoro di ricerca che viene presentato in questo libro. Innanzitutto, dimostrano la necessità di analizzare congiuntamente la dimensione online e quella offline, in un'ottica complementare e non dicotomica. Inoltre, permettono di evitare una discussione sulla natura della piattaforma utilizzata, che avrebbe sicuramente spostato il campo dell'indagine o in una logica di comparazione con altri fenomeni, o in studi più di sociologia e tecnologica, al quale questo studio invece non vuole e non può contribuire. I limiti principali degli studi presentati sopra sono di due tipi: uno è legato alla rappresentatività dei casi studio: infatti, essi si concentrano quasi esclusivamente sulla città di Milano, che sicuramente è molto importante nella diffusione del fenomeno, ma è da vedere quanto siano rappresentativi del mondo Social Street. L'altro, è legato alla questione del *Digital Divide*. Questi contributi non analizzano se e chi viene

escluso dal fenomeno a causa della dimensione digitale. Sebbene la parte digitale sia un rafforzamento di quella fisica, potrebbero esserci delle ricadute negative su una parte della popolazione, ancora da studiare.

3. Social Street e partecipazione

Tra le azioni che caratterizzano le Social Street vi è sicuramente la dimensione della partecipazione e *civic commitment* che sono state affrontate da alcuni studi che hanno studiato il fenomeno Social. Infatti, ricreando socialità di vicinato, le Social Street creano partecipazione, e al tempo stesso si innestano in un territorio fatto di relazioni, problematiche, bisogni, opportunità, generando quindi delle esternalità. Per provare a cogliere la dimensione partecipativa e civica del fenomeno, diversi studi hanno esplorato diverse dimensioni, provando ad approfondire alcuni aspetti specifici del fenomeno e provando a dare una cornice interpretativa della dimensione civica delle Social Street.

Sebbene le Social Street siano incentrare sulle dinamiche di socialità tra vicini, diversi studi hanno mostrato come esse abbiano delle ricadute positive sul territorio in cui insistono. Una ricerca sul quartiere Nord Loreto, zona di Milano oggetto di importanti processi di rigenerazione urbana negli ultimi anni, mostra come la Social Street locale rappresenti un attore importante del cambiamento che sta avvenendo, attraverso la formulazione di proposte ed eventi che contribuiscono alla vitalità e generatività del quartiere, creando una nuova retorica e narrativa sull'identità di quest'area (Gerosa, Tartari, 2021). In particolare, viene notato, attraverso un'altra ricerca, come la creazione di attività ludiche sia sempre più centrale nella definizione dell'attrattività dei quartieri e di una percezione di benessere di quell'area (Citroni, Coppola, 2021). Di fatto, tramite la partecipazione delle Social Street alla vita di quartiere, si genera un cambiamento, materiale e ideale. È il caso della Social Street di San Gottardo, Meda, Montegagni a Milano, che da tempo si è attivata in collaborazione con altri soggetti per fornire servizi ai residenti (Marani, 2017), come il caso della Social Street che ha fornito beni di prima necessità ai residenti di una palazzina dopo il crollo dovuto a una fuga di gas, oppure la raccolta di beni per le varie emergenze che si sono susseguite negli scorsi anni. Questi studi hanno il grande merito di mostrare dinamiche civiche e di partecipazione, laddove in passato non si sarebbe guardato, derubricando la convivialità e la creazione di eventi ludici a forme di puro divertimento. Tuttavia, essi si concentrano esclusivamente sulla città di Milano, e su alcuni quartieri particolarmente investiti da processi di rigenerazione

urbana, che potrebbero avere un ruolo specifico nel promuovere queste forme di socialità, il che le renderebbe però non rappresentative delle Social Street in generale. Inoltre, rimane da approfondire il ruolo che assume la partecipazione in questo fenomeno: che posizione assume rispetto alla socialità? Quanto è condivisa la necessità di riflettere e agire significati partecipativi e civici all'interno delle attività delle Social Street? Le Social Street socializzano a significati civici e politici, o sono frutto di pregressa partecipazione da parte dei suoi aderenti?

È utile anche soffermarsi sulle caratteristiche individuali della partecipazione degli Streeters, per comprendere come questa si leghi alle esternalità che le Social Street producono. Sebbene gli studi su questo siano limitati e incentrati prevalentemente su Milano, alcuni tratti sono chiaramente identificabili. Gli Streeters sembrano appartenere a quella classe creativa e collaborativa che contribuisce alla *gentrification* di alcune aree: attraverso una survey proposta ai coworker di Milano, è emerso che il 10% dei coworker intervistati partecipa o amministra una Social Street e che in generale vi è una propensione allo scambio e all'aiuto reciproco più elevata rispetto alla media della popolazione (Akhavan et al., 2019). Pasqualini e Rania inoltre mostrano una caratteristica molto interessante: le Social Street sono animate da una forte presenza femminile (Pasqualini, 2018; Rania et al., 2020). Ma quanto questo è indice di una inclusività del fenomeno, o invece di una conciliabilità del fenomeno rispetto a compiti di cura, che spesso portano le donne ad essere più presenti a casa e quindi nel contesto del vicinato?

Alcuni studi però, hanno provato a fare un passo avanti rispetto all'osservazione di singole risultanze, provando a inserire questa modalità partecipativa all'interno di concetti più ampi. In particolare, lo studio di Macchioni propone di guardare alle Social Street come esempio di innovazione sociale (Macchioni et al., 2017). L'innovazione sociale può essere intrepretata come una riconfigurazione dei legami sociali per creare maggiore coesione e per far emergere forme di attivismo (Moulaert, 2009). In particolare, Macchioni afferma che le Social Street rappresentano uno strumento attraverso cui, a livello locale, i cittadini possono rispondere a bisogni inevasi da parte del welfare societario (Macchioni et al., 2017). Anche Pavesi sottolinea come le Social Street possano rappresentare una modalità di attivazione di welfare responsabile, cioè un modello di sostegno e di erogazione di esternalità positiva in cui il cittadino stesso ricopre un ruolo attivo nell'individuazione di bisogni e risorse, sopperendo alle inefficienze dello Stato (2018). Sebbene sia innegabile che le Social Street possano creare servizi e rispondere a bisogni presenti nel vicinato, questo non significa però attribuire loro significati e ruoli più importanti. Artusa, dal canto suo, riscontra nelle Social Street più

delle caratteristiche di auto-organizzazione a livello di vicinato, non dissimili da altre esperienze presenti anche in America Latina, che possono essere autosufficienti rispetto al livello istituzionale (2016).

Concilio, De Bonis e Molinari, attraverso il caso di tre Social Street tra Bologna, Milano, Napoli (2018), proseguono nel filone identificato da Macchioni. Essi affermano che le Social Street sono un esempio di innovazione *place-based*, cioè di innovazioni sociali che hanno come elemento aggregante la condivisione di uno spazio (Hambelton, 2014), capace di contribuire all'individuazione dei bisogni di un territorio e dando un impulso efficace alla co-progettazione di servizi di prossimità. In questo caso, l'accento è sulla governance delle città e dei quartieri che deve essere, secondo gli autori, concertato con i cittadini. Gli esempi che portano sono sicuramente di successo, pur sottolineando come ancora siano necessari diversi accorgimenti per considerarle delle esperienze mature. Sicuramente i casi studio che vengono portati sembrano rispondere alla logica dell'innovazione sociale *place-based*, nelle accezioni portate dagli autori. Tuttavia, l'estensività degli studi presentati non permette di dire se questo sia generalizzabile alle Social Street in generale o limitato ai casi studio riportati. Inoltre, proprio nelle differenze presentate tra il caso di Via Duse e quello di via Fondazza, sembrerebbero esserci delle diversità di interpretazione del ruolo civico che necessitano di ulteriori approfondimenti.

4. Social Street e socialità

La scelta di trattare questo argomento come ultimo nella revisione degli studi riguardanti le Social Street non è casuale. Infatti, molte ricerche si sono soffermate sugli effetti politici/civici e sullo strumento delle piattaforme digitali per la diffusione di questo fenomeno, ma non sulla socialità in sé. Questo è avvenuto, a mio parere, perché si è ritenuto che la socialità sia sempre finalizzata a qualcosa e non "fine a sé stessa". I numerosi giornalisti che si sono interessati al fenomeno chiedono sempre agli amministratori delle Social Street quali siano i futuri step per la crescita delle Social Street, quali cambiamenti vogliono chiedere alle Amministrazioni Comunali per migliorare la vita del quartiere. Queste domande lasciano sempre spiazzati gli intervistati che si chiedono perché il Comune dovrebbe cambiare qualcosa per migliorare la socialità tra i vicini di casa, nella convinzione che comunque far socializzare i vicini sia una cosa importante da sola senza doverla associare ad altri significati, pratiche o politiche.

I contributi che vengono qui presentati si sono preoccupati di capire cosa ci possono insegnare le Social Street riguardo alla socialità di vicinato e gli effetti che essa produce. Un primo contributo, già citato nel paragrafo precedente, è quello di Marani che, prendendo ad esempio la Social Street di San Gottardo, Meda, Montegani mostra come la socialità abbia creato delle reti di fiducia tra vicini di casa, rendendo la Social Street un punto di riferimento importante dove scambiarsi bisogni, aiuto, solidarietà (Marani, 2017). Mutuando il concetto di efficacia collettiva di Sampson (2004), si può dire che le Social Street contribuiscono a creare valori ed aspettative condivise che migliorano il controllo sociale del quartiere. Altri studi mostrano come le Social Street, attraverso la socialità, hanno la possibilità di ricostruire capitale sociale tra i vicini di casa, andando a ricreare una delle funzioni che una volta aveva la rete di vicinato (Nuvolati, 2014), confrontandosi con opportunità ed esperienze diverse (Augé, Pasqualini, 2016). Si tratta quindi di una socialità che va oltre le reti amicali strette predeterminate, ma che si apre anche a coloro che si conosce poco. Pasqualini, in particolare, nello studio delle Social Street Milanesi, osserva come la socialità prodotta dalle Social Street è un qualcosa di ibrido tra i legami *bridging* e *bonding*, creando quindi legami duraturi e contraddistinti dalla reciprocità, andando però oltre la cerchia di amicizie ristrette.

Gli articoli che hanno riflettuto sul ruolo della socialità all'interno delle Social Street, benché numericamente ristretti, sono ricchi, sia sul piano teorico che quello empirico. Tuttavia, tendono a essere incentrati sul Comune di Milano, che, come abbiamo visto, sembra essere il centro di gravità per gli studi sulle Social Street, ma al tempo stesso necessitano di maggiori approfondimenti teorici, sia in un'ottica comparativa, sia andando a coinvolgere direttamente gli Streeter per verificare alcune ipotesi teoriche avanzate da alcuni studi, come quelli sull'efficacia dei legami e sul ruolo della Social Street come connettore con i vicini.

I contributi sulla socialità sono, a mio parere, quelli più interessanti perché rimandano a spunti ulteriori rispetto allo studio di questo fenomeno. Questo è dovuto in parte al fatto che le Social Street sono ancora molto giovani, se si tiene conto che hanno alle spalle solo nove anni di vita. Non bisogna infatti farsi prendere dalla frenesia di voler dire tutto e subito di un fenomeno la cui tenuta bisognerà osservarla sul lungo periodo e su cui bisognerà anche studiare le ricadute che avrà su altri fenomeni che potrebbero svilupparsi sulla scia delle Social Street. Al tempo stesso, il tema della socialità, strettamente legato alla costruzione di legami comunitari, è fondante della disciplina sociologica e rimane molto dibattuto tra diverse scuole di pensiero, come osservato nei capitoli precedenti.

5. Ipotesi

Per quanto differenti sotto molti punti di vista, tutti i contributi presentati in questo capitolo sono stati fondamentali per meglio inquadrare il fenomeno e capire quali piste d'indagine si potessero aprire o colmare con questo lavoro di ricerca.

Emerge, come prima necessità, quella di sviluppare meglio alcune intuizioni e prospettive affrontate dagli studi precedenti, in un percorso di ricerca strutturale, aperto ad un'analisi comparata tra più contesti. Si tratterà quindi di verificare se le risultanze osservate dagli altri studi tengano, quando si esce dal singolo caso studio.

Una prima questione teorica che gli studi qui presentati sulle Social Street ci lasciano ancora da esplorare sono le implicazioni della diffusività del fenomeno all'interno dello spazio urbano. Da alcuni studi è stato notato come le Social Street, a Milano, tendano a diffondersi in quartieri soggetti a processi di rigenerazione urbana, rappresentando un attore cruciale proprio nella trasformazione dell'identità e delle narrazioni legate a questi quartieri. Allargando lo sguardo ad altre città, sarebbe opportuno verificare questa risultanza, in particolare andando a verificare se gli Streeters facciano parte di quelle *middle-upper classes*, già individuate da alcuni studiosi (Andreotti et al, 2015) come quella parte di popolazione molto mobile ma che non rinuncia alla volontà e alla necessità di mettere radici e di creare e far parte di processi di socialità dovunque si trovi (Blokland, 2017). In particolare, si ipotizza che la popolazione degli Streeter sia quella più privilegiata non solo della città, ma anche delle stesse vie dove si diffondono le Social Street. Inoltre, riguardo alla questione della sicurezza urbana, coerentemente con quanto avanzato dagli studi di Sampson (2012) et al., ci si aspetta che laddove le Social Street funzionano, cioè producono maggiore socialità, anche la percezione di sicurezza aumenti tra gli Streeters.

Un'altra tematica da approfondire è quella legata al ruolo delle piattaforme digitali. È stato osservato come sembrino svolgere più un ruolo ancillare rispetto alla partecipazione faccia a faccia. Questo permette di formulare alcune ipotesi, che però vanno sondate. La prima è che la subordinazione della comunicazione digitale rispetto a quella fisica, permetterebbe alla Social Street di limitare l'esclusione della fascia più anziana della popolazione, che potrebbe essere interessata a partecipare a questi processi di socialità, ma rischia di non essere abbastanza nativa digitale da poter usare strumenti informatici. Al tempo stesso però, laddove gli incontri fisici non si sono riusciti a fare o dove non si sono voluti fare, ci si aspetta che le Social Street mostrino dinamiche di civismo, mutuo aiuto e fiducia reciproca inferiori rispetto alle

altre, dimostrando viceversa che laddove le Social Street si concretizzano nella dimensione fisica della via, esse producono dei risultati positivi per il quartiere.

Riguardo alle caratteristiche partecipative e civiche del fenomeno, tutti gli studi mostrano come le Social Street siano connotate da diverse virtù civiche. Tuttavia, non è chiaro se questo sia una conseguenza delle caratteristiche già preesistenti degli Streeter, oppure se sia un effetto dell'agire della Social Street. Detto in altri termini, le Social Street svolgono una funzione di scuola di democrazia (Tocqueville, 2003) oppure sono l'effetto di un'autoselezione dei partecipanti (Biorcio, 2009), cioè raccolgono persone già socializzate a significati politici e trovano nelle Social Street un modo diverso rispetto a quello dell'associazionismo tradizionale per esprimerlo? Sulla base di quanto detto da Ambrosini (2016) riguardo le caratteristiche del nuovo associazionismo, l'impressione è che gli Streeter rispondano pienamente al modello della centralità sociale, per cui sono già sensibili a significati politici e associativi e trovano nelle Social Street un modo diverso di esprimere una sensibilità nei confronti di ciò che li circonda, in forme più conviviali, meno strutturate dell'associazionismo tradizionale. Inoltre, la presenza di più studi che sottolineano la presenza femminile nel fenomeno, fa ipotizzare che questa nuova forma di partecipazione sia più rispondente alle necessità e alle disponibilità delle donne, che sono spesso gravate di compiti di cura, ma che trovano nella Social Street una forma inclusiva e conciliativa con questi oneri.

4. *Dati e metodo*

Per rispondere alle domande di ricerca, sono stati utilizzati diversi strumenti, spaziando da quelli quantitativi a quelli qualitativi, seguendo l'approccio della Mixed Methods Research (Vogt, Johnson, 2011). L'uso di questa combinazione all'interno del presente lavoro permette di coinvolgere quanti più attori possibili, attraverso il questionario, di caratterizzare sociologicamente le aree interessate grazie alle analisi dei dati censuari e infine di comprendere i meccanismi e le motivazioni dell'agire degli Streeter con strumenti qualitativi ed etnografici, utilizzando anche l'approccio comparativo. In questo capitolo, viene dato conto degli strumenti utilizzati, specificando le motivazioni che hanno portato all'utilizzo di quel metodo specifico e a quali obiettivi conoscitivi rispondono.

1. La survey

Il questionario ha l'obiettivo di interrogare gli Streeter rispetto al loro profilo socio-demografico e approfondire l'esperienza che stanno facendo della loro Social Street. La survey è rivolta a tutti gli "utenti" iscritti ai gruppi Facebook di residenti in una Social Street di Milano, Bologna e Roma. Lo strumento per la raccolta delle informazioni adottato è stato il questionario tramite somministrazione online (CAWI, *computer assisted web interview*) utilizzando il software Qualtrics e sottoposto prima agli Streeter di Milano, successivamente a quelli di Bologna e infine a quelli di Roma. Il motivo della disparità nell'erogazione del questionario è legato alle tempistiche della ricerca e all'apertura ad un'analisi comparativa in un secondo momento, rispetto a quanto inizialmente preventivato. A Milano, la somministrazione è stata implementata tra luglio e ottobre del 2015, a Bologna tra gennaio e marzo del 2016 e a Roma tra gennaio e marzo del 2018. La scelta di utilizzare

lo strumento CAWI, seguendo i pro e contro documentati in letteratura (cfr. Parra Saiani, 2014), sono legati ad alcuni fattori ritenuti fondamentali per questa ricerca tra cui la velocità di somministrazione, l'eliminazione di possibili errori di imputazione delle risposte grazie al supporto informatico e la possibilità di monitorare costantemente l'andamento della somministrazione (Niero, 2014). Tra i vantaggi che hanno fatto propendere per una survey online, vi è la particolare natura del fenomeno Social Street, che vede proprio nella dimensione digitale una sua presenza importante. In particolare, il fatto che le Social Street nascano online e non per forza riescano a concretizzarsi in una dimensione offline, ha indirizzato la scelta verso uno strumento che potesse raggiungere le Social Street in qualsiasi condizione si trovassero, comprendendo anche esperienze non ancora ben consolidate in una dimensione fisica o le esperienze fallite. Inoltre, la volontà di studiare tutte le Social Street dei tre contesti è possibile solo grazie all'utilizzo di uno strumento che possa arrivare in maniera capillare e identica in tutti i luoghi dove si sta diffondendo il fenomeno. Con ciò, non si vuole negare la presenza di alcuni svantaggi: lo strumento del questionario online, se da una parte permette di arrivare ai frequentatori meno assidui della Social, dall'altra può creare un altro effetto di autoselezione, a causa del Digital Divide. Il questionario online può risultare particolarmente ostico per le fasce d'età più anziane, generalmente meno avvezze a utilizzare programmi digitali di questo tipo. Tuttavia, il problema di Digital Divide agisce a monte del fenomeno della Social Street, poiché questo fenomeno nasce direttamente nella dimensione online e un tale problema non è direttamente imputabile allo strumento di ricerca. Questo non significa però che agli eventi per strada non partecipino anziani o persone poco avvezze alle tecnologie digitali, ma ciò dipende dalle capacità comunicative e di inclusività della singola Social Street. Inoltre, di un'autoselezione dei partecipanti alla web survey tra coloro che sono più ingaggiati, è un rischio che può avvenire in qualsiasi campionamento a valanga, e in generale nella ricerca sociale (Mayan, 2016). Rispetto ai problemi di autoselezione, non è stata operata alcuna scelta di pesatura o bilanciamento dei rispondenti, non essendo la rappresentatività rispetto alla popolazione, né al fenomeno Social (di cui non esiste una tessera di adesione o altra forma di iscrizione) l'obiettivo della survey. Per la rappresentatività degli Streeters rispetto alla popolazione residente nella via, si è lavorato più sui dati censuari degli abitanti nelle Social Street rispetto al resto della popolazione comunale e degli Streeters stessi.

Grazie alla survey online, si è riusciti a raggiungere oltre 1300 Streeter tra Milano, Bologna e Roma. Per la diffusione del questionario, non essendoci una mailing list degli iscritti alle Social Street, si è provveduto a

pubblicare il link del questionario sui gruppi Facebook delle Social Street di tutti e tre i contesti studiati, censiti dagli amministratori di Social Street Italia sul sito (www.socialstreet.it) e tramite *scraping* (Hogan, 2008) e, con cadenza bisettimanale, pubblicando un aggiornamento e un invito a compilare il questionario per chi ancora non avesse provveduto. Si tratta di un campionamento a valanga, con l'obiettivo di includere quanti più soggetti possibile per restituire almeno in parte le opinioni del vasto numero di iscritti ai gruppi Facebook delle Social Street. In particolare, l'obiettivo non era quello di includere solo coloro che sono molto "ingaggiati" nella Social Street, ma anche coloro che la vivono più passivamente o i residenti in un contesto in cui il fenomeno è fallito o non è riuscito a diffondersi. Fornendo questionari agli eventi delle Social Street in strada, si sarebbe rischiato di selezionare solo la parte più entusiasta e attiva al fenomeno. Infine, la rilevazione online fornisce una maggiore garanzia di anonimato, tutelando anche rispetto alle possibili frodi. Qualtrics, in particolare, non consente la compilazione del questionario da parte dello stesso indirizzo IP più di una volta, impedendo eventuali frodi. Dall'altra parte, dà la possibilità di sospendere la compilazione e di riprenderla in un secondo momento, fornendo all'intervistato la facoltà di decidere quando compilarlo e all'intervistatore di realizzare un questionario un po' più articolato.

Lo strumento di rilevazione è costituito prevalentemente da domande a risposta chiusa, con la presenza di pochi quesiti a risposta aperta per ridurre al minimo i problemi di codifica delle risposte (Callegaro, Manfreda, Vehovar, 2015). Sono presenti diverse batterie di domande e questo ha comportato un'attenzione maggiore dovuta ad eventuali *response set*, i quali sono stati evitati tramite opportune domande di controllo a polarità invertita (Das, 1983). Il questionario è articolato in diverse sezioni. Nella prima parte, sono presenti domande relative ai dati personali degli intervistati, alla loro condizione e posizione lavorativa, al livello di istruzione formale raggiunto. In questa sezione sono state rivolte domande sulla residenza e sulle variabili spaziali-urbane, come informazioni sulla casa in cui vivono e il tempo di residenza nella città, quartiere, via. Inoltre, era presente una sotto-sessione sul capitale sociale e in particolare sulla partecipazione associativa e quella politica. In una seconda parte si è voluto indagare il rapporto con la tecnologia da parte degli Streeter e di come questo è eventualmente cambiato, grazie alla nascita della Social Street. Trattandosi di un fenomeno a cavallo tra la dimensione digitale e quella fisica, è lecito domandarsi come sia vissuta la tecnologia dagli Streeter. In una terza parte si è voluto analizzare la permanenza degli Streeter nella via, le attività svolte e la socialità dei residenti con i vicini di casa prima e dopo la nascita della Social Street. Questi sono

elementi che contribuiscono a far comprendere quanto tempo spendessero gli Streeter nella via e di conseguenza che tipo di reti e "radici" avessero prima della nascita delle Social Street e confrontare questi dati dopo l'avvento del fenomeno. Nella quarta parte, si è verificato quali siano i sentimenti di appartenenza e attaccamento alla Social Street da parte degli Streeter. Si tratta di una dimensione importante poiché le Social Street presentano alcuni tratti di discontinuità rispetto alle associazioni tradizionali, sia per la loro "digitalizzazione", seppur con un riferimento spaziale, sia per la loro composizione fluida che rendono di particolare interesse comprendere se e in che modo riescano a produrre un senso di appartenenza, con modalità diverse dal passato. Infine, l'ultima parte indaga le aspettative e i timori del proprio impegno nel futuro del percorso delle Social Street e di come gli Streeter guardino ai prossimi passi. Questo serve a capire se il fenomeno abbia finito la sua spinta propulsiva una volta creata la socialità, e per sondare le opinioni degli Streeter su eventuali rischi e pericoli che potrebbero incrociare le Social Street nel futuro o a quali obiettivi puntare.

In tutte le città prese in esame si è provveduto a calcolare la numerosità degli iscritti ai gruppi Facebook delle Social Street, il numero di abitanti nelle vie coinvolte dal fenomeno e gli abitanti totali dei tre Comuni. Questo permette di avere un riferimento rispetto a chi ha partecipato alla rilevazione con il questionario, il numero degli iscritti alle Social Street sul totale dei residenti nella via e a capire quanta porzione di città è coinvolta dal fenomeno Social Street. Guardando la tabella 1, si può osservare come i rispondenti al questionario siano una piccola porzione rispetto alla totalità degli iscritti ai gruppi Facebook, pur tenendo a mente che essere iscritto al gruppo Facebook della Social Street non significhi automaticamente far parte della Social Street o sentirsi uno Streeter.

Tab. 1 – Dati su rispondenti al questionario, iscritti ai gruppi Facebook e abitanti della via e del Comune (Fonti: questionario Streeter, osservazione netnografica per gli iscritti ai gruppi Facebook e dati del censimento 2011 sulla popolazione)

Popolazione	*Milano*	*Bologna*	*Roma*
Rispondenti al questionario	618	577	137
Iscritti ai gruppi Facebook della Social Street	50.284	13.697	6.639
Abitanti della Social Street	104.551	65.694	70.474
Abitanti nel Comune	1.347.951	388.367	2.617.175

Complessivamente, oltre 1.300 Streeter hanno risposto alla survey online. In particolare, 618 a Milano, 557 a Bologna e 137 a Roma. Guardando alle caratteristiche socio-demografiche degli intervistati, essi hanno mediamente

tra i 43 e i 47 anni e la maggioranza degli Streeter si colloca nelle fasce centrali di età, tra i 30 e i 60 anni (v. tab. 2).

Tab. 2 – Età degli Streeter a Milano, Bologna e Roma (Fonte: Questionario Streeter)

Età	*Streeter Milano*	*Streeter Bologna*	*Streeter Roma*
20-29	8%	19%	7%
30-39	31%	26%	20%
40-49	26%	24%	33%
50-59	24%	16%	28%
60-69	9%	12%	11%
≥70	2%	3%	1%
Totale	618	577	137

Guardando al genere, bisognerebbe parlare delle Streeter più che degli Streeter in quanto tendenzialmente si tratta di persone di genere femminile in tutti e tre i contesti. A Milano esse raggiungono il 72% degli intervistati, a Bologna il 70% e a Roma il 74%. Per quanto riguarda il titolo di studio, quello più frequente è la laurea (alto) mentre esiguo è il numero di persone con la licenza elementare (basso). Un terzo degli Streeter di tutte e tre le città prese in esame ha il diploma di scuola superiore (v. tab. 3). Il dato sul titolo di studio sembra essere legato all'età anagrafica degli Streeter, in cui mancano i "grandi anziani" per cui è normale che il titolo di studio tenda ad essere più alto della media nazionale e ne consegue la presenza esigua di persone con basso titolo di studio.

Tab. 3 – T*itolo di studio degli Streeter a Milano, Bologna e Roma (Fonte: Questionario Streeter)*

Titolo di studio	*Streeter Milano*	*Streeter Bologna*	*Streeter Roma*
Basso	2%	5%	1%
Medio	33%	34%	38%
Alto	65%	61%	61%
Totale	618	577	137

Oltre i due terzi degli Streeter sono occupati. In particolare, a Milano e a Roma essi raggiungono l'85% degli intervistati, a Bologna il 74% ma al tempo stesso nel capoluogo emiliano è più alta la quota di studenti, il 10%, contro il 7% di Milano e il 5% di Roma. I disoccupati sono un numero esiguo, mediamente il 5% tra i tre contesti, come pure i casalinghi, sempre conseguenza (v. tab. 4) della distribuzione anagrafica dei rispondenti. Si tratta di aree in cui il numero di inattivi è piuttosto basso.

Tab. 4 – Condizione lavorativa degli Streeter per Milano, Bologna, Roma (Fonte: Questionario Streeter)

Condizione lavorativa	*Streeter Mi*	*Streeter Bo*	*Streeter Ro*
Occupati	85%	74%	85%
Disoccupati	5%	4%	6%
Casalinghi	3%	7%	4%
Studenti	7%	10%	5%
Totale	618	577	137

Guardando più approfonditamente alle professioni degli Streeter occupati, possiamo osservare come la maggioranza sia impegnato in attività ad elevata specializzazione, intellettuali e scientifiche. A Milano, oltre il 73% degli occupati lavora in questi ambiti, a Bologna il 66% e a Roma il 54%. Considerevoli anche i lavoratori in attività a media specializzazione, come possono essere le professioni tecniche in campo scientifico, chi si occupa dell'amministrazione, dell'organizzazione e delle attività commerciali finanziarie, che rappresentano il 21% degli occupati a Bologna, il 17% a Milano e il 10% a Roma. In quest'ultimo contesto, sono presenti anche i lavoratori con compiti esecutivi d'ufficio (15%) e quelli legati ad attività di vendita al pubblico (13%) che negli altri contesti appaiono meno numerosi (v. tab.5). Praticamente assenti gli operai, qualificati e non. Per quanto riguarda i manager d'impresa, seppur poco presenti, i dati sugli Streeter sono in linea con quelli nazionali. La suddivisione in queste classi professionali segue la tipologizzazione realizzata da Istat e la classificazione ISCO 88, che viene spiegata successivamente nel corso di questo capitolo per permettere di fare delle analisi con gli standard internazionali per gli studi sulle professioni.

Tab. 5 – Tipologia professionale degli Streeter per Milano, Bologna e Roma (Fonte: Questionario Streeter)

Tipologia professionale	*Streeter Mi*	*Streeter Bo*	*Streeter Ro*
Gestione di impresa	1%	2%	7%
Attività a specializzazione elevata	73%	66%	54%
Attività a media specializzazione	17%	21%	10%
Lavoro esecutivo d'ufficio	6%	6%	15%
Attività di vendita al pubblico	2%	4%	13%
Attività operaia qualificata	///	///	///
Attività operaia non qualificata	1%	1%	///
Totale	525	427	116

2. Le interviste semi-strutturate agli amministratori

Nella prima fase di ricerca sul campo in tutti e tre i contesti, dopo aver mappato la presenza delle Social Street, sono state svolte le interviste agli amministratori delle stesse, con l'obiettivo di avere un loro profilo, comprendere tramite testimoni privilegiati le caratteristiche delle vie e dei gruppi amministrati e approfondire quali legami avessero le Social Street con altri soggetti presenti sul territorio. La traccia dell'intervista ha seguito l'impostazione ideata all'interno dell'Osservatorio sulle Social Street[1] che l'aveva inizialmente proposta e realizzata su Milano e Mantova, riproponendola poi su Bologna e Roma. In totale, sono state realizzate, sbobinate e analizzate 63 interviste a Milano, tra dicembre 2014 e dicembre 2017, 34 interviste a Bologna tra novembre 2014 e maggio 2016 e 15 interviste a Roma tra ottobre 2016 e dicembre 2018[2], rappresentative di altrettante Social Street. Tutte le Social Street sono state contattate per essere intervistate, ma alcune hanno declinato la possibilità ed altre risultavano già chiuse e non è stato possibile creare un contatto con gli amministratori dei gruppi. All'interno del presente lavoro sono stati riportati alcuni stralci di interviste realizzate, ma sono state pubblicate solo quelle espressamente autorizzate alla pubblicazione dagli amministratori e solo in seguito a un secondo consenso, una volta avuta la possibilità di visionare gli stralci che sarebbero stati poi pubblicati.

La tecnica utilizzata è stata quella dell'intervista faccia a faccia di tipo semi-strutturata (Bichi, 2005). Essa coniuga la necessità di tenere insieme più domande di diversa natura e una consona direttività, cioè il grado di libertà dell'intervistato di decidere i contenuti dell'intervista (Bichi, 2002). Questo consente al ricercatore di variare, a seconda delle esigenze conoscitive, dell'intervistato e del contesto, la struttura dell'intervista e raggiungere i suoi obiettivi (ibidem). La necessità di utilizzare questo strumento è conseguente alla natura innovativa e particolare del fenomeno che ha messo il ricercatore di fronte a degli scenari inesplorati da sondare. L'analisi è stata compiuta attraverso una *content analysis* (Flick, 2007), grazie al software Nvivo.

Il primo tema affrontato nell'intervista è stato quello del percorso biografico del fondatore. Ai fondatori/amministratori è stato chiesto di parlare di sé stessi e di cosa abbia influito sulla decisione di creare una Social Street. Questo ha permesso sia di rompere il ghiaccio con il fondatore, conoscendosi un

[1] L'Osservatorio sulle Social Street è stato creato da Cristina Pasqualini, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nel 2014. A lei, a Fabio Introini e a tutti/e i/le componenti dell'Osservatorio un sincero ringraziamento per il bel lavoro svolto insieme.

[2] Per elenco delle Social Street, stato del gruppo e interviste fatte vedere l'appendice 1.

po' meglio, sia di capire che tipo di "risorse" sociali, personali, educative abbiano influito sul suo percorso e sulla decisione di aprire una Social Street. L'incipit lascia massima apertura all'espressione verbale dell'intervistato e tendenzialmente non viene interrotto fino a quando l'intervistato non ritiene di aver detto tutto ciò che per lui è importante comunicare. Quando il ricercatore si è trovato nella necessità di intervenire, perché magari l'intervistato stava andando fuori tema, ciò avveniva comunque all'interno delle strategie dell'interrogazione non direttiva (Bertaux, Thompson, 2006), rimandando a temi e argomenti che l'intervistato proponeva nel discorso. In questa prima parte, si è data particolare attenzione alle traiettorie di vita, indagando se fossero originari di quel quartiere e il loro attaccamento alla via ed eventuali percorsi e scelte di mobilità. Nella seconda parte dell'intervista veniva chiesto all'amministratore/fondatore di parlare della Social Street, di come è nata, delle iniziative promosse nella via nella quale è stata creata, di come è stata accolta dai residenti e dei rapporti con Social Street International e le altre Social Street della città. In questa fase le domande erano più direttive, indirizzando la risposta a un determinato, specifico, aspetto della vita della Social Street e della via che la ospita, orientando dunque il discorso dell'intervistato (Ammerman, Williams, 2012). In questa seconda parte, si è fatta particolare attenzione alle attività promosse dalle Social Street, cercando di capire se avessero un interesse esclusivo per la socialità oppure se fossero anche attenti a questioni che riguardassero l'intera vita del quartiere. Infine, un'ultima parte dell'intervista riguardava il futuro della Social Street nella percezione degli amministratori, focalizzandosi anche su eventuali significati politici/civici del fenomeno. Questa ultima dimensione, riguardante il civismo della Social Street, è stata lasciata in fondo poiché poteva essere un elemento sensibile o di facile irritazione per l'intervistato, considerando anche che Social Street International considera la politica uno dei tabù di cui non è necessario parlare per creare socialità (www.socialstreet.it). Riguardo alla politica, si vuole comprendere sia se le Social Street possano avere dei significati politici, sia quale rapporto hanno, se vi è, con le istituzioni rispetto alle attività che promuovono gli Streeter nella via.

3. Strumenti etnografici

Nella fase di ricerca sul campo, avvenuta fin dal 2014 per il caso milanese e bolognese e a partire dal 2016 per Roma, vi sono state molteplici occasioni per partecipare a iniziative promosse dalle Social Street o in cui esse erano state coinvolte. All'interno di queste, è stato raccolto materiale fotografico e

video, oltre a note sul campo, che hanno aiutato a capire meglio che tipo di socialità promuovono le Social Street, che relazione si è creata tra i vicini di casa e anche la struttura delle interazioni tra gli amministratori/fondatori con gli Streeter, il resto dei residenti, le attività commerciali presenti nella via, le istituzioni. Il materiale fotografico è stato utile in particolare per documentare tutte le trasformazioni urbane, le bacheche e le iniziative realizzate. Il materiale video, prodotto durante le passeggiate etnografiche, ha contribuito a documentare le interazioni negli eventi pubblici delle Social Street all'interno della vita quotidiana della via. Inoltre, si è voluta studiare la vitalità del quartiere osservando le attività commerciali presenti per capire che tipo di servizi offrano e se i residenti li utilizzino effettivamente. Esse fungono da utile indicatore poiché rappresentano un indice di qualità della vita e benessere (Guerini, Nuvolati, 2016). Queste informazioni sono presenti nel presente lavoro senza però avere un capitolo specifico, poiché a vario titolo hanno contribuito a inquadrare meglio e a rispondere alla domanda di ricerca. Complessivamente, sono state realizzate oltre trenta passeggiate etnografiche nei tre contesti.

Trattandosi di un fenomeno a cavallo tra la dimensione digitale e quella fisica, si è ritenuto opportuno sviluppare una parte dello studio sulle interazioni digitali che avvengono nei gruppi Facebook dei residenti, da affiancarsi alle osservazioni etnografiche classiche sopra esposte. In particolare, si è osservato quali discussioni abbiano luogo online e se vengono riportati anche scambi avvenuti per strada tra gli Streeter. Per fare ciò, sono state utilizzate delle griglie di analisi elaborate e utilizzate nel contesto milanese dai ricercatori dell'Osservatorio sulle Social Street[3] e da me utilizzate anche nel contesto bolognese e romano. Le griglie di analisi volevano indagare i diversi tipi di post pubblicati, con particolare riferimento al tipo di contenuto, alle fonti della pubblicazione dei post all'interno dei gruppi. A fronte di questa analisi, sono state prese anche note osservative per documentare gli scambi di interazioni, per studiare i meccanismi e gli interventi di moderazione avvenuti nei gruppi. A livello teorico, sono state seguite le indicazioni sviluppate da Kozinets in Netnography (2007), che ha sviluppato approcci e strumenti per le analisi etnografiche delle arene e piattaforme digitali da affiancarsi a quelle classiche. In particolare, gli strumenti etnografici sono stati utilizzati con il fine di dimostrare come, nelle comunicazioni online, si possono creare legami, connessioni e significati condivisi similari a quelli osservabili per strada e nei luoghi fisici (ibidem). La scelta metodologica non è

[3] In particolare: Martina Del Soldato, Elisa Dossena, Giusy Labita, Angelica Maineri, Niccolò Morelli, Claudia Tagliabue, Anita Verlato.

stata quella di separare etnografia digitale da quella per strada, o fisica, ma di affiancare strumenti tradizionali e digitali (Caliandro, Gandini, 2016; Kozinets, 2002). Sono stati analizzati post pubblicati nell'arco di un anno a Milano, Bologna e Roma di alcune Social Street, selezionate per ampiezza e grado di attività. In particolare, per tutti e tre i contesti si è scelto di analizzare la pubblicazione dei post dell'anno 2015. Anche in questo caso, a tale argomento non è dedicato un capitolo specifico, ma queste analisi contribuiscono in varia forma a dettagliare le attività promosse dalle Social Street e a definire meglio che tipo di scambi avvengono tra vicini di casi all'interno di questo fenomeno.

4. La mappatura delle Social Street e dei loro residenti

Essendo un fenomeno con una forte connotazione spaziale, da subito è stato ritenuto fondamentale inquadrare le aree coinvolte dal fenomeno, sovrapponendo a queste i dati sui residenti di queste vie. Questo è possibile unendo file cartografici a dati censuari, forniti dall'Istat tramite apposita richiesta. In particolare, attraverso il software Qgis sono stati creati dei marcatori che hanno permesso l'individuazione della Social Street, inserendo le coordinate geografiche delle vie coinvolte. A questi dati, venivano agganciati i dati censuari delle sezioni di censimento che includevano i residenti di quella via. Per questo tipo di analisi, sono state prese in considerazione le variabili genere, età, percentuale di persone non italiane, titolo di studio, stato civile, condizione lavorativa, stato degli edifici e attività economiche presenti. Si tratta quindi dei dati dell'ultimo censimento (2011) riguardanti persone, edifici e attività economiche (ATECO).

La procedura di creazione di unità censuarie corrispondenti all'unità di analisi desiderata, cioè la via, permette una comparazione tra il profilo degli Streeter, individuato grazie ai questionari, i residenti nelle Social Street e il resto della popolazione comunale. Si noti però che questa procedura non è perfetta, poiché in alcuni casi le sezioni di censimento possono interessare anche una piccola porzione di una via adiacente, ma si tratta di un margine di errore non significativo per il tema di studio. I gruppi delle Social Street includono spesso anche i dintorni della via specificata, risultando quindi verosimile che riescano a coinvolgere le persone immediatamente nelle vicinanze. Se non vi sono forti differenze socioeconomiche o demografiche nei residenti delle vie interessate dal fenomeno e nelle vie adiacenti, ciò non ha alcuna rilevanza, poiché i valori delle variabili esplicative rimangono accurati. Nella misura in cui vi siano differenze, si può supporre che queste si

annullino nell'area di studio (Morelli et al., 2019). Un altro fattore che rende le sezioni di censimento una fonte di dati affidabile e importante per questo tipo di analisi e per l'aggregazione realizzata è che tale unità rispetta la contiguità spaziale, interrompendosi di fronte a delle barriere fisiche come possono essere strade, incroci, parchi, piazze. Ciò significa che le barriere architettoniche che incidono sul modo in cui le persone fanno esperienza di un quartiere e di cui si sentono appartenere, viene rispettato anche nella raccolta dei dati censuari. L'utilizzo di questi fattori socio-demografici è risultato fondamentale nel lavoro di mappatura poiché permette di caratterizzare a livello sociale ed economico le aree del Comune ad un livello molto dettagliato. Con l'aiuto delle mappe realizzate tramite il software Qgis e Stata, viene ora mostrata la procedura attraverso la quale si è creata l'aggregazione delle aree e delle analisi socio-economiche per le zone interessate dalle Social Street.

Il primo passaggio è quello di identificare nei tre contesti la localizzazione delle Social Street (v. fig. 1). Per fare questo, si è utilizzato sia l'elenco fornito dal sito Social Street, sia le tecniche di scraping su Facebook qualora fossero presenti Social Street non riportate ancora sul portale ufficiale. A questo proposito, le interviste sono state importanti per identificare nuove realtà o esperienze che avevano aperto e chiuso in un breve lasso di tempo.

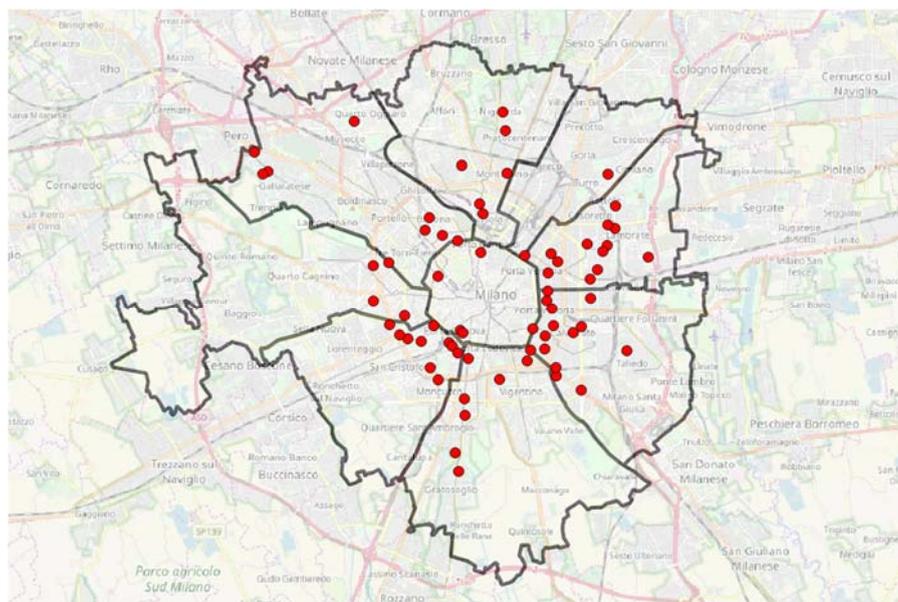
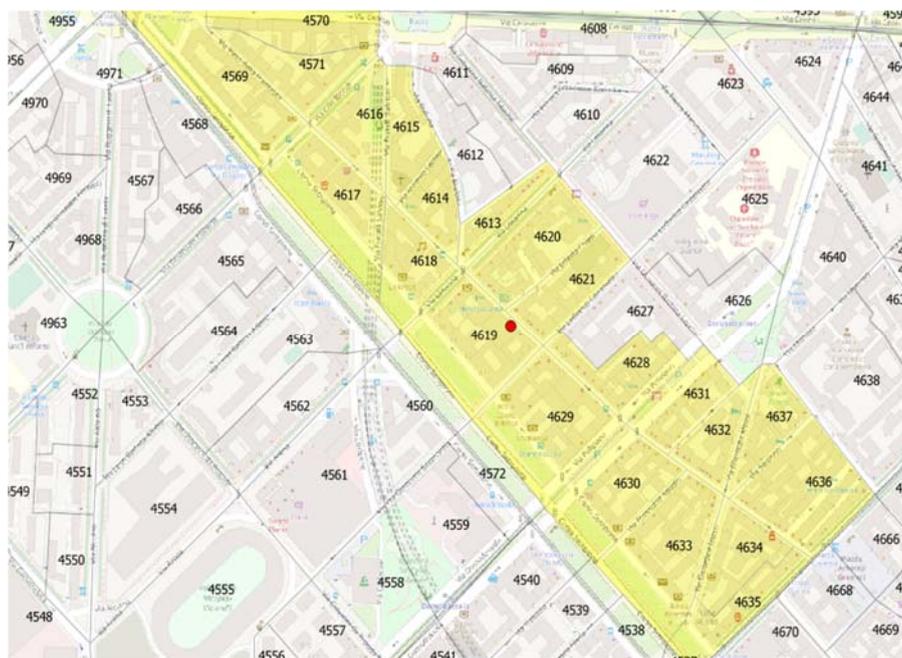
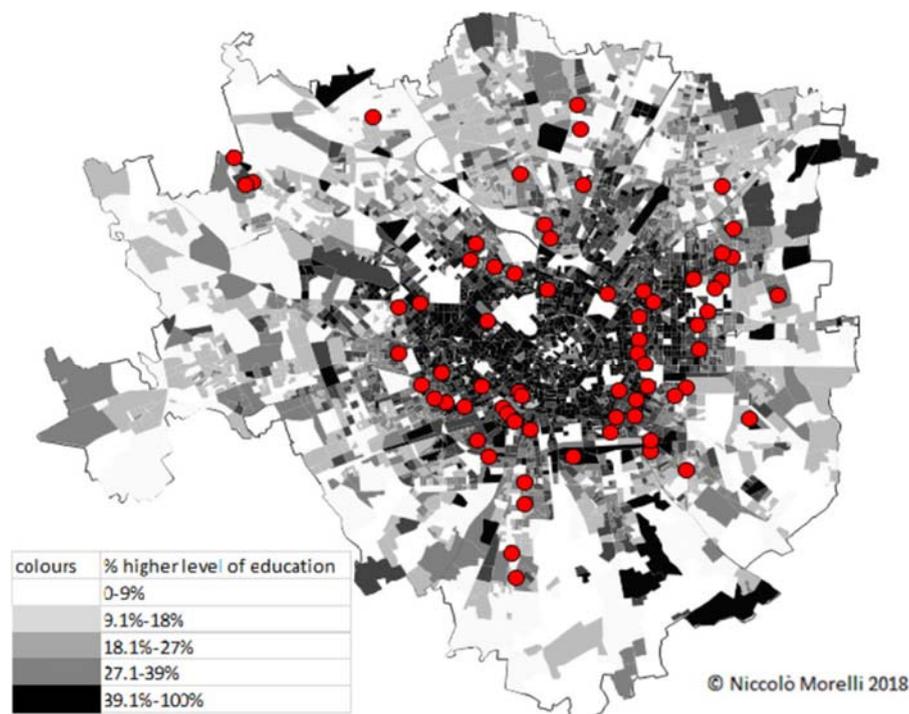
Fig. 1 – Mappa delle Social Street presenti nel Comune di Milano. (elaborazione propria

Successivamente, sono state sovrapposti alla mappa delle Social Street i confini di ogni singola sezione di censimento relativo all'anno 2011, a cui l'Istat fornisce per ognuna un codice univoco su base comunale. Attraverso una stringa di codice pyhton, ogni via segnata precedentemente come Social Street, viene agganciata a tutte le sezioni di censimento che si affacciano a quella via. Nella figura 2, che rappresenta la mappa cartografica di un quartiere di Milano, possiamo osservare come, nel caso di via Piero della Francesca a Milano, la stringa realizzata in Qgis selezioni tutte le sezioni di censimento che riguardano quella via, fermandosi al confine della stessa e non includendo sezioni di censimento delle vie attigue, se non ai confini della via in cui il palazzo incluso fa angolo con la via successiva. Ad ogni sezione di censimento, sono collegati i dati censuari che vengono poi utilizzati per le analisi quantitative sulle principali variabili socio-demografiche dei residenti, delle abitazioni e delle attività economico-commerciali.

Fig. 2 – Sezioni di censimento incluse per via Piero Della Francesca, Milano. (fonte: Istat, censimento 2011, elaborazione propria)

Utilizzando in maniera incrociata i dati sulle Social Street e quelli sulle variabili socio-demografiche, è quindi possibile connotare socialmente zone molto precise da un punto di vista sociale, per capire il grado di mixité

presente nei quartieri. La mappa (v. fig. 3) mostra la presenza delle Social Street nel Comune di Milano e la concentrazione di laureati per sezione di censimento, divisa in quintili. Da una prima osservazione, che viene poi approfondita nel capitolo sulle caratteristiche delle Social Street, si può osservare come le Social Street non solo non siano presenti in maniera uniforme nella città, ma come siano presenti in zone in cui la concentrazione di laureati è più alta. Anche per le altre variabili socio-economiche si nota una presenza non omogenea delle Social Street nelle città ma questo verrà illustrato successivamente e spiegato attraverso le analisi comparative.

Fig. 3 – Concentrazione di laureati per sezione di censimento e presenza delle Social Street nel Comune di Milano. (fonte: Istat, elaborazione propria)

colours	% higher level of education
	0-9%
	9.1%-18%
	18.1%-27%
	27.1-39%
	39.1%-100%

© Niccolò Morelli 2018

5. Le variabili censuarie utilizzate

Per l'analisi della popolazione e delle vie coinvolte dalle Social Street sono state utilizzate diverse variabili socio-demografiche a partire dai dati del censimento del 2011. Tali dati, riaggregati sul livello della via per

adattarsi alla unità di analisi, sono stati anche riclassificati in alcuni casi, per rispondere meglio a una comparazione internazionale (ad esempio sulle professioni) e per facilitare l'interpretazione dei dati (ad esempio sulle attività economiche presenti nella via). In questo paragrafo, si darà conto delle variabili scelte e delle aggregazioni fatte. In particolare, per quanto riguarda il censimento della popolazione sono state utilizzate le variabili sesso, età, stato civile, titolo di studio, condizione lavorativa, tipologia di occupazione e presenza di stranieri. Per tutte le variabili, ad eccezione di quelle riguardanti l'occupazione, si è provveduto a fare un'analisi sulle ultime tre ondate censuarie: 1991, 2001 e 2011, per mostrare in maniera longitudinale i cambiamenti intercorsi nelle città. Per quanto riguarda la professione, invece, quest'analisi non è stata possibile poiché tra le tre ondate censuarie, l'Istat ha realizzato notevoli cambiamenti nella raccolta ed aggregazione dei dati che non permettono un'analisi diacronica delle categorie professionali affidabile poiché si sono persi alcuni livelli di dettaglio (si è passati dalla classificazione a 4 digit a 2 digit) e alcune classi sono state scorporate sia nel 2001 sia nel 2011, non consentendo quindi un'identificazione unica per tutte le tre ondate censuarie. Per quanto riguarda la variabile età, sono state raggruppate sia per gli Streeter che per i residenti in classi decennali seguendo la classificazione usata dall'Istat. Per quanto riguarda il titolo di studio, sono state create tre classi: basso, medio, alto. In particolare, la licenza elementare e diploma di scuola secondaria di 1° grado corrispondono a titolo basso, diploma di scuola secondaria di 2° grado a titolo medio, lauree (vecchio e nuovo ordinamento) e dottorato corrispondono a titolo alto. La tipologia occupazionale ha seguito le categorie ISCO 88 sulla classificazione occupazionale (Elias, Birch, 1994) e riaggregate su 9 classi (v. tab. 6). Tuttavia, questa suddivisione per il censimento italiano comporta alcune difficoltà interpretative poiché l'Istat, ad esempio, accorpa gli appartenenti alle forze armate tutti sotto la stessa categoria, senza fare distinzione di grado e qualifica. Questo, quindi, comporta che un militare semplice e un generale appartengano alla stessa categoria professionale. Per questo motivo, i lavoratori delle forze armate sono stati esclusi dall'analisi poiché sociologicamente non è veritiero che un non graduato e un generale appartengano alla stessa classe socio-professionale perché non solo ricoprono ruoli diversi, ma ottengono stipendi, benefici, responsabilità differenti ed è necessaria una specifica qualificazione. Inoltre, il settore dei lavoratori agricoli, artigiani e operai specializzati è stato ritrattato, accorpandolo nella sezione 3, poiché tali occupazioni, nelle tre aree prese in considerazione, sono praticamente inesistenti e quindi si sarebbe presentata una classe con un numero di casi molto esiguo rispetto alle altre, mentre gli operai specializzati corrispondono all'attività operaia

qualificata per livello di reddito (Piolatto, 2019). Per questo, non potendo avere i dati stipendiali, sono state aggregate le domande del censimento relative al tipo di lavoro svolto (6.6 nel questionario sul censimento), la domanda sulle mansioni svolte all'interno dell'attività lavorativa (6.10) e quella sul settore dell'attività economica lavorativa (6.11), per poter inquadrare questi lavoratori correttamente, seguendo lo schema della *European Socio-Economic Classification* (ESEC), riconosciuto da tutti gli istituti statistici europei. Si è trattato di un passaggio non semplice, poiché il questionario del censimento italiano, che dovrebbe seguire lo schema ESEC, non adotta in realtà criteri di comparazione internazionale per cui si è trattato di un'operazione valida da un punto di vista scientifico e consolidata nella tradizione della ricerca internazionale, ma di difficile esecuzione nel contesto italiano. La scelta di aggregare le classi e di escluderne alcune è ben documentata anche nel lavoro di dottorato di Matteo Piolatto (2019) il quale ha concentrato il suo lavoro proprio su una nuova modalità di aggregazione delle classi socio-economiche partendo dai questionari del censimento italiani.

Tab. 6 – Aggregazione delle tipologie professionali operata da Istat e nuova aggregazione prodotta per il presente lavoro

Aggregazione Istat	*Nuova aggregazione*
9. Gestione di un'impresa o dirigenza di organizzazioni	9. Gestione di un'impresa o dirigenza di organizzazioni
8. Attività ad elevata specializzazione	8. Attività ad elevata specializzazione
7. Attività a media qualificazione	7. Attività a media qualificazione
6. Lavoro esecutivo d'ufficio	6. Lavoro esecutivo d'ufficio
5. Attività di vendita al pubblico o di servizio alle persone	5. Attività di vendita al pubblico o di servizio alle persone
4. Artigiani, operai specializzati e agricoltori	3. Attività operaia qualificata + Addetto/a a impianti fissi
3. Attività operaia qualificata + addetto/a a impianti fissi	3. Attività operaia qualificata + Addetto/a a impianti fissi
2. Lavoro operaio o di servizio non qualificato	1. Lavoro operaio o di servizio non qualificato
1. Forze armate	N.a

Infine, anche per quanto riguarda le attività socio-economiche presenti nelle tre città metropolitane si è dovuto fare un lavoro di aggregazione delle

categorie delle attività economiche (ATECO) elaborate dall'Istat per il censimento. Le tipologie di ATECO sono 2852, racchiuse però in 21 categorie e 1224 sottocategorie. Una categorizzazione così estesa non avrebbe permesso di notare grossi cambiamenti nel tempo e inoltre, alcune categorie non sono peculiari dei contesti urbani ad alta densità abitativa. Per questo motivo, sono state accorpate, e in alcuni casi suddivise, le categorie principali per poter avere una lettura più immediata e rilevante ai fini dell'analisi sulla composizione delle attività economiche nelle aree oggetto di esame (v. tab.7).

Anche in questo caso ci si attiene solo al rilievo censuario del 2011 poiché i cambiamenti di classificazione intercorsi negli ultimi tre ultimi censimenti sono stati importanti, rendendo di difficile realizzazione un'analisi omogenea delle evoluzioni delle attività economiche negli spazi urbani. Per questo, sono state realizzate 12 categorie ai fini delle analisi sulle attività economiche presenti nelle Social Street, accorpando quelle minori nella categoria altro. In merito all'accorpamento, si è seguito sia il criterio della numerosità, sia quanto indicato dalla letteratura sociologica sulle attività che hanno una rilevanza nella creazione di legami di comunità, come le attività di vendita al dettaglio e quelle di ristorazione (Sampson, 2012). Per caratterizzare meglio tali tipologie, si è fatto particolare attenzione alle attività professionali e quelle artistiche, che sono al centro della letteratura sui processi di rigenerazione urbana (Armondi, Di Vita, 2017). Infine, la scelta di inserire le istituzioni come l'amministrazione pubblica e l'istruzione sotto la categoria altro è dettata dalla scala dei bacini di queste istituzioni. La presenza/assenza di una istituzione pubblica nella via non è sinonimo di perifericità o degrado di quella specifica area, in quanto tali istituzioni vengono allocate su bacini di residenti molto più vasti rispetto a quelli degli abitanti di una singola via, che rappresenta l'unità di analisi. Discorso differente invece è quello per quanto riguarda la sanità. Sotto questo tipo di attività sono inseriti sia gli ambulatori pubblici sia gli studi dei medici di base, molto diffusi sul territorio urbano e per cui è stato inserito in una categoria a sé perché può essere utilizzato come un indicatore di perifericità della via.

Tab. 7 – Aggregazione ATECO (2007) Istat e nuova aggregazione prodotta per il presente lavoro

ATECO 2007	*Riaggreazione ATECO*
A. Agricoltura, silvicoltura e pesca	12. Altro
B. Attività estrattiva	12. Altro
C. Attività manifatturiera	1.Manifattura
D. Fornitura di energia elettrica	12. Altro
E. Fornitura di acqua, reti fognarie	12. Altro
F. Costruzioni	2. Costruzioni
G. Commercio all'ingrosso e dettaglio	3. Commercio al dettaglio; Altro per commercio all'ingrosso[4]
H. Trasporto e magazzinaggio, noleggio	4. Trasporto; 9. Noleggio; 12. Altro per magazzinaggio[5]
I. Servizi di alloggio e ristorazione	5. Alloggio e ristoro
J. Servizi di informazione e comunicazione	6. Servizi di comunicazione
K. Attività finanziarie e assicurative	7. Attività professionali
L. Attività immobiliari	8. Immobiliare
M. Attività professionali	7. Attività professionali
N. Attività amministrative	7. Attività professionali
O. Amministrazione pubblica	12. Altro
P. Istruzione	12. Altro
Q. Sanità e assistenza sociale	10. Sanità
R. Attività artistiche	11. Attività artistiche
S. Altre attività di servizi	Altro
T. Attività famiglie e convivenze datori di lavoro	Altro
U. Attività di organizzazioni e istituzioni extra-territoriali	Altro

[4] In questo caso, rifacendoci alla letteratura sociologica di Jacobs (1961), Sampson (2012, 2019), si è ritenuto opportuno dividere il commercio all'ingrosso da quello al dettaglio in quanto il secondo aumenta il senso di attaccamento a un quartiere e incentiva la socialità tra vicini di casa per cui risultava utile ai fini della ricerca sociologica verificare quante attività di commercio fossero presenti in zona.

[5] Per questa suddivisione ci si è concentrati sulla presenza di attività di trasporto e noleggio, in maniera separata, poiché nei centri urbani sono molto frequenti e possono cambiare in maniera importante la modalità di fruizione del quartiere/della città da parte di chi ci abita.

6. L'approccio comparativo

All'interno di questo lavoro di ricerca, è stato utilizzato l'approccio comparativo in due modalità: tra i contesti studiati di Milano, Bologna e Roma e tra le Social Street e il resto della città. In particolare, la scelta di fare una comparazione tra le tre città permette di comprender e spiegare i meccanismi dell'azione (Torri, Vitale, 2009) promosse dalle Social Street, facendo emergere anche delle specificità della struttura sociale e delle pratiche intraprese. Dall'altra parte, la composizione sociale degli Streeter rispetto al resto della città permette di comprendere se vi siano differenze socio-economiche, di servizi, urbane che favoriscono la socialità promossa dalle Social Street, o se il successo del fenomeno sia da attribuire a variabili di altro tipo. In particolare, verranno comparate le principali variabili socio-economiche della popolazione, delle abitazioni e delle attività socio-economiche per capire le differenze sopra citate. Inoltre, verranno analizzate le risposte degli Streeter ai questionari tra le tre città, sia rispetto alle variabili socio-demografiche ma anche rispetto alle pratiche di socialità promosse dalle Social Street, al sentimento di appartenenza al fenomeno, il grado di civismo e tasso di partecipazione associativa e interesse per la politica per capire se esistano dei fattori contestuali che influiscono sui processi messi in atto dalle Social Street.

Inoltre, la dimensione comparativa permette di poter andare oltre il singolo studio di caso, tenuto conto per altro che si tratta di una ricerca su quasi la metà delle Social Street presenti nel mondo, cercando di capire se vi siano tipi di agire differenziati in base al contesto o se vi sia un unico modello di socialità funzionante ed esportabile.

5. Le caratteristiche socio-economiche delle Social Street e degli Streeter

Le Social Street, pur avendo una dimensione online, sono legate alle vie fisiche che le ospitano, con caratteristiche specifiche che meritano di essere studiate e descritte, poiché possono fornire indicazioni interessanti per un'analisi socioeconomica e spaziale del fenomeno. In questo capitolo vengono mostrate le mappe con la diffusione delle Social Street nei tre contesti in modo da avere una visualizzazione grafica della presenza del fenomeno a Milano, Bologna e Roma. Inoltre, sono descritte le caratteristiche dei residenti, delle abitazioni e delle attività economiche presenti nelle Social Street, mettendole in relazione ai tre contesti comunali.

1. La mappa delle Social Street

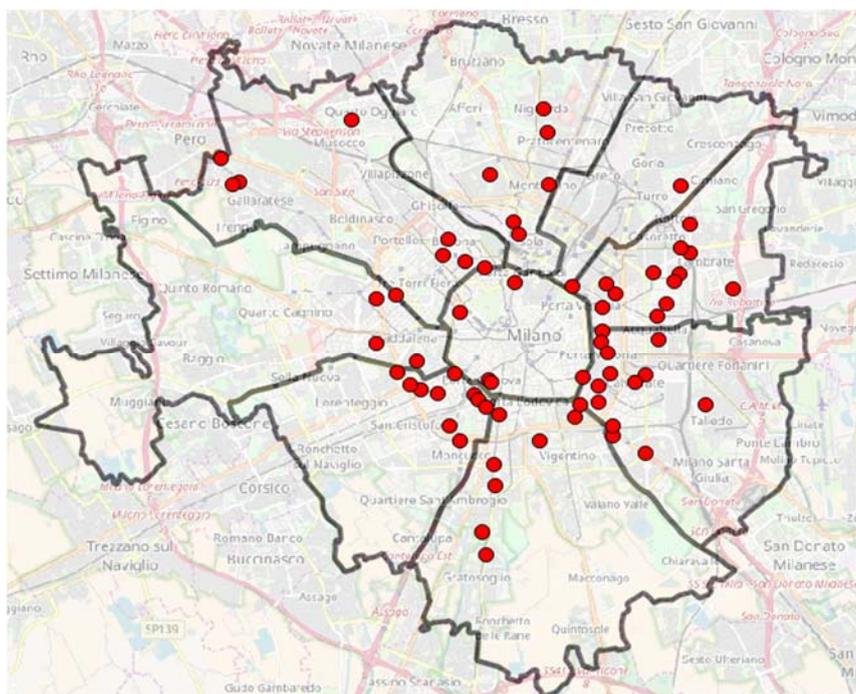
Le Social Street si sviluppano principalmente nelle aree centrali e semiperiferiche delle città. In particolare, a Milano si diffondono appena fuori dai confini storici, fino ad estendersi al limite della circonvallazione esterna del Comune meneghino, la quale rappresentava l'anello viario fissato nel 1884. Queste aree sono dense di servizi, ma una inferiore presenza di attività di commercio al dettaglio rispetto al passato, altamente abitate, in particolare da persone appartenenti alle middle upper classes (Cousin, Préteceille, 2008). Si tratta inoltre di zone che negli ultimi decenni hanno assistito all'arrivo di marchi produttivi dell'ambito artistico-creativo che hanno attirato anche eventi e turisti.

> Via Tortona è sede di un importante evento ad aprile, il fuori salone durante la Design Week. La zona è conosciuta anche per la presenza di diverse case di moda importanti, durante le Fashion Week diventa un punto nevralgico e si riempie di turisti e addetti ai lavori. Sicuramente il punto di debolezza è quello di avere meno stanziali rispetto alle persone che visitano la zona

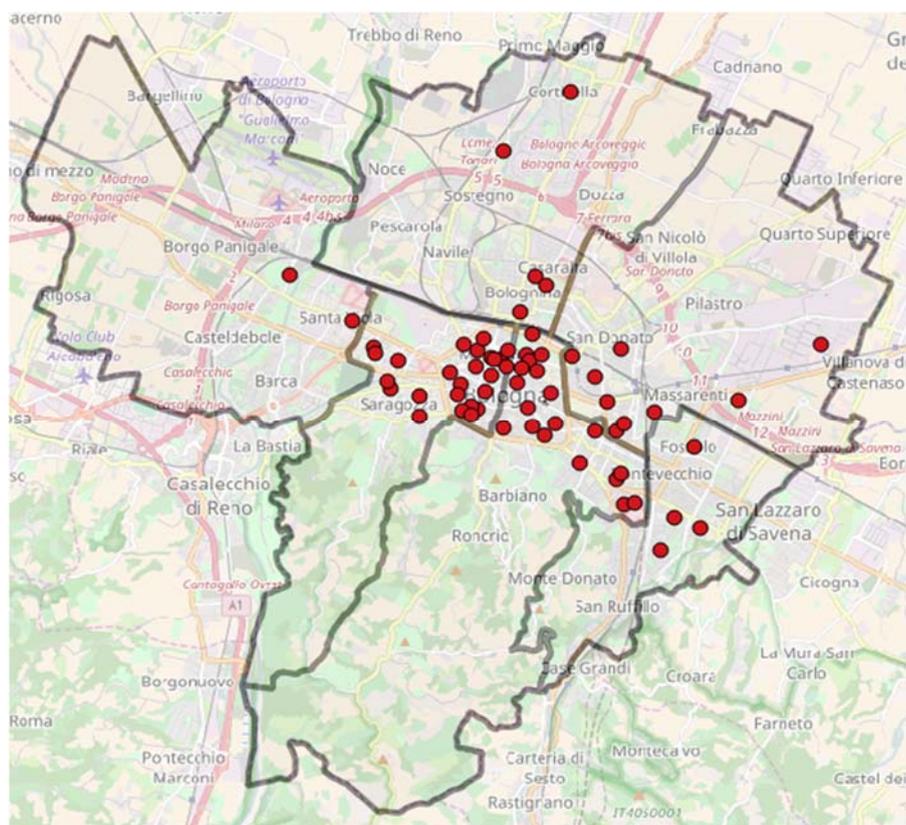
proprio in funzione degli eventi (Claudia Franco, Social Street Residenti in Via Tortona, Via Savona e Dintorni, Milano).

La capacità di Via Tortona (e non solo) di attirare folle di turisti per questi eventi in zone considerate fino a poco tempo fa solamente residenziali, ha sicuramente l'impatto positivo di riqualificare le aree in questione, ma per i residenti ha implicazioni negative sui legami che si possono instaurare tra residenti.

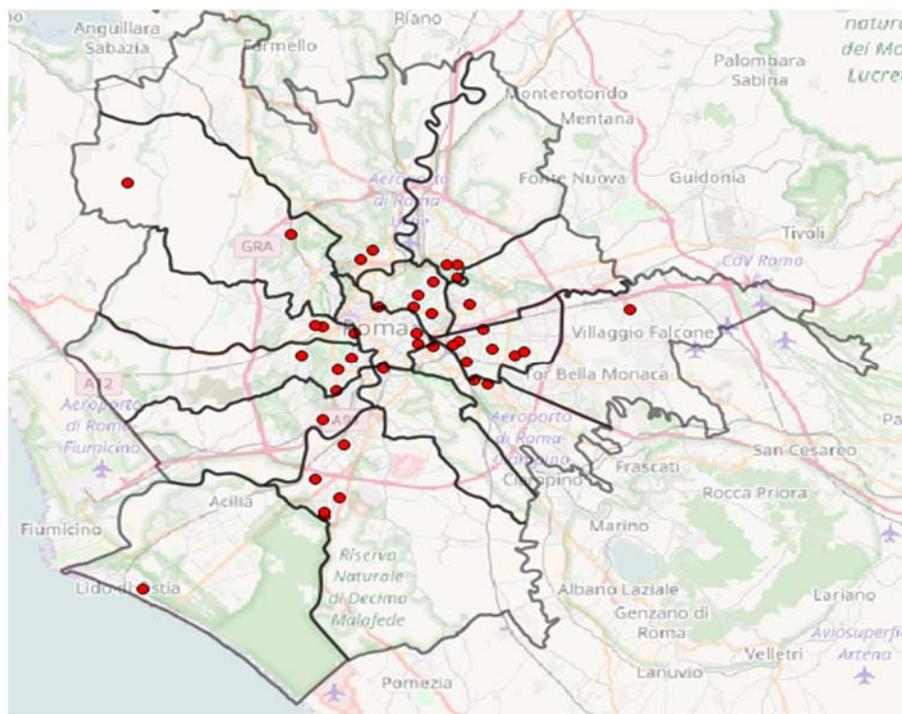
Nel caso Bolognese, invece, le Social Street si diffondono principalmente nell'area più centrale della città, all'interno della cinta muraria, che rappresenta la separazione dall'area semiperiferica con l'elemento fisico dei "Viali" (v. fig. 2). Le disuguaglianze in questa città tendono a svilupparsi più tra il Nord e il Sud della città, con la stazione centrale di Bologna e la sua linea ferroviaria che funge da elemento di demarcazione (Cini et al., 2021).

Fig. 1 – Mappa di diffusione delle Social Street nel Comune di Milano

Le aree più affluenti sono quelle centrali, come San Vitale e Santo Stefano, insieme all'area Sud di Bologna, dei Colli, mentre quelle in cui si concentrano le disuguaglianze economiche sono quelle del Navile, della

Bolognina e del Pilastro, (Bergamaschi, Castrignanò, 2014; Manella, 2017). Nel contesto Bolognese, le Social Street si diffondono in prossimità dei grandi assi viari del traffico interno ed esterno al centro, come la stessa via Fondazza, la prima Social Street, che si snoda tra Strada Maggiore e via Santo Stefano, due importanti assi viari che portano dal centro all'esterno della città.

Fig. 2 – Mappa di diffusione delle Social Street nel Comune di Bologna

Le Social Street di Roma sono meno numerose di quelle di Bologna e Milano, e la diffusione tende a favorire la prossimità con l'area del centro storico, in particolar modo nell'area sud-ovest, nella zona del Parco di Villa Doria Pamphilij e la Stazione Ostiense, e nell'area centro-est, cioè quella del Pigneto e Malatesta, soggette a un forte processo di rigenerazione e gentrification negli ultimi anni, con anche l'apertura della linea della metro C (v. fig. 3). Nel caso romano, lo sviluppo delle diseguaglianze è molto meno facile

da identificare. Infatti, la presenza di un terreno molto diversificato, e uno sviluppo della città che ha attraversato fasi alterne e turbolente, hanno contraddistinto una diffusione delle diseguaglianze molto meno regolare rispetto ai due contesti sopra presentati. In generale, le aree più affluenti sono quelle di Acquatraversa e Camilluccia (area nord-ovest della città), contraddistinta dalla presenza di giovani e coppie, il quartiere dei Parioli e il Salario (area nord nei Municipi II e XV), Municipio I e Tre Fontane (centro storico), Municipio VIII (area sud) (Lelo et al., 2019; Lelo, Tomassi, 2018).

Fig. 3 – Mappa di diffusione delle Social Street nel Comune di Roma

In tutti i contesti studiati le Social Street non sono presenti nelle arterie principali, ma nelle strade laterali. Sono meno interessate dal traffico, andando a costituire delle piccole isole tranquille rispetto al flusso di persone che quotidianamente si sposta. Questo significa inoltre che le Social Street tendono ad essere meno vie di passaggio, lasciando ai residenti la possibilità di fruirne pienamente. Inoltre, essendo queste aree meno influenzate da traffico e infrastrutture, hanno mantenuto la presenza di elementi fisici pubblici

che possono facilitare la socialità come piccole piazze e giardini che, se fruiti, diventano il luogo dove costruire l'identità di vicinato.

2. Caratteristiche edilizie delle aree interessate

Le Social Street sono presenti, in tutti e tre i contesti presi in esame, in zone della città ad alta densità abitativa, caratterizzate da una buona presenza di edifici storici, costruiti prima degli anni '60, in buono/ottimo stato di conservazione, con edifici di più di quattro piani e cinque interni (v. tab. 1). Si tratta quindi di aree in cui le unità immobiliari erano preesistenti rispetto ai grandi investimenti che hanno riguardato le principali città italiane tra gli anni '70 e '80, accompagnati da una spinta verso l'edilizia popolare che ha permesso anche alle fasce più povere di accedere alla proprietà abitativa. Queste aree sono connesse ai trasporti pubblici sia per quanto riguarda le stazioni della metropolitana a Milano e Roma, sia per i bus/filobus/tram in tutti e tre i contesti. Inoltre, la destinazione di questi immobili è a larga maggioranza residenziale (80%) contro una media cittadina del 74%. In questo caso, non si è tenuto conto delle precedenti due ondate censuarie poiché le caratteristiche edilizie non sono cambiate nel corso degli ultimi decenni.

Tab. 1 – Caratteristiche edilizie delle Social Street e del contesto comunale (fonte: Istat)

	Social Street Milano	*Milano*	*Social Street Bologna*	*Bologna*	*Social Street Roma*	*Roma*
Anni di costruzione						
<anni 60	69%	63%	83%	71%	63%	31%
Stato degli edifici						
Buono/Ottimo	94%	91%	92%	92%	85%	87%
Interni						
più di 5	77%	69%	67%	56%	68%	49%
Piani						
più di 4	73%	66%	63%	53%	58%	40%
Uso						
Residenziale	71%	67%	85%	77%	83%	70%

3. L'evoluzione delle vie che ospitano le Social Street nelle caratteristiche socio-demografiche dei loro abitanti

Per comprendere come il fenomeno delle Social Street si innesti all'interno di un tessuto urbano e sociale, è necessario comprendere la traiettoria percorsa dalle strade che ospitano le Social rispetto all'evoluzione della città.

Per questo, all'interno del presente paragrafo vengono osservate le principali caratteristiche socio-demografiche degli abitanti delle Social Street nelle ultime tre ondate censuarie: 1991, 2001 e 2011. In particolare, vengono analizzate la composizione generazionale, lo stato civile, il titolo di studio, la condizione lavorativa degli abitanti, rapportandolo alla media comunale.

Prima di tutto, si analizza il dato demografico dei Comuni e delle Social Street, cioè delle strade che ospitano il fenomeno. Nel contesto milanese, si può osservare come la presenza di under 20 nelle Social Street sia diminuita tra il 2001 e 2011, passando da una sostanziale parità con il dato comunale, fino a una differenza di tre punti percentuali. Nello stesso verso, la presenza di over 70 è di un punto percentuale in meno nelle Social Street (18%) rispetto al Comune (19%) (v. tab. 2). Al contrario, nelle vie dove si diffonde il fenomeno, già nella rilevazione del 2001 si nota una maggiore presenza di trentenni rispetto al Comune che si conferma poi nel 2011. Questo significa che le fasce generazionali più esposte al non lavoro, cioè gli studenti per quanto riguarda gli under 20, e i pensionati per quanto riguarda gli over 70, sono meno presenti nelle zone dove si è sviluppato il fenomeno delle Social Street. Al contrario, le giovani coppie in fase di ascesa come percorso di evoluzione familiare e lavorativo sono maggiormente presenti. La bassa concentrazione di giovani e di anziani fa pensare che si tratti di case di proprietà difficilmente accessibili a chi vuole fare un mutuo. Questo lo si può vedere anche dai dati successivi sulla proprietà della casa sia tra gli Streeter che in generale tra gli abitanti nelle Social Street e anche nelle caratteristiche delle case delle vie dove si sviluppa il fenomeno, che subito rimanda a casa agiate e non certo di edilizia popolare (Andreotti et al., 2015).

Tab. 2 – Caratteristiche demografiche nelle Social Street e nel contesto comunale di Milano tra 1991 e 2011.(fonte: rielaborazione su dati censimento Istat 1991, 2001, 2011)

Milano	*1991*		*2001*		*2011*	
Età	*Comune 1991*	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*
<20	17%	17%	14%	14%	19%	16%
20-29	16%	16%	12%	12%	9%	9%
30-39	13%	13%	17%	18%	14%	15%
40-49	14%	14%	13%	13%	17%	17%
50-59	15%	15%	14%	14%	13%	13%
60-69	13%	13%	14%	13%	12%	12%
≥70	12%	12%	16%	16%	19%	18%
Totale	1369231	106821	12526211	106441	1242123	104551

Per quanto riguarda il contesto Bolognese, particolare interesse lo rivestono la presenza dei trentenni e gli over 70. La presenza dei giovani nei contesti di diffusione delle Social Street è stata ondivaga negli ultimi trent'anni. Infatti, nel 1991 gli abitanti in questa fascia d'età a Bologna erano il 13% contro il 14% rispetto alle vie coinvolte dalle Social Street, salvo poi invertirsi nel 2001 (16% a Bologna, 17% nelle Social Street) per poi tornare sostanzialmente alla tendenza già osservata nel 1991 con l'ultima rilevazione censuaria (14% Bologna, 15% Social Street) (v. tab. 3). Inoltre, la presenza dei settantenni nelle Social Street, dopo essere stata sostanzialmente uguale nelle rilevazioni 1991 e 2001, è diminuita di un punto percentuale (19% Bologna, 18% Social Street), rimanendo comunque piuttosto alta.

Tab. 3 – Caratteristiche demografiche nelle Social Street e nel contesto comunale di Bologna tra 1991 e 2011. (fonte: rielaborazione su dati censimento Istat 1991, 2001, 2011)

Bologna	*1991*		*2001*		*2011*	
	Comune	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*
<20	14%	13%	13%	12%	16%	16%
20-29	14%	14%	11%	12%	9%	9%
30-39	13%	14%	16%	17%	14%	15%
40-49	14%	13%	13%	14%	17%	17%
50-59	15%	13%	13%	13%	13%	13%
60-69	15%	15%	14%	12%	12%	12%
≥70	16%	18%	20%	20%	19%	18%
Totale	404378	48797	371217	66907	371337	65694

A Roma si osserva una situazione nettamente diversa da quella fin qui descritta a Milano e Bologna. Fin dalla rilevazione del 1991 si osserva, nelle vie che ospitano le Social Street, una minore presenza di ventenni, che è sempre di un punto percentuale in meno rispetto al contesto municipale di Roma. Al contrario, sempre nello stesso arco temporale, si osserva una maggiore presenza di over 70, ma con un divario via via meno ampio. Infatti, nel 1991 a Roma gli over 70 erano il 9% della popolazione, mentre nelle Social Street raggiungevano il 15% (v. tab. 4). Nel 2001 il divario è di tre punti percentuali (13% a Roma, 16% nelle Social Street), mentre nel 2011 vi è una piccola differenza tra il contesto municipale e quello delle Social Street (16% contro il 17%). A una maggiore presenza di over 70 nelle vie che ospitano le Social Street, si affianca però una minore presenza di sessantenni, già a partire della rilevazione del 2001, con il 13% della popolazione a livello municipale e il

12% per le Social Street, con un punto percentuale di differenza che si conferma anche nel 2011 (12% a Roma, 11% Social Street).

Tab. 4 – Caratteristiche demografiche nelle Social Street e nel contesto comunale di Roma tra 1991 e 2011. (fonte: rielaborazione su dati censimento Istat 1991, 2001, 2011)

Roma	*1991*		*2001*		*2011*	
	Comune	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*
<20	23%	17%	17%	17%	18%	18%
20-29	17%	16%	13%	12%	10%	9%
30-39	14%	14%	17%	17%	14%	14%
40-49	13%	14%	14%	14%	17%	17%
50-59	13%	13%	13%	12%	13%	14%
60-69	11%	11%	13%	12%	12%	11%
≥70	9%	15%	13%	16%	16%	17%
Totale	2775250	79257	2546804	72195	2617175	73795

Guardando complessivamente alle tre città, si possono osservare alcune tendenze generali. Una riguarda l'invecchiamento della società italiana e anche delle metropoli, che pur presentando dati meno gravi di quelli delle aree interne e rurali italiane, è un elemento comunque presente. Inoltre, si può osservare come nel 1991 i contesti comunali e quelli in cui erano presenti le Social Street fossero meno diseguali rispetto alla situazione del 2011. Questa è la dimostrazione che effettivamente nelle metropoli sono avvenuti dei cambiamenti demografici, urbanistici e del mercato del lavoro, che hanno cambiato la popolazione residente (Burroni, Trigilia, 2011). Milano e Bologna presentano tratti simili, mostrando nelle aree dove si sviluppano le Social Street una maggiore presenza dei trentenni, quindi verosimilmente le nuove coppie, e al contempo una minore presenza di over 70. Si tratta di un dato da tenere in considerazione anche per lo sviluppo dei servizi di quelle aree in termini di trasporti, asili e attività commerciali e professionali. Le grandi città metropolitane cambiano e accolgono nuove professionalità, diventando meno appetibili per coloro che non producono reddito (Andreotti, Mingione, 2016; Burroni et al., 2010).

Una ulteriore caratteristica da considerare, strettamente legata alla questione anagrafica, è lo stato civile. Il censimento dedica una domanda a riguardo, ma vi è da notare come nelle tre rilevazioni non sia mai stato riconosciuto lo status di convivente. Le modalità di risposta sono celibato/nubilato, coniugio, divorzio (per quanto riguarda il 1991 si distingueva anche la condizione di separato legalmente) e vedovanza. È necessario quindi essere

prudenti quando si parla di celibato/nubilato, poiché non significa automaticamente non vivere stabilmente un rapporto di coppia. Si tratta di un'informazione importante nell'economia del presente lavoro, poiché non solo permette di comprendere meglio la socialità e il senso di solitudine, ma anche per gli indicatori socio-economici e l'esposizione alla povertà, più alto in caso di famiglie unipersonali (Barbieri et al., 2012). Nel questionario rivolto alle Social Street, vedremo come questa modalità di risposta è risultata importante. D'altronde, le statistiche sulla popolazione mostrano in termini generali una maggiore fluidità delle coppie e una refrattarietà al matrimonio, ma non alla convivenza (Istat, 2018).

Guardando al contesto milanese, si può osservare come nelle Social Street vi sia, già dalla rilevazione del 2001, una maggiore presenza di celibi rispetto al contesto comunale, a discapito di un minore numero di coniugati, rimanendo la condizione più diffusa tra i residenti. Inoltre, le Social Street di Milano hanno una maggiore percentuale di divorziati e una minore diffusione di vedovi, anche a causa della scarsa presenza di persone anziane nel contesto delle Social Street. In generale, si può osservare come tra le differenti rilevazioni sia aumentato il numero di celibi che passa dal 40% nel 1991, al 43% nel 2011 per il Comune di Milano, e dal 40% al 44% nelle Social Street a scapito di una diminuzione del numero di coniugati che passa dal 47% del 2011 al 42% per Milano e al 41% per le Social Street (tab. 5).

Tab. 5 – Stato civile tra i residenti nelle Social Street e nel contesto del Comune di Milano tra 1991 e 2011.(rielaborazione su dati censimenti Istat 1991, 2001, 2011)

Milano	*1991*		*2001*		*2011*	
	Comune	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*
Celibi	40%	40%	40%	41%	43%	44%
Coniugati	47%	47%	46%	44%	42%	41%
Divorziati	4%	4%	5%	6%	6%	7%
Vedovi	9%	9%	9%	9%	9%	8%
Totale	1369231	106821	1252621	106441	1242123	104551

Questo è sicuramente l'effetto coorte generazionale che vede sia una minore propensione al coniugio, sia un ritardo temporale della vita coniugale. Basti pensare che se fino agli anni '90 l'età media del matrimonio era a 27 anni, adesso è tra i 31 e i 33 anni. Inoltre, è diminuito il numero di coppie che si sposa. Questo non significa però che siano diminuite le persone che vivono una vita di coppia, ma che questa non viene formalizzata nel matrimonio e purtroppo fino ad oggi il censimento non ha rilevato adeguatamente

questa dimensione. Il questionario rivolto agli Streeter invece ha indagato anche la dimensione della convivenza e, come verrà mostrato più avanti, questo è risultato fondamentale per avere una corretta informazione sulla vita di coppia degli Streeter.

Il contesto bolognese non presenta particolari differenze da quello milanese. Il numero di celibi, complessivamente più basso rispetto al caso meneghino, è più alto nelle Social Street già a partire dalla rilevazione del 1991, allargandosi vistosamente e passando dal 37% nel 1991 al 46% nel 2011, contro una media comunale che passa dal 36% al 42% (tab. 6). La differenza è sensibile, e si riscontra anche nei coniugati, maggiormente presenti nel Comune rispetto alle Social Street, che passano dall'essere maggioranza assoluta nel 1991, (51%) al 41% nel 2011, mentre nelle Social Street rappresentano il 38% della popolazione. Infine, la presenza dei divorziati è meno frequente nelle Social Street (6%) rispetto al contesto municipale (7%). Rimane invece stabile il numero di vedovi tra le tre rilevazioni censuarie. Anche in questo caso, si sconta l'effetto generazionale con un aumento dei celibi a scapito di una diminuzione di coniugati a causa della crescente resistenza a contrarre il vincolo coniugale. Tuttavia, il questionario degli Streeter ha rilevato le stesse difformità osservate sul caso milanese, mostrando come conviventi e coniugati in realtà continuino a rappresentare la maggioranza dei residenti. Si tratta, ed è utile ribadirlo, di una stortura operata dal censimento e che può comportare considerevoli cambiamenti nell'interpretazione dei dati. Sarebbe improprio dire che si tratti di persone sole, in quanto vivono una vita a tutti gli effetti paragonabile a quella coniugale ma semplicemente non formalizzata.

Tab. 6 – Stato civile tra i residenti nelle Social Street e nel contesto del Comune di Bologna tra 1991 e 2011. (rielaborazioni su dati Istat censimento 1991, 2001, 2011)

Bologna	*1991*		*2001*		*2011*	
	Comune	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*
Celibi	36%	37%	37%	42%	42%	46%
Coniugati	51%	49%	47%	42%	41%	38%
Divorziati	3%	3%	5%	5%	7%	6%
Vedovi	10%	11%	11%	11%	10%	10%
Totale	404378	48797	371217	66907	371337	65694

A Roma si osservano delle tendenze simili a quelle dei due contesti precedenti. Anche a Roma nell'ultima rilevazione censuaria si nota una maggiore presenza di celibi nelle Social Street rispetto al contesto comunale,

contro una minore presenza di coniugati già rilevata a partire dal 1991. A Roma, i coniugati calano dal 48% al 43%, mentre nelle Social Street passano dal 46% al 41%, con un maggior numero in termini assoluti di celibi a partire del 2011 (tab. 7). Contrariamente agli altri due contesti di Milano e Bologna, i vedovi nelle Social Street sono più numerosi rispetto al contesto comunale anche a causa della maggiore presenza di over 70 nelle Social Street romane. Il considerevole numero di anziani era stato rilevato anche nelle analisi precedenti e lo stesso numero di Streeter over 50 nel contesto romano è più alto rispetto ai casi di Milano e Bologna. Interessante notare come comunque il coniugio a Roma sia ancora sentito. D'altronde, è opportuno ricordare che l'incidenza del coniugio è soggetto a variazioni geografiche, frutto di convinzioni, tradizioni e simbologie differenti che rendono il matrimonio ancora carico di significati nel contesto della Capitale e del Centro Italia in generale. Osservando il Sud Italia, avremmo potuto osservare un'incidenza ancora maggiore, tenendo conto che comunque nelle grandi città l'incidenza è inferiore proprio per cambiamenti avvenuti a livello culturale e di euristica che viene dato al ruolo del matrimonio e alla maggiore presenza di coppie giovani non ancora formalizzate.

Tab. 7 – Stato civile tra i residenti nelle Social Street e nel contesto del Comune di Roma tra 1991 e 2011. (rielaborazione su dati censimento Istat 1991, 2001, 2011)

Roma	*1991*		*2001*		*2011*	
	Comune	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*
Celibi	42%	42%	41%	41%	43%	44%
Coniugati	48%	46%	47%	45%	43%	41%
Divorziati	3%	3%	5%	5%	6%	6%
Vedovi	7%	9%	7%	9%	8%	9%
Totale	2775250	79257	2546804	72195	2617175	73795

Procedendo con le analisi sulla popolazione residente nelle Social Street, in termini di caratteristiche socioculturali, si è guardato al titolo di studio. In particolare, è stato diviso il titolo di studio in basso (licenza elementare-licenza media), medio (maturità o titolo equipollente), alto (laurea triennale o più).

Per il contesto milanese, si può osservare come la composizione per titolo di studio di residenti sia cambiata enormemente e che questi vengano ben descritti dalle rilevazioni censuarie. In particolare, a Milano i residenti con titolo di studio basso passano dal 60% del 1991 al 39% del 2011, mentre quelli con titolo di studio alto dal 10% al 26% nello stesso arco temporale.

Nelle Social Street, si assiste a un cambiamento ancora più marcato. Se nel 1991 i residenti in queste vie era del 61% con titolo di studio basso e del 9% con uno alto, la situazione è completamente capovolta nell'ultima rilevazione censuaria, con il 36% di residenti con titolo basso e 30% con titolo di studio alto (tab. 8). Ciò significa che negli ultimi venti anni il numero di residenti con titolo di studio alto nella città è quasi triplicato, mentre nelle Social Street questa soglia è stata ampiamente superata. Ne consegue che vi sia stato un cambiamento molto marcato nella composizione sociale della città ma ancora di più nelle Social Street. Questo può essere un segnale della gentrification che queste aree hanno vissuto negli ultimi decenni, e al tempo stesso della maggiore istruzione delle nuove generazioni, che generano un effetto coorte. Tuttavia, non è solo imputabile all'effetto coorte: il cambiamento sociale nei quartieri in cui sono diffuse le Social Street è stato molto più marcato rispetto al contesto municipale, ad esempio nell'area di Nord Loreto (Gerosa, Tartari, 2021), in seguito a politiche pubbliche e private di rigenerazione di quelle aree.

Effettivamente le Social Street si diffondono in aree della città milanese molto particolari e che hanno subito trasformazioni molto importanti: basti pensare a Via Tortona, che negli anni '80 era un quartiere popolare mentre oggi ospita giovani particolarmente attivi nei mestieri creativi e intellettuali, la zona di Parco Solari, diventata meno residenziale ma ospita i maggiori uffici delle attività professionali e le abitazioni dei relativi lavoratori, e via Piero Della Francesca, che con il tempo è diventata una delle zone della socialità serale milanese e ha attirato i giovani in una delle aree storiche di Milano (Pasqualini, 2018).

Tab. 8 – Titolo di studio tra i residenti nelle Social Street e nel Comune di Milano tra 1991 e 2011. (Fonte: rielaborazione su dati censimento Istat 1991, 2001, 2011)

Milano	*1991*		*2001*		*2011*	
	Comune	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*
Basso	60%	61%	48%	43%	39%	36%
Medio	30%	30%	34%	35%	35%	34%
Alto	10%	9%	18%	22%	26%	30%
Totale	1231503	95915	1125862	95870	1101242	93084

La dimensione di vie e residenti, studenti e lavoratori, appartenenti a classi agiate da un punto di vista socioculturale emerge anche nelle interviste con gli amministratori pur riconoscendo la non appartenenza della propria via alle zone più affluenti delle aree centrali del Comune di Milano. «È una

via borghese, di professionisti, di istruzione medio-alta. Non ci sono case popolari, si trovano nella via accanto, dove lì c'è una realtà molto più pesante» (Claudio Bozzatello, Social Street Via Magolfa, Milano). «Le case sono abbastanza belle, ma niente di che. Cioè non è una zona centrale. Si tratta di persone che lavorano a tempo pieno e poi ci sono gli studenti, perché siamo abbastanza vicini alla Bocconi e alla Cattolica» (Paola Fantaguzzi, Social Street Residenti in Piazza Bolivar, Milano).

Nel caso Bolognese, si può osservare la stessa tendenza rilevata a Milano. Nel Comune di Bologna diminuiscono nel tempo il numero dei residenti con titolo di studio basso, ma nelle Social Street questo numero praticamente si dimezza passando dal 59% del 1991 al 30% del 2011. Al contrario, il numero dei laureati passa dal 10% al 25% nel Comune, e dal 13% al 37% nelle Social Street (tab. 9).

Tab. 9 – Titolo di studio tra i residenti nelle Social Street e nel Comune di Bologna tra 1991 e 2011(fonte: rielaborazione su dati censimento Istat, 1991, 2001, 2011)

Bologna	*1991*		*2001*		*2011*	
	Comune	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*
Basso	64%	59%	51%	40%	42%	30%
Medio	26%	28%	31%	33%	33%	33%
Alto	10%	13%	18%	27%	25%	37%
Totale	359760	43423	331702	60620	332359	59766

A Roma, sebbene si possano osservare le stesse tendenze rilevate negli altri due contesti, l'aumento dei laureati e la diminuzione dei residenti con titolo di studio basso è meno marcato, nonostante si registri una flessione importante. Inoltre, il numero di laureati è nettamente più alto nelle Social Street, dove è 3-4 punti percentuali maggiore rispetto al contesto municipale (tab. 10). Per spiegare questi cambiamenti, è opportuno rilevare come nel Centro Italia, e anche nel Comune di Roma seppure in maniera minore rispetto al contesto macro regionale, il numero dei laureati sia più basso rispetto al Nord Italia. Risulta però importante notare la crescita della presenza di persone con titolo di studio alto nei contesti delle Social Street, a dimostrazione che si tratta di aree affluenti ed esclusive, soprattutto nel contesto di Roma.

Tab. 10 – Titolo di studio tra i residenti nelle Social Street e nel Comune di Roma tra 1991 e 2011. (Fonte: rielaborazioni su dati censimento Istat 1991, 2001, 2011)

Roma	*1991*		*2001*		*2011*	
	Comune	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*	*Comune*	*Social Street*
Basso	60%	57%	47%	44%	40%	36%
Medio	31%	31%	37%	37%	38%	38%
Alto	9%	12%	16%	19%	22%	26%
Totale	2409744	65019	2238850	63897	2311613	65187

Tra le tre città, si è potuta osservare una trasformazione importante della popolazione in merito all'istruzione formale ricevuta. Se nel 1991 vi era una netta predominanza delle persone con titolo di studio basso, nel 2011 la situazione è tripartita. Questo è stato sicuramente merito dell'apertura del sistema universitario anche alle classi popolari, iniziato già negli anni '60, grazie alle misure di diritto allo studio create che hanno portato all'università di massa che oggi conosciamo. La concentrazione dei laureati all'interno della città non è uniforme, ma si può osservare una maggiore presenza proprio nelle zone dove sono presenti le Social Street dove, come nel caso Bolognese, arrivano ad essere i primi per numerosità.

Infine, tra le caratteristiche osservate per descrivere la situazione socio-economica dei residenti, si è guardato alla condizione lavorativa. Per essere più precisi, si è guardato alla condizione professionale della popolazione in età lavorativa (15-64 anni), distinguendo tra occupati, disoccupati, studenti e casalinghi. La segregazione socio-professionale è utile per comprendere come le fasce attive della popolazione occupino gli spazi della città e in particolare l'evoluzione dei quartieri (Préteceille, 2006; Zampatti, Ballarino, Squazzoni 2019). Un'analisi per condizione socio-professionale può aiutare inoltre a capire come si configura una città in termini di prezzi immobiliari, servizi presenti e necessità e, ai fini di questa ricerca, quali siano le categorie socio-professionali che più aderiscono alle Social Street e perché.

Nel contesto milanese, tra il 1991 e il 2011 sono aumentati notevolmente gli occupati, mentre sono diminuiti in termini complessivi i casalinghi e il numero di residenti nelle fasce d'età considerate lavorative. Nelle Social Street sono maggiormente presenti gli occupati rispetto alla media comunale e, a discapito di un leggero incremento nel 2011 della disoccupazione nel Comune di Milano (4%), nelle Social Street si è mantenuto stabile al 3%. Per quanto riguarda i casalinghi, il numero complessivo nel tempo si è dimezzato e nelle Social Street sono meno presenti. Anche in questo caso, il fatto che nelle vie dove si diffondano le Social Street siano presenti fasce d'età più

giovani contribuisce a questa minore presenza di una forma di lavoro di cura sempre meno presente tra le nuove generazioni.

Anche nel caso bolognese si osserva un aumento del numero di occupati accompagnato da un declino del numero di casalinghi tra le tre rilevazioni censuarie. Inoltre, se fino al 2001 gli occupati nelle Social Street erano leggermente inferiori alla media felsinea di un punto percentuale, nel 2011 sono di più, il 79% contro il 78% del Comune. Nel Comune tra le tre rilevazioni il numero di casalinghi si dimezza abbondantemente, mentre nelle Social Street addirittura si è ridotto di tre volte, passando dal 21% al 7%. Dal 2001 inoltre si può osservare come il numero di casalinghi sia minore nelle Social Street rispetto al contesto comunale.

Roma, in linea con le altre due città, presenta un aumento degli occupati tra le tre rilevazioni censuarie prese in esame. A una diminuzione della popolazione in età considerata lavorativamente attiva a livello comunale, non corrisponde però lo stesso dato per quanto riguarda il contesto delle Social Street. I residenti tendono ad essere nelle fasce centrali di età, nonostante si sia visto precedentemente come un buon numero di residenti sia over 70. Nelle Social Street romane il numero di occupati è maggiore rispetto al contesto comunale, mentre il numero di disoccupati è nettamente inferiore rispetto al Comune di Roma (5% contro il 3% delle Social Street). Inoltre, il numero di casalinghi si è dimezzato e nelle Social Street tendono ad essere meno diffusi rispetto al dato rilevato sul Comune di Roma. In generale, il numero di studenti è diminuito ma le Social Street tendono ad ospitare più studenti rispetto alla città complessivamente intesa.

Le tre città mostrano profili occupazionali leggermente diversi ma tutti e tre sono accomunati da un maggior numero di occupati nelle Social Street rispetto al contesto municipale di riferimento e un conseguente minor presenza di disoccupati (per Milano e Roma) e un minor numero di casalinghi. Roma è l'unica città in cui anche gli studenti sono più presenti nelle Social Street. Da tenere in considerazione, da una parte l'aumento degli occupati sia a scapito dei disoccupati, il che rappresenta un dato generazionale poiché oggi, soprattutto tra le giovani generazioni, è molto meno diffusa la scelta di non mettersi sul mercato del lavoro per occuparsi della propria casa. Inoltre, è interessante notare come tendenzialmente nei tre contesti studiati sia aumentata la popolazione lavorativa, in misura maggiore rispetto al contesto municipale. Ciò significa che le vie dove si diffondono le Social Street attraggono maggiormente le categorie socio-professionali attive. Questo in termini assoluti non significa automaticamente che si tratti di quartieri affluenti da un punto di vista economico, ma unendo i dati sul titolo di studio e per categoria socio-professionale, riusciremo ad avere un'immagine molto più

dettagliata del tipo di vie che sono coinvolte dal fenomeno delle Social Street. Come ultima informazione che si ritiene rilevante per caratterizzare le vie, analizzeremo infine la presenza di immigrati nelle Social Street e nei tre contesti comunali. Si può osservare come in tutti e tre i contesti la presenza degli stranieri sia aumentata notevolmente tra le tre rilevazioni, partendo da una presenza pressoché inesistente al 1991. Inoltre, il Comune di Milano e quello di Bologna hanno visto un aumento più marcato rispetto al Comune di Roma, anche grazie alla presenza di un mercato del lavoro molto più dinamico e attrattivo. Tuttavia, è interessante notare come, per il contesto milanese, le Social Street presentino la stessa percentuale di migranti rispetto al contesto municipale e successivamente una diminuzione rispetto alla città di Milano. Nel Comune di Bologna invece gli stranieri nelle Social Street erano più numerosi rispetto al contesto comunale fino al 2011, andandosi poi a riallineare rispetto alla tendenza già osservata a Milano. Molto diversa invece la situazione del contesto romano, dove la presenza degli stranieri nelle vie interessate dalle Social Street è sempre stata maggiore rispetto al contesto comunale, arrivando all'11% nel 2011 contro il 9% a livello comunale (tab. 11). Tuttavia, Roma rappresenta un caso a sé anche per la notevole presenza di corpi diplomatici e funzionari stranieri che risiedono nella capitale.

Tab. 11 – Presenza di stranieri nei tre contesti comunali e nelle Social Street tra 1991 e 2011. (rielaborazione su dati censimento Istat, 1991, 2001, 2011)

Presenza di stranieri	*1991*	*2001*	*2011*
Comune di Milano	2%	7%	14%
Social Street Milano	2%	7%	13%
Comune di Bologna	2%	4%	12%
Social Street Bologna	3%	5%	11%
Comune di Roma	3%	4%	9%
Social Street Roma	4%	5%	11%

La particolarità del contesto romano però tiene anche conto di alcune Social Street in cui la mixité sociale è particolarmente alta, come il contesto di Piazza Vittorio.

> A Piazza Vittorio c'è moltissima gente ed è difficile avere una dimensione di vicinato. È il rione più grande di Roma. Si tratta una zona particolare, dove vivono personaggi come Di Pietro e Garrone e poi dall'altra parte persone che vivono per strada. Questo perché da sempre Piazza Vittorio è la piazza degli immigrati (Filippo D'Ascola, Social Street Piazza Vittorio, Roma).

Riassumendo, si può osservare come nei tre contesti studiati, in linea con le statistiche sulla presenza di stranieri nel Paese, la loro presenza sia aumentata notevolmente, sia nei contesti comunali sia in quello delle Social Street. Tuttavia, l'ultima rilevazione censuaria mostra come all'interno delle Social Street, la presenza di stranieri sia inferiore rispetto alla media comunale. Questo dato, unitamente alla maggiore diffusione di persone con alto titolo di studio, e assenza delle fasce d'età non produttive, sono tutti segnali di una gentrification delle Social Street, cioè di persone arrivate in quella zona che cambiano, con il loro capitale economico, culturale e sociale, la caratterizzazione delle vie coinvolte. Il dato è molto interessante poiché la presenza migrante è vista nel dibattito sulla comunità come uno dei fattori che rende più difficile la creazione di legami a causa di aspettative sul controllo sociale non condivise (Sampson, 2012), la tendenza ad avere una elevata mobilità che comporta un minore attaccamento al quartiere (Wellman, Haythornthwaite, 2008). Tuttavia, ci sono due aspetti da considerare: il primo è che in Italia siamo ben lontani da quei contesti di "*hyperdiverse cities*" (Kathiravelu, Bunnell, 2018) cioè insediamenti urbani con una massiccia presenza di persone con provenienze le più disparate, dato che stiamo comunque parlando di circa un abitante straniero su 10. Inoltre, ormai molti lavori mettono in dubbio il fatto che la presenza di stranieri sia di per sé un fattore di debolezza della costruzione di legami sociali, ponendo invece al centro la questione delle fragilità economiche che si riflettono anche sui rapporti sociali (Blokland, Nast, 2014; Andreotti et al., 2015; Wacquant, Howe, 2008). Seguendo l'approccio della centralità sociale (Milbrath, 1965), la condizione socio-economica incide sulla capacità e l'attitudine a creare rapporti sociali. Una fragilità economica spesso si riflette anche in legami precari, in una avversione mossa da vergogna nei confronti di chi è prossimo (Wacquant, 2014).

4. Caratteristiche economico-commerciali delle Social Street

Per avere un quadro preciso e puntuale sulle caratteristiche delle strade, vi è ancora un passaggio da fare e cioè comprendere quali attività e servizi siano presenti in queste aree. Per fare questo, con analoga metodologia rispetto a quanto svolto per l'analisi socio-professionale dei residenti, sono stati utilizzati i dati del censimento 2011, con riferimento a quelli sull'industria e sui servizi. Questi dati utilizzano le stesse unità di analisi del censimento sulla popolazione, cioè le sezioni di censimento, permettendo la stessa aggregazione che è stata fatta per le caratteristiche edilizie e quelle socio-professionali. Si tratta di analisi importanti perché possono aiutarci a

spiegare la concentrazione delle *middle-upper classes* socio-professionali e, mappando i servizi, per comprendere quanto siano aree privilegiate. In particolare, si può osservare come in tutte e tre le città la presenza di attività professionali sia maggiore nelle vie dove nascono e si diffondono le Social Street. A Bologna e a Roma, la crescita delle attività professionali in queste vie si accompagna a una diminuzione della presenza di attività legate al mondo delle costruzioni. Da notare come a Bologna, oltre a queste due caratterizzazioni, vi sia una quasi totale assenza di attività di commercio laddove si sviluppano le Social Street e più in generale come tali attività siano piuttosto esigue. Inoltre, sempre a Bologna, si può notare nelle Social Street una presenza maggiore di attività legate al campo della sanità e dell'arte.

Tab. 12 – Tipologia di attività commerciale nelle Social Street e nei tre contesti comunali.(rielaborazione su dati censimento Istat, 1991, 2001, 2011)

	Social Street Milano	*Milano*	*Social Street Bologna*	*Bologna*	*Social Street Roma*	*Roma*
1. Manifattura	5%	5%	4%	4%	3%	4%
2. Costruzioni	23%	23%	21%	25%	28%	29%
3. Commercio	3%	3%	1%	3%	3%	3%
4. Trasporto	5%	5%	6%	5%	5%	6%
5. Alloggio e ristoro	3%	3%	3%	3%	3%	3%
6. Servizi di comunicazione	5%	5%	3%	3%	4%	4%
7. Immobiliare	7%	9%	8%	7%	6%	6%
8. Attività professionali	27%	25%	26%	23%	21%	19%
9. Noleggio	5%	5%	4%	4%	5%	5%
10. Sanità	7%	7%	10%	9%	9%	9%
11. Attività artistiche	4%	4%	6%	5%	5%	5%
12. Altro	6%	6%	8%	9%	8%	7%

Nonostante, quindi, vi siano alcuni trend locali, ciò che si verifica in tutte e tre le città è una maggiore presenza delle Social Street dove si diffondono le attività professionali. Incrociando i dati sulle professioni delle Social Street rispetto al resto della città e sulla presenza delle attività economiche si può osservare come la presenza di queste attiri anche i lavoratori di queste professioni, che creano un connubio tra lavoro e zona di residenza. Questa è una caratteristica importante perché significa che questi quartieri non sono vissuti come zone dormitorio, ma sono realmente vissuti e fruiti dai residenti,

andando a creare quel senso di attaccamento che è alla base della creazione di rapporti di vicinato (tab. 12).

A causa di alcuni cambiamenti che l'Istat ha fatto tra le tre rilevazioni censuari sulla composizione delle attività economico-commerciali e la dimensione urbana, non sarebbe stato possibile tracciare il cambiamento delle attività nei tre contesti urbani. Questo rappresenta sicuramente un limite importante per l'analisi del cambiamento avvenuto nel commercio locale, ma al tempo stesso gli amministratori e i residenti sono osservatori privilegiati di ciò che è accaduto nella loro via e non solo. Le interviste realizzate sono stati punti importanti per comprendere il cambiamento intercorso nei tre contesti e in particolare laddove esistono le Social Street. Per quanto riguarda il contesto milanese, una Social Street è stata particolarmente interessata da un importante cambiamento economico: Paolo Sarpi. Si tratta della via con un alto tasso di attività economiche della comunità cinese anche detta la "China Town di Milano".

> Ho visto proprio l'evoluzione della zona, da tutti i negozietti piccolini, gli artigianati, al crollo e all'insediamento lento ma continuo della comunità cinese. Ho assistito anche ad un risentimento, più che altro secondo me dettato dal fatto che comunque loro evolvevano mentre tutti i negozietti piano piano andavano a morire. Questo poi in realtà quando uno va a guardare la colpa è della crisi economica, l'avvento dei centri commerciali, si sono abbattuti sui negozi. E poi loro sono più uniti rispetto a noi, si aiutano anche con prestiti tra di loro (Alessandro La Banca, Social Street Residenti Quartiere Paolo Sarpi, Milano).

Nella percezione comune queste attività sono associate a bassa qualità e all'ingrosso, ma in realtà l'indotto di Paolo Sarpi è molto alto e i prezzi delle attività commerciali sono ben superiori alla media del mercato. Si tratta di una via in continuo mutamento e che negli ultimi anni, anche grazie alla costituzione della zona pedonale e alle attività economiche anche di alto livello che si stanno insediando nella zona, sta riportando anche attività artigianali e di commercio al dettaglio nella zona. Si tratta di cambiamenti che interessano non solo Paolo Sarpi, ma anche alcuni dei contesti di Roma e Bologna.

> Il quartiere è diventato più multietnico perché prima non lo era, quando ero piccola io non c'era insomma. Il famoso Bar Papetti è gestito da un cinese, un ragazzo del Bangladesh ha preso il giornalaio, sta cambiando. Sì, è cambiato, si è impoverito sicuramente, poi è aumentato il turismo anche se qui si lamentano, non è un grande turismo, è più di passaggio (Giovanna Domenici, Social Street Residenti Piazza San Giovanni in Laterano, Roma).

5. La composizione socioeconomica degli Streeter

Dopo aver guardato alla composizione socioeconomica delle Social Street, possiamo analizzare i dati relativi agli Streeter per poter comprendere meglio se il fenomeno abbia attirato classi sociali in maniera differenziata. Per questo tipo di analisi, avendo già illustrato i trend nel tempo degli ultimi venti anni sulle caratteristiche dei residenti, verranno presi in considerazione i dati del censimento del 2011 e le risposte date dagli Streeter alla *survey online*.

La prima caratteristica da osservare riguardante gli Streeter è quella dell'età. Il fenomeno delle Social Street, sviluppandosi nella doppia dimensione digitale e fisica, potrebbe risentire del problema del Digital Divide. In altri termini, la dimensione demografica è particolarmente interessante ai fini di questa ricerca. Gli Streeter sono tendenzialmente appartenenti alle classi centrali di età, tra i 30 e i 50 anni, mentre sono meno presenti nella fascia under 30 e assenti nella fascia over 70. Riguardo agli under 30 vi è da evidenziare come nel contesto bolognese essi costituiscano il 19% dei rispondenti, contro una media del 9% sulle Social Street e sul contesto municipale (tab. 13). Questo è legato al fatto che le zone dove si sviluppano le Social Street a Bologna sono quelle in prossimità dei diversi poli dell'Università, che risentono quindi di una affluenza di studenti durante la giornata. A titolo di esempio si segnala che via Fondazza, la prima Social Street, è in mezzo a due edifici della Scuola di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, una sita in Strada Maggiore e l'altra in Piazza di Santa Cristina. Guardando ai dati, quindi, sembrerebbe che a Bologna gli studenti aderiscano alla Social Street pur non abitando nella zona. Un'altra chiave di lettura invece potrebbe essere legata alla diffusione del mercato nero immobiliare, per cui risultano esserci meno studenti nelle statistiche ufficiali di quelli che realmente ci sono. Il dato sui giovani è particolarmente interessante poiché se è vero che tendenzialmente i giovani sembrano meno interessati alle Social Street a Milano e a Roma, a Bologna rappresentano un numero molto cospicuo di Streeter.

Anche a livello di via, si può riscontrare un numero più alto di abitanti appartenenti alle classi centrali di età, e un numero leggermente inferiore di persone anziane. Si tratta di dati interessanti e non legati a una questione di coorti demografiche poiché, a livello di numerosità, sono le fasce over 50 che dovrebbero essere più numerose, trattandosi dei cosiddetti *baby boomers*. Sono le generazioni appena precedenti ad essere più consistenti in queste aree e all'interno del fenomeno stesso. Questi dati ci mostrano come le zone dove si sviluppano le Social Street non siano particolarmente attrattive per i giovani, probabilmente per l'elevato profilo socioeconomico di queste

aree. La collocazione all’interno della città di queste fasce è doppiamente strategica: da un lato la vicinanza a lavoro e servizi, soprattutto nell’ottica della costruzione di una famiglia, dall’altra però anche come riconoscimento di uno status sociale (Cousin, Chauvin, 2013). La presenza di coorti anziane, sopra i 70 anni invece è più o meno in linea con le statistiche comunali, mentre gli Streeter appartenenti alla categoria dei grandi anziani è pressoché inesistente, anche a causa del Digital Divide (Pasqualini, 2018).

Tab. 13 – Età degli Streeter, dei residenti nelle Social Street e dei residenti nel Comune di Milano, Bologna e Roma. (fonte: dati questionario per Streeters, e censimento Istat)

Età	*Streeter Milano*	*Social Street Milano*	*Milano*	*Streeter Bologna*	*Social Street Bologna*	*Bologna*	*Streeter Roma*	*Social Street Roma*	*Roma*
<20	//	16%	19%	//	16%	16%	//	18%	18%
20–29	8%	9%	9%	19%	9%	9%	7%	9%	10%
30–39	31%	15%	14%	26%	15%	14%	20%	14%	14%
40–49	26%	17%	17%	24%	17%	17%	33%	17%	17%
50–59	24%	13%	13%	16%	13%	13%	28%	14%	13%
60–69	9%	12%	12%	12%	12%	12%	11%	11%	12%
≥70	2%	18%	19%	3%	18%	19%	1%	17%	16%
Totale	618	104551	1242123	577	65694	371337	137	73795	2617175

Parlando di Streeter, l’articolo femminile dovrebbe essere d’obbligo. Infatti, in tutte le aree studiate, gli Streeter sono per larga parte donne, rappresentando il 70% dei rispondenti a Bologna, il 72% a Milano e il 74% a Roma. La partecipazione femminile non risente di uno sbilancio di genere nella popolazione della via poiché, sia all’interno delle Social Street, sia nei tre contesti comunali, il bilanciamento di genere è piuttosto equilibrato, con il 53% di residenti donne e il 47% uomini. Se da una parte non stupisce che la partecipazione al fenomeno sia più alta nel genere femminile, in quanto la letteratura mostra come anche in Italia l’associazionismo sia a trazione femminile (Magaraggia, Di Nello, 2016), merita comunque un approfondimento questo alto tasso di partecipazione femminile nelle Social Street, che verrà mostrato nel capitolo su associazionismo e Social Street.

Gli Streeter sono originari del Comune e della Provincia analizzati al 49% per il contesto milanese, al 40% per Bologna, mentre rappresentano la maggioranza a Roma, arrivando al 64%. Le Social Street, nei contesti di Milano e Bologna, sono animate da persone con “*routes rathers than roots*”, utilizzando le parole di Talja Blokland (2017). Riguardo alla maggiore presenza

di persone non originarie dei due capoluoghi del Nord Italia si deve sottolineare come si tratti di città e aree ad alta capacità attrattiva per giovani lavoratori qualificati e che già negli scorsi decenni hanno attirato migliaia di persone da contesti meno produttivi e con minori servizi.

Bisogna capire, però, se si tratta di persone da poco installatesi nella via oppure arrivate già da molti anni, per capire se si possa comunque riscontrare una certa stabilità residenziale. Infatti, secondo Sampson e Blokland, l'attaccamento al quartiere è riscontrabile anche nelle persone mobili, a patto che riescano a fruire la via e la zona di residenza (Sampson, 2012, Blokland, 2017). La quasi totalità degli Streeter risiede nella città da almeno 5 anni. A Milano e Bologna si tratta rispettivamente del 70% e il 63%, mentre più numerosi sono quelli romani: l'81% (tab. 14). Si tratta, per i primi due casi, di persone non originarie dei contesti studiati ma che conoscono bene la città poiché per la quasi totalità ci vivono da molti anni, pur avendo cambiato via o casa nel corso della loro vita. Questo può significare che nelle zone dove abitavano prima avessero reti di socialità e che, con lo spostamento di residenza, non sia diminuita la volontà di creare dei legami con i vicini di casa o di ricreare una rete di vicinato. Sempre riguardo alle variabili urbane, vi era una domanda sul titolo di godimento abitativo della propria casa. A Milano e Roma oltre il 70% degli Streeter è proprietario della casa in cui vive, mentre a Bologna il 66%. Si tratta di dati inferiori alla media nazionale ma superiori a quelli della media comunale (Morelli et al., 2019) spiegabili attraverso l'alto costo delle case nei contesti metropolitani, il che dimostra come gli Streeter abbiano buone disponibilità economiche. Quello che è di particolare attualità è il numero di proprietari di casa a Bologna, dove da tempo si discute dell'emergenza abitativa che viene in parte confermata anche da questi dati, dove i proprietari di casa sono significativamente meno diffusi rispetto ad altri contesti.

Per quanto riguarda lo stato civile, la maggior parte degli Streeter Milanesi e Bolognesi sono celibi (rispettivamente il 50% e il 53% dei rispondenti), mentre a Roma sono quasi lo stesso numero dei coniugati (43% i celibi, 44% i coniugati) quando negli altri due contesti rappresentano il 35% (tab. 15). Numericamente sono esigui i vedovi, anche in virtù della giovane età degli Streeter. I divorziati o separati sono attorno al 12% a Milano e Roma, mentre sono l'8% a Bologna. Su questo dato, ciò che balza all'occhio è che gli Streeter divorziati o separati siano più numerosi rispetto alla media delle Social Street e della città (soprattutto a Milano). In questo caso, avere un numero più alto di divorziati tra gli Streeter (seppure esiguo), va osservato per capire se ha delle differenze nel tipo di socialità e di attività che si ricercano in una Social Street.

Tab. 14 – Genere, provenienza e residenza degli Streeter di Milano, Bologna e Roma

	Milano	*Bologna*	*Roma*
Sesso			
Streeter Femmine	72%	70%	74%
Streeter Maschi	28%	30%	26%
Provenienza			
Originari del Comune e Provincia	49%	40%	64%
Nati altrove	51%	60%	36%
Residenza da più di 5 anni			
In questa casa	56%	54%	70%
In questa via	59%	56%	72%
In questo quartiere	70%	63%	81%
In questa città	88%	84%	95%
Godimento abitativo			
Proprietà	74%	66%	78%
Altro	26%	34%	22%
Totale	618	577	137

Tab. 15 – Stato civile degli Streeter, dei residenti nelle Social Street e nei Comuni di Milano, Bologna e Roma. (fonte: questionario per dati Streeter e dati censimento

	Streeter Milano	*Social Street Milano*	*Milano*	*Streeter Bologna*	*Social Street Bologna*	*Bologna*	*Streeter Roma*	*Social Street Roma*	*Roma*
Celibi / Nubili	50%	44%	43%	53%	46%	42%	43%	44%	43%
Coniugati	34%	41%	42%	36%	38%	41%	44%	41%	43%
Divorziati/ Separati	13%	7%	6%	8%	6%	7%	11%	6%	6%
Vedovi	3%	8%	9%	3%	10%	10%	2%	9%	8%
Totale	618	104551	1242123	572	65694	371337	137	70474	2617175

L'altro dato interessante è l'alto numero di celibi presenti tra gli Streeter. Se questo è sicuramente dovuto all'influenza della variabile demografica, per cui i giovani tendono a rimandare il momento del matrimonio e non lo considerano più una scelta inevitabile, vi è anche da ricordare come le rilevazioni censuarie non riconoscano la convivenza, che è più presente nelle nuove generazioni come passaggio intermedio, ma non solo, nella vita di coppia rispetto alla relazione matrimoniale. All'interno del questionario

somministrato agli Streeter è stata prevista la modalità di risposta legata alla convivenza, che nella tabella precedente è stata accorpata con l'opzione celibe, per avere una comparazione con i dati censuari. Scorporandoli, possiamo vedere come l'analisi sugli Streeter cambi profondamente (tab. 16). Infatti, complessivamente il 50% degli intervistati è impegnato in una relazione in qualità di convivente o coniugato, superando quindi i celibi. Rimangono altresì valide le considerazioni fatte sopra sui divorziati e i separati. Gli Streeter, quindi, non sono persone "sole", ma impegnate da un punto di vista sentimentale anche in maniera non ancora contrattualizzata, condizione sempre più comune nelle nuove generazioni e che non è detto venga in futuro formalizzata. Si vedrà, nel corso del presente lavoro, che la dimensione dello stato civile ha comunque una sua rilevanza su alcune variabili sulla partecipazione al fenomeno Social Street.

Tab. 16 – Stato civile degli Streeter a Milano, Bologna e Roma

	Streeter Milano	*Streeter Bologna*	*Streeter Roma*
Celibi/Nubili	33%	39%	27%
Conviventi	17%	14%	16%
Coniugati	34%	36%	44%
Divorziati/Separati	13%	8%	11%
Vedovi/e	3%	3%	2%
Totale	618	572	137

Gli Streeter si dividono equamente tra chi ha figli e chi no in tutti e tre i contesti. Dato l'alto numero di donne tra gli Streeter, è un dato particolarmente interessante, in quanto le statistiche sulla partecipazione associativa delle donne mostrano un calo netto alla nascita del primo figlio, a causa dei compiti di cura che in Italia sono ancora nettamente a carico della componente femminile della coppia (Albertini, Pavolini, 2015; Pavolini, Van Lancker, 2018). Un dato così equamente distribuito tra chi ha figli e chi non ne ha significa che, all'interno delle Social Street, avere un figlio non implica una minore partecipazione, sia in termini di interesse sia per adattabilità alle esigenze familiari. Tra coloro che dichiarano di avere un figlio, il 43% degli Streeter milanesi e l 48% di quelli bolognesi ha un unico figlio, mentre a Roma il 52% dichiara di avere almeno due figli, contro il 47% dei milanesi e il 42% dei bolognesi (tab. 17). Solo il 10% in tutti e tre i contesti ha più di tre figli. Questi dati non ci dicono se le Streeter abbandonano o meno la partecipazione alla Social Street, ma che avere un figlio non rappresenta una barriera all'ingresso per coloro che vogliono aderire al fenomeno.

Tab. 17 – Genitorialità degli Streeter a Milano, Bologna, Roma

	Streeter Milano	*Streeter Bologna*	*Streeter Roma*
Figli	49%	49%	48%
Di cui:			
1 figlio	43%	48%	38%
2 figli	47%	42%	52%
3 figli o più	10%	10%	10%
Totale	618	572	137

Vi è tuttavia un altro dato da sottolineare, ovvero come gli Streeter si dividano equamente tra coloro che hanno almeno un figlio con meno di 12 anni a carico. Questo dato è particolarmente interessante poiché si è osservato in alcune ricerche che sia proprio nella fase con i figli piccoli a carico che la partecipazione, soprattutto femminile, tende a calare (Magaraggia, Di Nello, 2016). Invece, si può osservare come all'interno delle Social Street le donne con figli under 12 a carico siano comunque una presenza considerevole. Infatti, la metà delle Streeter ha figli piccoli a carico, mentre a Bologna il dato è leggermente inferiore, attestandosi al 41%. Detto in altri termini, chi partecipa alle Social Street riesce a coniugare i compiti di cura e la partecipazione al fenomeno. Questo può essere dato, più che da caratteristiche emancipatorie, ai bassi costi di entrata e uscita del fenomeno, alla pianificazione sporadica degli eventi e alla prossimità con la propria abitazione, che rendono più gestibile i compiti di cura che, come sottolineato in precedenza, ricadono ancora in maniera preponderante sulle donne.

Tra le informazioni socioeconomiche analizzate, inoltre, si è guardato al titolo di studio degli Streeter, dei residenti nelle vie che ospitano le Social Street, rapportandolo ai dati censuari. Il titolo di studio è stato suddiviso in "basso" (licenza elementare-media inferiore), "medio" (diploma di maturità o equipollente), "alto" (laurea triennale o equipollente e più). I laureati che abitano nelle Social Street oscillano tra il 26% di Roma e il 37% di Bologna, mentre tra gli Streeter sono sempre oltre il 60% (tab. 18). A livello comunale, invece, il numero di laureati è inferiore, non superando mai il 26%. Ciò che emerge, inoltre, è la carenza di Streeter con basso titolo di studio, con quelli di Roma e Milano che sono l'1% e il 2% dei rispondenti, mentre a Bologna il 5%. Da notare, tuttavia, come a Bologna i residenti nelle Social Street con basso titolo di studio (30%) siano nettamente inferiori alla media cittadina (42%), mentre negli altri due contesti tale differenza è meno marcata. Vi è invece una buona corrispondenza tra Streeter, residenti nelle Social Street e media cittadina per quanto riguarda il titolo di studio "medio" (diploma di

maturità o equipollente). Questo implica che almeno a livello di titolo di studio vi sia tra gli Steeter una buona commistione di laureati, seppure una quasi assenza di persone con basso titolo di studio. Se tale dato conferma anche lo scarso numero di persone anziane, dove è più facile trovare un minore livello di educazione formale raggiunto, al tempo stesso non è sufficiente dire che la presenza di titoli di studi medi renda meno affluente o privilegiato il quartiere. Infatti, la classe imprenditoriale italiana, ad esempio, non gode di alto titolo di studio, ma questo non implica di per sè un basso reddito.

Tab. 18 – Titolo di studio degli Streeter, dei residenti nelle Social Street e nei Comuni di Milano, Bologna e Roma (dati Streeter elaborati dal questionario, altri dati da censimento)

Titolo di studio	*Streeter Milano*	*Social Street Milano*	*Milano*	*Streeter Bologna*	*Social Street Bologna*	*Bologna*	*Streeter Roma*	*Social Street Roma*	*Roma*
Basso	2%	36%	39%	5%	30%	42%	1%	36%	40%
Medio	33%	34%	35%	34%	33%	33%	38%	38%	38%
Alto	65%	30%	26%	61%	37%	25%	61%	26%	22%
Totale	618	104551	1242123	577	65694	371337	137	70474	2617175

In sintesi, all'interno delle vie studiate vi è una sottorappresentazione delle persone con basso titolo di studio e una sovra rappresentazione dei laureati. Questa differenza diventa ancora più ampia se si analizzano gli Streeter, dove i laureati diventano l'ampia maggioranza dei rispondenti. La presenza di persone nella strada con alto titolo di studio è strettamente legata alla condizione economica in quanto, seppure in maniera inferiore al passato, il titolo di studio è, in buona misura, ancora un predittore della condizione economica, e la laurea può essere associata a un reddito maggiore. I dati socio professionali relativi agli Streeter, residenti nella Social Street e contesto municipale, aiuta a caratterizzare ulteriormente il fenomeno e le aree in cui si diffonde.

Infatti, il titolo di studio, specialmente per compiere un'analisi socio economico sulle nuove generazioni, può presentare delle distorsioni rispetto alla capacità reddituale. L'analisi socio-professionale è un tipo di studio che viene realizzato già da molto tempo in Francia (Cousin, Chauvin, 2013; Cousin, Préteceille, 2008; Préteceille, 2003, 2006), e negli Stati Uniti con i lavori di Massey, Denton sulla segregazione (Massey, Denton, 1993, 1989, 1988). Tuttavia, in Italia questo tipo di analisi non ha trovato egual successo a causa della maggiore attenzione data alla composizione sociale dei quartieri più che allo studio delle categorie socioprofessionali. Tuttavia, in un lavoro di approfondimento della composizione delle città, la dimensione lavorativa è fondamentale e può fornire dati molto interessati per l'analisi dei meccanismi

e dei processi urbani. Per fare questo tipo di analisi bisogna innanzitutto studiare i dati sulla popolazione in età lavorativa (15-64 anni) e guardare la loro condizione. In particolare, verranno analizzati gli occupati, i disoccupati, i casalinghi e gli studenti. Oltre a guardare il risultato per le vie dove abitano gli Streeter e quelli relativi alla media cittadina, si può calcolare anche sugli Streeter stessi combinando la domanda sull'età e sulla condizione occupazionale. Ciò che emerge, è che gli Streeter sono mediamente molto più occupati della media dei contesti dove vivono a Milano e a Roma con oltre dieci punti percentuali di differenza rispetto al Comune, mentre a Bologna sono leggermente inferiori (74%) sia rispetto alle Social Street (79%), sia rispetto alla media cittadina (78%), ma al tempo stesso nel capoluogo emiliano sono presenti molti più studenti (15% contro il 10% di Social Streeets e Comune di Bologna) (tab. 19). Al tempo stesso, ciò che emerge è che la presenza di disoccupati tra gli Streeter maggiore rispetto alla media delle Social Street e a quella Comunale, la cui interpretazione tuttavia non risulta semplice poiché si tratta di numeri piuttosto piccoli tra gli Streeter. Le casalinghe invece sono sensibilmente più esigue tra gli Streeter, attorno al 3-4%. Questo dato è strettamente legato alle variabili demografiche che vedono una bassa presenza di persone over 60 tra gli Streeter con una conseguente diminuzione del numero di casalinghe, trattandosi di una condizione difficilmente sostenibile e poco ricercata tra le nuove coppie.

Tab. 19 – Condizione lavorativa degli Streeter, dei residenti nelle Social Street e nei Comuni di Milano, Bologna e Roma. (fonte: dati Streeter elaborati dal questionario)

Condizione professionale	*Streeter Milano*	*Social Street Milano*	*Milano*	*Streeter Bologna*	*Social Street Bologna*	*Bologna*	*Streeter Roma*	*Social Street Roma*	*Roma*
Occupati	85%	78%	76%	74%	79%	78%	85%	73%	71%
Disoccupati	5%	3%	4%	7%	4%	4%	6%	3%	5%
Casalinghi	3%	10%	11%	4%	7%	8%	4%	13%	14%
Studenti	7%	9%	9%	15%	10%	10%	5%	11%	10%
Totale popolazione in età lavorativa	618	66505	774062	577	42956	230767	137	47507	1693500

Svolta questa prima operazione, è necessario guardare nel dettaglio alla posizione lavorativa degli occupati. Su questo, i dati forniti dall'Istat, tramite richiesta al Contact Center di Roma, rispondono pienamente alla necessità di maggiori informazioni sui lavoratori. In particolare, l'Istat individua nove categorie di lavoratori: lavoro operaio o di servizio non qualificato, attività

operaia qualificata, attività di vendita, lavoro esecutivo d'ufficio, attività a media qualificazione, attività ad elevata qualificazione gestione di un'impresa. In realtà, l'Istat fornisce due ulteriori categorie in cui suddividere i lavoratori: militari e attività agricole. Queste due sono state eliminate dalla nostra analisi poiché la prima non tiene conto della diversa qualifica professionale, finendo per mettere in un'unica casella i graduati e le reclute, che invece hanno una notevole disparità di stipendio. La seconda invece è stata eliminata dall'analisi poiché è raro trovare lavoratori agricoli nei conglomerati urbani (Cousin, Préteceille, 2008). Inoltre, non si è provveduto a fare un'analisi diacronica poiché tra le ultime tre ondate censuarie, vale a dire 1991, 2001 e 2011 l'Istat ha cambiato in modo sostanziale la suddivisione dei lavoratori e in alcuni casi non sono mai state digitalizzate le risposte ad alcune domande sulla categorizzazione socioprofessionale che avrebbe permesso un'analisi più approfondita. Questo rappresenta un limite per questo lavoro ma anche per tutti coloro che promuovono lavori di comparazione in termini internazionali della situazione occupazionale italiana.

Guardando i dati sulla presenza per classi professionali degli attivi nel mercato del lavoro (v. tab. 20), si può osservare come le classi medie, cioè coloro che svolgono attività tecniche/amministrative a media qualificazione, lavoro esecutivo d'ufficio o attività di vendita e servizio alle persone, siano le professioni più comuni in tutti e tre i contesti studiati, da Milano al 44% fino a Roma che vede occupati in questi settori il 51% dei lavoratori della capitale. Le classi socioprofessionali più privilegiate, costituite da imprenditori e attività ad elevata professionalizzazione, sono intorno al 30%, con Roma che presenta una percentuale più bassa (26%) mentre a Milano sono il 33% della forza lavoro. Meno diffuse invece le professioni a bassa o nessuna qualifica, con una media tra i tre contesti del 24%. Si può notare come il livello di segregazione non sia alto nelle tre città prese in esame, con una buona rappresentazione di tutte e tre le classi socioprofessionali, che garantiscono una buona *mixité*. Questo perché, come sottolineato in molti lavori recenti, le disuguaglianze si stanno spostando sempre di più dalla città metropolitana ai Comuni che compongono l'area metropolitana (Sampson, 2019; Stone et al., 2015).

Diventa però fondamentale capire se questa rappresentazione tripartita delle classi socioprofessionali sia presente tra gli Streeter e nelle vie dove si diffondono le Social Street. Ciò che emerge con maggiore chiarezza è una sovra rappresentazione delle classi superiori nelle aree dove si sviluppa il fenomeno Social Street. Infatti, in queste zone si hanno nove punti percentuali in più di residenti appartenenti a queste classi socioprofessionali rispetto alla media cittadina, mentre una presenza più contenuta di quelle meno

qualificate (sei punti percentuali di differenza). Il vero dato sorprendente è tra gli Streeter. Infatti, coloro che gestiscono un'impresa o svolgono attività ad elevata specializzazione sono la maggioranza, tra il 61% di Roma e il 68% di Bologna, con il caso milanese che rappresenta il 74% degli Streeter, mentre i lavoratori meno qualificati sono praticamente assenti.

Tab. 20 – Condizione socioprofessionale degli Streeter, dei residenti nelle Social Street e nei Comuni di Milano, Bologna e Roma. (dati su Streeter elaborati dal questionario)

Classe socio-professionale	*Streeter Milano*	*Social Street Milano*	*Milano*	*Streeter Bologna*	*Social Street Bologna*	*Bologna*	*Streeter Roma*	*Social Street Roma*	*Roma*
9.Gestione di un'impresa o dirigenza di organizzazioni	1%	9%	8%	2%	8%	6%	7%	5%	7%
8.Attività ad elevata specializzazione	73%	31%	25%	66%	33%	24%	54%	21%	27%
7.Attività a media qualificazione	17%	15%	15%	21%	15%	16%	10%	16%	15%
6.Lavoro esecutivo d'ufficio	6%	15%	16%	6%	13%	15%	15%	18%	18%
5.Attività di vendita al pubblico o di servizio alle persone	2%	12%	13%	4%	14%	15%	13%	17%	15%
3.Attività operaia qualificata + Addetto/a a impianti fissi		6%	8%		7%	11%	//	9%	6%
1.Lavoro operaio o di servizio non qualificato	1%	12%	15%	1%	10%	13%	//	14%	12%

6. Gli Streeter e i quartieri coinvolti: un fenomeno di middle-upper classes

All'interno del capitolo sono state presentate le caratteristiche socioeconomiche che contraddistinguono gli Streeter che hanno risposto al questionario, le vie che ospitano Social Street e le città coinvolte nello studio. Il profilo che ne emerge è interessante sul piano dei risultati ma anche per l'impostazione dei passi successivi della ricerca. Infatti, si notano trend piuttosto simili in tutti e tre i contesti, che permettono di tracciare un identikit unico dello Streeter e delle Social Street. Si tratta di aree in cui sono più presenti le fasce produttive della popolazione: le persone tra i 30 e 50 anni. Questo comporta, come dimostrato dai dati, ad una minore presenza delle fasce non produttive, come un basso numero di studenti, pensionati e casalinghi, a vantaggio invece dei lavoratori. Il numero di disoccupati è molto basso, in linea con i dati comunali. Gli Streeter hanno un titolo di studio alto, rappresentando la nicchia privilegiata sia tra i loro vicini di casa che nei confronti della media comunale, molto più bassa di quella della Social Street. Questo dato viene rafforzato anche guardando alla tipologia professionale degli Streeter e delle Social Street: in queste aree vi è una maggiore presenza di imprenditori e lavoratori ad elevata qualificazione e questa caratteristica è presente in maniera ancora superiore tra gli Streeter. La presenza di queste tipologie professionali in queste zone è motivata anche dalla concentrazione proprio in quelle aree da un numero maggiore di attività professionali o legate al panorama artistico-creativo. Si tratta di persone non originarie dei contesti studiati, ad eccezione del caso di Roma. Guardando titolo di studio, provenienza e condizione socioprofessionale delineano il profilo degli Streeter come residenti arrivati in quei contesti per motivi di studio o di lavoro e che hanno trovato in quella città e in quel quartiere opportunità che valorizzano il proprio percorso di studio e la propria vocazione, influenzando un'ascensione sociale. Parlando degli Streeter, sarebbe più opportuno parlare delle Streeter, poiché nel 70% dei rispondenti sono donne. Questo dato è piuttosto significativo poiché la sproporzione è piuttosto vistosa. Inoltre, uno Streeter su due ha figli, molti di questi con un'età inferiore ai 12 anni. Questo significa che si tratta di fasi d'età in cui i genitori devono ancora dedicare loro molto tempo, per cui le Social Street sembrano riuscire a essere accessibili anche a chi ha figli e questo rappresenterebbe una dimensione importante e un esempio per tutto l'associazionismo in termini di inclusività.

Tutte queste caratteristiche delineate in questo capitolo sono di fondamentale importanza poiché supportano l'ipotesi che gli Streeter e il fenomeno delle Social Street risponda alla teoria della centralità sociale (Milbrath, 1965) cioè che coinvolgano persone di per sé più propense a

partecipare in virtù delle loro caratteristiche socioeconomiche (Biorcio, Vitale, 2016). Questa riflessione verrà ulteriormente approfondita nel capitolo riguardante l'associazionismo e le caratteristiche civiche degli Streeter.

6. La socialità degli Streeter

All’interno del capitolo precedente sono state analizzate le principali caratteristiche socio-demografiche degli Streeter e della aree dove si diffondono le Social Street, necessarie per darci un quadro d’insieme. In questo capitolo l’attenzione si focalizza sui contenuti delle pratiche promosse dalle Social Street, in particolare riguardanti la dimensione della socialità. Per fare questo, sono state utilizzate le risposte date nei questionari e le interviste per approfondire alcuni contenuti emersi nella survey. In primis, il capitolo affronta le motivazioni degli Streeter che li hanno portati a aderire alla Social Street. Successivamente, viene analizzata la dimensione della socialità, indagando quanto gli Streeter avessero legami precedentemente alla comparsa del fenomeno e quanto fossero soddisfatti dei risultati e delle attività promosse dalle Social Street. Successivamente, viene analizzata la dimensione della sicurezza percepita, per comprendere se i legami creati abbiano prodotto quella fiducia interpersonale che contribuisce a creare un senso di “casa” nel quartiere (Phillipson et al., 2001). Per entrambi questi fattori, attraverso un modello di regressione lineare, è stato verificato se l’accresciuta socialità e percezione di sicurezza siano frutto delle attività promosse dalle Social Street o se vi siano fattori socio-demografici che influenzano queste percezioni. Infine, è stato approfondito anche il senso di attaccamento degli Streeter alla Social Street, analizzando i fattori socio-economici e i fattori socio-relazionali già utilizzati nel corso del capitolo per spiegare cosa maggiormente influenza il sentimento di appartenenza nei confronti della Social Street.

1. Le motivazioni degli Streeter: socialità e non solo

Tutte le analisi presentate nel capitolo precedente mostrano come i contesti dove si sviluppano le Social Street siano privilegiati rispetto alla popolazione generale di Milano, Bologna e Roma. Si tratta di aree avvantaggiate per attività presenti, vicinanza al centro storico e ai principali snodi di traffico, attrattive e fortemente interconnesse ma al tempo stesso con caratteristiche di vivibilità urbana tali da favorire la creazione di legami tra la popolazione residente. Promuovere la socialità è anche lo scopo dichiarato dei fondatori stessi delle Social Street:

> Scopo di Social Street è quello di favorire le pratiche di buon vicinato, socializzare con i vicini della propria strada di residenza al fine di instaurare un legame, condividere necessità, scambiarsi professionalità, conoscenze, portare avanti progetti collettivi di interesse comune e trarre quindi tutti i benefici derivanti da una maggiore interazione sociale (www.socialstreet.it).

Questo significa sostanzialmente creare delle connessioni che aumentano le interazioni e al tempo stesso che generano maggiore sicurezza. Infatti, la dimensione del capitale sociale incide sulla fiducia sociale e sulla percezione della sicurezza (Putnam, Subirats, 2015). In particolare, a livelli di capitale sociale elevati si associano alti livelli di fiducia negli altri e una minore insicurezza (Biorcio, Vitale, 2016).

I risultati dei questionari mostrano come al primo posto tra le motivazioni per cui gli Streeter si sono iscritti alla Social Street vi sia la volontà di prendersi cura della propria via, indicata da uno rispondente su tre, con i romani in particolare che lo indicano al 49% (tab. 1). Unitamente a questo, ci sono dimensioni più ‘social’ come la volontà di condividere opinioni, socializzare conoscendo persone nuove, indicato da almeno un terzo degli Streeter. Inoltre, emerge l’interesse di scoprire eventi presenti in zona e una dimensione di curiosità. Le Social Street, quindi, rispondono al desiderio degli Streeter di socializzare e di diventare proattivi nella creazione di iniziative a livello di via, ma dimostrano anche un grande interesse verso ciò che avviene nella propria via.

Le Social Street, in questo senso, sembrano essere delle finestre virtuali su cui vengono pubblicate informazioni, e i residenti, mossi da curiosità, guardano e decidono se ‘scendere’, cioè passare alla dimensione offline, o utilizzare solo la dimensione digitale del fenomeno. Dall’altra parte, emerge come siano meno sentite la volontà di proporre iniziative, chiedere informazioni e costruire una rete di persone su cui fare affidamento o dare/ricevere aiuto. Appare quindi come secondaria la dimensione dell’informazione, che

risponderebbe effettivamente a dei *newcomers*, più che a persone radicate nella via come sono in buona parte gli Streeter, ma al tempo stesso non vi è una ricerca di legami solidaristici/mutualistici, di tipo "*bonding*" (Putnam, Subirats, 2015) come la volontà di chiedere o richiedere aiuto. Emerge quindi la ricerca di convivialità, definibile come pratica di condivisione volta alla conoscenza reciproca e allo scambio di valori tra persone che non si conoscono e attraverso occasioni pubbliche (Noble, 2013). La socialità e l'impegno civico che indicano gli Streeter rappresenta bene quella tendenza documentata da Inglehart di un cambio di interessi che porta a voler condividere esperienze e opinioni con gli altri, a ritrovare una dimensione comunitaria in modalità diverse dal passato (2020): gli Streeter si iscrivono alla Social Street per rispondere a bisogni di impegno e condivisione che si erano indeboliti nel passato e che probabilmente non trovano efficace soluzione nelle realtà dell'associazionismo tradizionale.

Approfondendo la dimensione della curiosità che ha suscitato negli Streeter, vi è da notare come il fenomeno delle Social Street sia riuscito a generare un forte impatto mediatico. Infatti, tra servizi radio-televisivi e articoli di giornale, nel primo anno di vita le Social Street, e in particolare via Fondazza, sono comparse sui media oltre cento volte (Morelli, 2018). Si tratta di un'esposizione mediatica che, a detta degli amministratori, li ha lasciati spiazzati poiché non trovavano il fenomeno così originale da giustificare tutto questo interesse e, dall'altra parte, ha creato una certa distanza tra ciò che avviene in via Fondazza e una visione romanzata del fenomeno. Infatti, gli articoli hanno spesso enfatizzato il carattere spontaneo della socialità, la facilità con cui si è diffuso il fenomeno, "dimenticandosi" del lavoro quotidiano che gli amministratori dedicano a questo progetto. Questo è uno dei tratti che sottolineano anche gli amministratori delle Social Street più in difficoltà, ammettendo come sia difficile creare socialità e seguire il modello di via Fondazza e della delusione nel trovare difficile creare qualcosa che dovrebbe essere scontato. Da questo punto di vista, via Fondazza rappresenta l'ideale a cui tutti tendono, ma che è percepito dagli altri amministratori come irraggiungibile. In molte interviste ai fondatori, tutti definiscono la propria Social Street come atipica rispetto al modello di Fondazza. Detto in altri termini, da una parte c'è via Fondazza, dall'altra ci sono tutte le altre. In realtà, in molte Social funzionanti non si osservano differenze sostanziali da via Fondazza, ciò che cambia semmai è l'attenzione mediatica alle altre vie e la narrazione che ne viene fatta da non Streeter.

Tab. 1 – Motivazioni per iscrizioni alla propria Social Street[1] *(Fonte: questionario Streeter)*

Motivazioni	*Streeter Milano*	*Streeter Bologna*	*Streeter Roma*
Prendermi cura della via	37%	34%	49%
Condividere opinioni	39%	32%	27%
Socializzare conoscendo persone nuove	34%	34%	27%
Conoscere eventi	37%	34%	21%
Curiosità	30%	31%	28%
Dare vita a dei servizi	21%	25%	27%
Chiedere informazioni	18%	15%	16%
Rete di persone su cui fare affidamento	18%	17%	12%
Mettere a disposizione le proprie competenze	17%	13%	9%
Proporre iniziative	9%	3%	15%
Dare/ricevere aiuto	6%	1%	6%
Altro	2%	6%	4%
Totale	365	251	67

2. La socialità prodotta

La dimensione della socialità, centrale nel fenomeno già a partire dal nome scelto da Federico Bastiani, è stata indagata sia con la survey agli Streeter, sia con le interviste agli amministratori. Le domande si riferivano sulle interazioni precedenti che gli Streeter avevano con i vicini di casa, in modo da capire quanto fossero radicati nel loro contesto, e sugli output della socialità promossa dalle Social Street, in modo da comprendere come fossero cambiati i legami nella via. In particolare, è stato chiesto agli Streeter con quale frequenza gli capitasse di fermarsi a parlare con i vicini di casa potendo scegliere tra "Quotidianamente", "Una o più volte a settimana", "Una volta al mese" "Mai" sia prima della Social Street, sia dopo la sua creazione. Ciò che emerge è che molti Streeter avevano frequenti interazioni, almeno su base settimanale, anche precedentemente alla diffusione del fenomeno. Le Social Street, quindi, pur avendo una numerosa componente di persone non originarie dei contesti presi in esame, vedono molti Streeter radicati nella loro via. Ne deriva quindi che il processo di socialità rappresenti un modo per sentirsi un po' più "proprietari" della via. Lo strumento della Social

[1] La somma delle motivazioni è superiore a 100 in quanto erano previste più possibilità di risposta.

Street, quindi, viene usato dagli Streeter per consolidare il loro attaccamento al quartiere. Se fisicamente queste persone appartengono in tutto e per tutto a quel contesto, sul lato delle relazioni con i residenti la situazione è più fluida e attraverso la Social Street si possono cementare relazioni preesistenti e crearne di nuove: Questo conferma da un lato le teorie pessimistiche che mostrano come nelle città moderne le persone siano portate a viversi meno l'ambiente della propria via e ad essere meno attenti a ciò che accade nel contesto urbano (Jacobs, 1969), ma al tempo stesso le Social Street sembrano essere una dimostrazione che non a tutti questa situazione vada bene.

La Social Street sicuramente ha giocato un ruolo positivo per la socialità degli Streeter, infatti, in tutti e tre i contesti la percentuale di persone che afferma di intrattenersi almeno una volta a settimana dalla nascita della Social Street è superiore al 60%, e a Roma arriva addirittura al 72% (tab. 2). Un altro dato interessante è che il contesto nel quale gli Streeter sembrano aver beneficiato più della Social Street è quello di Bologna. Infatti, nel contesto emiliano coloro che si intrattengono almeno una volta a settimana a parlare con i vicini di casa aumenta di quattordici punti percentuali da quando è presente la Social Street. Si tratta anche del contesto in cui i residenti si conoscevano meno prima. Il fenomeno quindi si è dimostrato particolarmente utile laddove le conoscenze erano meno diffuse. Questo conferma il fatto che le Social Street sono efficaci nel creare nuovi legami, riuscendo ad utilizzare lo strumento digitale per superare il giro di conoscenze acquisite.

Tab. 2 – Interazione con i vicini di casa almeno una volta a settimana prima e dopo la nascita della Social Street. (Fonte: Questionario Social Street)

Interazioni con i vicini di casa almeno una volta a settimana	*Streeter Milano*	*Streeter Bologna*	*Streeter Roma*
Prima della Social Street	55%	48%	64%
Dopo la Social Street	64%	62%	72%
Totale	322	230	58

Se l'item presentato aveva lo scopo di mostrare diacronicamente come fossero cambiate le interazioni nella via da prima a dopo la creazione della Social Street, all'interno del questionario erano presenti altri due items che approfondivano il tema della socialità. In particolare, veniva chiesto di esprimere il grado di accordo rispetto all'aver aumentato le conoscenze nella via e aver aumentato le interazioni con i vicini. Le modalità di risposta variavano da "assolutamente in disaccordo", "abbastanza in disaccordo", "abbastanza d'accordo", "assolutamente d'accordo". Gli Streeter concordano sul fatto che grazie alla Social Street sono riusciti ad aumentare le conoscenze nel

proprio quartiere (60%), e che sono anche aumentate le interazioni con i vicini di casa, seppure in maniera meno evidente rispetto all'altro item. In particolare, a Milano il 58% degli Streeter afferma di aver aumentato le conoscenze, ma solo il 46% afferma di aver aumentato le proprie interazioni con i vicini di casa. Questo è frutto anche della sporadicità degli eventi promossi dalle Social Street: generalmente le iniziative di incontro tra Streeter, laddove si concretizzano in eventi offline, si svolgono una volta al mese, per cui promuovono sicuramente delle conoscenze, ma non quel livello di confidenza che porta a sviluppare un'interazione quotidiana con il vicino di casa. A Milano, invece l'aumento di conoscenze e interazioni è stato meno marcato che negli altri due contesti.

Tab. 3 – Conoscenze e interazioni degli Streeter da quando esiste la Social Street

Da quando c'è la Social Street	*Streeter Milano*	*Streeter Bologna*	*Streeter Roma*
Ho aumentato le conoscenze nella via	58%	60%	72%
Ho aumentato le interazioni con i vicini	46%	51%	64%
Totale	322	230	58

Questi due items hanno un indice positivo di correlazione di Pearson (0,8069 per Milano; 0,7545 per Bologna; 0,7884 per Roma) essendo in tutti e tre i contesti superiore a 0,7. Si parla di socialità accresciuta poiché, come mostrato con la tabella sulle interazioni, non si può dire che gli Streeter non avessero socialità nella via precedentemente alla creazione della Social Street. Ciò che si può calcolare è se dalla nascita della Social, gli Streeter hanno avuto un aumento di socialità nel contesto del vicinato e quali fattori influiscano. Per calcolare l'indice, sono stati sommati i punteggi dati dagli Streeter ai due items, che andavano da un minimo di 2, qualora lo Streeter avesse risposto in tutti e due i casi "Completamente in disaccordo", ad un massimo di 8, in caso in cui gli Streeter fossero completamente d'accordo con gli items presentati. Ciò che emerge è che in generale l'indice di socialità accresciuta è positivo, con oltre il 50% degli Streeter che ha un indice di socialità abbastanza/molto alto.

La modalità con cui avviene la socialità all'interno delle Social Street, merita un'attenzione particolare, poiché costituisce lo strumento con cui poi si producono i risultati mostrati nel paragrafo appena concluso. Ogni strada ha le sue pratiche, ma tutte orientate alla convivialità come strumento per conoscersi e condividere esperienze (Kathiravelu, Bunnell, 2017). Come emerge dalle interviste, la socialità è molto improntata alla convivialità, ma soprattutto la proposta delle Social Street è di una socialità variegata,

prendendo spunto dalle diverse anime e sensibilità presenti sul territorio. In questo modo, i residenti, a seconda dei loro interessi, partecipano all'una piuttosto che all'altra iniziativa, avendo una buona rotazione di persone presenti ed essendo capaci di stimolare attività diverse nel tempo. Si tratta di una differenza importante rispetto all'associazionismo "tradizionale" in cui la programmazione delle attività fa più fatica a variare rispetto all'obiettivo principale. Inoltre, emerge anche come la Social Street abbia rappresentato per gli Streeter il contenitore attraverso cui convogliare una socialità che in parte c'era già: «Per noi è stato rendere una aggregazione che continuamente c'era dandogli una scatola, Facebook. Non il solito gruppo, ma una forma che attirasse anche chi non conoscevamo, unendo quindi chi conoscevamo e chi no» (Paola Sorgini, Social Street Residenti del Flaminio, Roma). Da questa intervista emerge il carattere di inclusività della socialità degli Streeter: nonostante molti di essi avessero già delle relazioni nel quartiere, fondando la Social Street il tentativo è stato quello di estendere i loro legami anche ai residenti che non hanno relazioni di prossimità. Si può quindi parlare di accrescimento delle proprie reti relazionali, sia di coloro che ne hanno già nel vicinato, sia di coloro che le devono ricreare essendo arrivati da poco nel contesto di quella via.

3. L'importanza della percezione della sicurezza

La letteratura sulla socialità urbana mostra come i legami producano anche ordine sociale tra vicini (Sampson, 2012), contribuendo ad una migliore sicurezza percepita (Lub, 2018). Avendo esposto come le Social Street svolgano un ruolo nella dimensione della socialità degli Streeter, ora è necessario guardare se questo ha avuto un ruolo anche nella dimensione della sicurezza percepita. Agli Streeter veniva chiesto se si sentissero sicuri o meno, preferendo non chiedere dati sulla sicurezza della loro via e del quartiere poiché, come afferma Pagnoncelli in *Le mutazioni del Signor Rossi* (2015), la distanza tra realtà empirica e percezioni su questioni sensibili è alta, e quindi è plausibile che vi sia una forte differenza tra i dati rilevati e il sentimento di insicurezza. Occorre specificare però che, in letteratura e sulle fonti ufficiali (Ministero dell'Interno, Dipartimento di Pubblica Sicurezza, 2018 e uffici territoriali di Pubblica Sicurezza di Milano, Bologna e Roma) emerge come le aree interessate dal fenomeno delle Social Street non siano coinvolte da problemi di sicurezza particolari.

Per quanto riguarda la dimensione della percezione della sicurezza, sono stati proposti tre item con lo stesso grado di accordo di quelli presentati

precedentemente sulla socialità. Agli Streeter veniva chiesto se grazie alla Social Street si sentissero più sicuri, di poter contare su più persone in caso di bisogno e se fossero più attenti a ciò che accadeva nella via. Anche in questo caso, la maggioranza degli Streeter risponde favorevolmente a tutti e tre gli items, in particolare al secondo (tab. 4). Questo conferma come la sicurezza sia legata al tema della conoscenza di persone sul territorio alla percezione di avere una rete di supporto e fiducia reciproca. Si tratta di un passaggio non banale poiché dimostra che le istituzioni e la polizia non possono in realtà produrre un senso di sicurezza elevato da sole (Lane, 2018; Orum, Anderson, 2022), ma c'è bisogno di occhi sulla strada (Jacobs, 1961) che in virtù della conoscenza del luogo e delle persone, contribuiscano alla crescita del proprio senso di sicurezza e di quello degli altri.

Tab. 4 – Percezione della Sicurezza tra gli Streeter da quando esiste la Social Street

Da quando esiste la Social Street…	*Streeter Milano*	*Streeter Bologna*	*Streeter Roma*
Mi sento più sicuro	51%	62%	59%
So di poter contare su più persone	67%	73%	78%
Sono più attento a ciò che capita nella via	69%	65%	66%
Totale	322	230	58

Da questi tre items, la cui correlazione è superiore a 0.65 in tutti e tre i contesti, si può ricavare un indice di accresciuta percezione di sicurezza. Infatti, la prima dimensione riguarda direttamente la percezione della sicurezza; il secondo item riguarda la fiducia sociale (Sampson, 2012) accresciuta nel contesto del vicinato e il terzo riguarda il senso civico attraverso cui lo stesso residente si rende "occhio vigile" (Jacobs, 1969) su quanto accade, aumentando l'efficacia collettiva del quartiere e quindi la percezione di sicurezza (Sampson et al., 1997). A Bologna e a Roma gli Streeter hanno un alto indice di accresciuta sicurezza percepita, mentre a Milano si dividono equamente. A Roma il dato ricalca quanto osservato per l'indice di socialità accresciuta, mentre a Bologna gli Streeter sembrano aver sviluppato maggiormente una percezione di sicurezza piuttosto che di socialità (tab. 5).

Tab. 5 – Indice di accresciuta sicurezza percepita dagli Streeter dalla creazione della Social Street (dati elaborati a partire dal questionario rivolto agli Streeter)

Indice di accresciuta sicurezza percepita	*Streeter Milano*	*Streeter Bologna*	*Streeter Roma*
Basso	50%	39%	41%
Alto	50%	61%	59%
Totale	322	230	58

Riguardo al caso di Bologna, è da ricordare che si tratta del contesto in cui le interazioni con gli Streeter erano più basse prima della Social Street. Sembrerebbe quindi che aver accresciuto le interazioni abbia prodotto negli Streeter più un senso di sicurezza che di maggiore socialità. Questo perché quando si conoscono poche persone si tende ad avere un basso livello di efficacia collettiva (Morenoff et al., 2001), prevale cioè la diffidenza nei confronti altrui e minori aspettative di fiducia sociale e di capacità di intervenire in caso di pericolo.

È inoltre importante sottolineare come, nonostante spesso vengano trattati come indipendenti i fattori della socialità da quelli della sicurezza, questa ricerca mostra come siano fattori da considerare congiuntamente. Mettendo insieme gli indici di socialità con quelli di sicurezza, si evince come vi sia una moderata correlazione, pari a 0.4139, andando quindi a dimostrare come tra le motivazioni che portano gli Streeter a sentirsi maggiormente sicuri c'è anche quello di aver creato maggiore socialità.

4. Il sentimento di appartenenza alla Social Street

Le due dimensioni sopra esposte, quella della socialità e quella della sicurezza, possono avere anche un riflesso sul sentimento complessivo di attaccamento nei confronti della propria Social Street. Per testare ciò, sono state somministrate le seguenti domande all'interno del questionario: "Quanto senti tua la Social Street a cui appartieni?" "Quanto ti piace la tua Social Street?" e "Quanto è importante per te la tua Social Street?" le cui opzioni di risposta variavano da "Poco" a "Molto", con una scala da 1 a 7. Ciò che emerge è che in generale il sentimento di attaccamento alla Social Street è alto, mentre non ci si sente "proprietari" della Social Street. Questo può essere legato al fatto che le attività delle Social Street sono sporadiche e diversificate, come la bassa strutturazione e l'assenza di vertici associativi, rendono più difficile il sentirsi appartenenti o proprietari di un fenomeno in continua evoluzione. Al tempo stesso però, l'attaccamento valutato

attraverso quanto si consideri importante e quanto piaccia la Social Street, dimostra una buona propensione a valutare positivamente la Social Street (tab. 6). Questo, tuttavia, non è il caso di Roma, in cui prevale un atteggiamento più distaccato da parte degli Streeter, nonostante i romani siano quelli che affermano maggiormente di aver creato maggiore socialità e di sentirsi più sicuri. Tale distaccamento si spiega con la presenza di altre realtà sul territorio di Roma che sono più legate alla costruzione di un sentimento di identità e catalizzatrici di valori dell'appartenenza, come possono essere i comitati di quartiere, esperienze residuali nelle altre città prese in esame.

Tab. 6 – Sentimento di appartenenza degli Streeter nei confronti della propria Social Street

La Social Street	*Streeter Milano*	*Streeter Bologna*	*Streeter Roma*
La sento mia	49%	41%	46%
Mi piace	61%	66%	48%
È importante	51%	52%	48%
Totale	322	230	58

Tutti e tre gli items contribuiscono a rilevare la dimensione di appartenenza mostrata dagli Streeter nei confronti della propria Social Street. L'indice di correlazione tra i tre items è superiore a 0.67, dimostrando quindi un buon legame tra tutte e tre le affermazioni. Unendole, con un punteggio che andava da un minimo di 3 a un massimo di 21, si può derivare un indice di appartenenza. Dall'unione dei tre items precedenti emerge come gli Streeter abbiano sviluppato un alto senso di appartenenza a Milano e Bologna, mentre a Roma si dividano equamente (tab. 7). Sebbene i dati degli indici di socialità e di sicurezza percepita mostrino come gli Streeter, grazie alle attività della Social Street, abbiano accresciuto queste dimensioni, il senso di appartenenza mostra dei dati piuttosto diversi in termini di attaccamento al fenomeno. Intanto, vi è una buona fetta di Streeter che non si sente particolarmente legato al fenomeno. Vi sono due questioni da sottolineare nell'interpretare questi dati. In primis, un dato contestuale, che mostra come oggi l'attaccamento alle associazioni e ai movimenti sia meno forte che in passato, favorendo da un lato la multi-appartenenza, ma dall'altro la frammentarietà e la debolezza dell'associazionismo (Citroni, 2018). In secondo luogo, vi è un dato specifico, legato alla natura e alla forza delle iniziative promosse dalle Social Street. Gli eventi sono sporadici e non omogenei. Ma in particolare, a Roma le iniziative organizzate sono state rare, e spesso orientate ad iniziative di riqualificazione urbana, più che di convivialità o socialità, attirando quindi una nicchia specifica all'interno degli Streeter. Questi dati potrebbero spiegare, almeno in parte, un risultato sull'attaccamento che forse è

più basso di quello che ci si poteva aspettare, soprattutto pensando a quanto le Social Street hanno prodotto in termini di accresciuta socialità e sicurezza percepita.

Tab. 7 – Indice senso di appartenenza degli Streeter (elaborazione questionario Streeter)

Indice senso di appartenenza	*Streeter Milano*	*Streeter Bologna*	*Streeter Roma*
Basso	43%	41%	50%
Alto	57%	59%	50%
Totale	322	230	58

Questo può essere osservato confrontando i risultati dell'indice di appartenenza con quelli di socialità accresciuta e percezione della sicurezza. In particolare, l'ipotesi è che avendo le Social Street come obiettivo quello di aumentare la socialità e il senso di sicurezza nella via, gli Streeter si sentano maggiormente legati al fenomeno se hanno migliorato queste due dimensioni.

A Milano, tra coloro che sviluppano un basso indice di socialità accresciuta, solo il 43% possiede un alto indice di appartenenza, mentre tra coloro che creano la socialità grazie alle Social Street si arriva al 75%. Si nota quindi che per gli Streeter l'elemento della socialità è importante, impattando positivamente sull'attaccamento alla Social Street se si accrescono le relazioni, ma al tempo stesso si può notare come in generale vi sia un buon attaccamento al fenomeno anche tra coloro che non hanno sviluppato particolarmente dei legami (43%).

Tab. 8 – Indice di appartenenza per indice di socialità accresciuta tra gli Streeter di Milano

Milano	Basso indice di appartenenza	Alto indice di appartenenza	Totale
Basso indice di socialità accresciuta	57%	43%	180
Alto indice di socialità accresciuta	25%	75%	139
Totale	137	182	319

A Bologna, l'indice di appartenenza vede un risultato leggermente peggiore di quello milanese tra coloro che hanno un basso indice di socialità accresciuta e specularmente aumenta tra coloro che invece hanno un indice di socialità accresciuta alto, raggiungendo quasi l'80% (tab. 9). Sia nel caso di Milano, sia in quello di Bologna, emerge come il sentimento di appartenenza comunque sia alto tra gli Streeter anche se non hanno sviluppato socialità maggiore rispetto a prima, riconoscendo quindi al fenomeno un'utilità

e un attaccamento che va al di là del beneficio che lo Streeter ne ha tratto in termini di socialità.

Tab. 9 – Indice di appartenenza per indice di socialità accresciuta tra gli Streeter di Bologna

Bologna	Basso indice di appartenenza	Alto indice di appartenenza	Totale
Basso indice di socialità accresciuta	59%	41%	123
Alto indice di socialità accresciuta	21%	79%	105
Totale	94	134	228

Il caso più evidente, tuttavia, è quello romano nel quale, pur basandosi su numeri molto più esigui, l'87% degli Streeter con un basso indice di socialità accresciuta afferma di sentirsi poco legato alla Social Street. Al contrario, tra coloro che hanno sviluppato un alto indice di socialità si riscontra un alto indice di appartenenza (tab. 10).

Tab. 10 – Indice di appartenenza per indice di socialità accresciuta tra gli Streeter di Roma

Roma	Basso indice di appartenenza	Alto indice di appartenenza	Totale
Basso indice di socialità accresciuta	87%	13%	23
Alto indice di socialità accresciuta	24%	76%	33
Totale	28	28	56

In questo caso quindi si assiste a una dimensione molto diversa rispetto a Milano e Bologna. Se il senso di appartenenza è alto nei primi due contesti indipendentemente dall'accresciuta socialità, così non è a Roma. In generale quindi si può dire che il senso di appartenenza, che a Roma non è molto alto rispetto agli altri due contesti, cambia in maniera significativa se l'aumento della socialità degli Streeters è attribuito alla Social Street o meno. La tematica della socialità è molto sentita tra gli Streeter romani, anche tra coloro che sono già molto radicati in termini sociali sul territorio:

> Volevamo rendere più fruibile l'aggregazione, rendere più facile l'aggregazione. L'ho fondata con una mia amica che è una delle persone più conosciute nel quartiere, per cui era come rendere questa aggregazione che continuamente c'era incontrandosi, come dargli una casa. Non era il solito gruppo, era di quel tipo che si poteva fare entrare anche chi non conoscevamo, ma poteva essere interessato (Paola Sorgini, Social Street Residenti del Flaminio, Roma).

Complessivamente, gli Streeter di Milano e Roma mostrano gli stessi comportamenti. Infatti, circa il 60% degli Streeter con un basso indice di accresciuta socialità risulta aver sviluppato un alto indice di appartenenza, mentre oltre il 75% dei più socializzati si sente parte a pieno titolo appartenente alla Social Street. Nel contesto romano invece, la divisione è ancora più netta tra coloro che non hanno creato nuova socialità, in cui solo 1 su 10 afferma di sentirsi legato alle Social Street, mentre coloro che hanno sviluppato una maggiore socialità sono percentualmente gli stessi degli altri due contesti studiati. Nel caso romano quindi vi è un giudizio tendenzialmente più scettico tra coloro che hanno beneficiato meno del fenomeno, mentre a Milano e Bologna vi è comunque un certo sentimento di attaccamento anche tra coloro che non hanno creato molte connessioni.

Per comprendere se a Milano e Bologna vi sia un generale entusiasmo più alto nei confronti della Social Street rispetto a Roma, vi è da controllare se si assista alla stessa tendenza per quanto riguarda la sicurezza accresciuta da parte degli Streeter rispetto all'appartenenza. A Milano, si può osservare che tra coloro che hanno sviluppato un basso indice di sicurezza, l'indice di appartenenza rispetti le proporzioni osservate per l'indice di socialità. Specularmente, si può osservare come all'aumentare dell'indice di sicurezza, aumenti anche quello di appartenenza alla Social Street, in maniera più marcata rispetto a quanto avvenuto con l'indice di socialità. Gli Streeter milanesi, quindi, sembrano più inclini a sviluppare un sentimento di attaccamento alla Social Street quando aumentano la socialità e la percezione della sicurezza, ma il fattore socialità è percepito come più rilevante. (tab. 11).

Tab. 11 – Indice di appartenenza per indice di accresciuta sicurezza percepita tra gli Streeter di Milano

Milano	Basso indice di appartenenza	Alto indice di appartenenza	Totale
Basso indice di accresciuta sicurezza percepita	57%	43%	159
Alto indice di accresciuta sicurezza percepita	29%	71%	160
Totale	137	182	319

A Bologna per l'indice di accresciuta sicurezza percepita si verifica la stessa tendenza osservata per quanto riguarda la socialità accresciuta, cioè un aumento del sentimento di appartenenza all'aumentare della percezione della sicurezza. Tuttavia, il tema della sicurezza è molto più polarizzante rispetto alla socialità accresciuta. Infatti, solo il 31% degli Streeter Bolognesi che non si sentono maggiormente sicuri dichiarano di aver sviluppato un

attaccamento alla Social Street. Questo implica che per gli Streeter Bolognesi sentirsi più sicuri sia più importante per potersi sentire legati al fenomeno. Detto in altri termini, se lo Streeter non si sente più sicuro, si sente meno legato alla Social Street, mentre sul lato di coloro che hanno sviluppato una maggiore percezione di sicurezza, l'indice di appartenenza ricalca quanto osservato sulla socialità.

Tab. 12 – Indice di appartenenza per indice di sicurezza percepita accresciuta tra gli Streeter di Bologna

Bologna	Basso indice di appartenenza	Alto indice di appartenenza	Totale
Basso indice di accresciuta sicurezza percepita	69%	31%	89
Alto indice di accresciuta sicurezza percepita	24%	76%	139
Totale	94	134	228

Nel caso di Roma, infine, si può osservare una tendenza opposta rispetto a quanto rilevato sull'indice di socialità dello stesso capoluogo. Infatti, la quasi totalità degli Streeter romani non si sente parte della Social Street se non ha un alto indice di socialità (87%) mentre il sentimento di appartenenza è un pochino più elevato anche tra chi non si sente più sicuro in seguito alla presenza della Social Street (30%). Coloro che hanno invece sviluppato una maggiore sicurezza da quando è presente la Social Street mostrano un attaccamento in egual misura rispetto a chi ha accresciuto la propria socialità (63-64%) (tab. 13). Contrariamente, quindi, a quanto osservato su Bologna, il tema della socialità è fortemente discriminante per gli Streeter romani per sentirsi appartenenti al fenomeno della Social Street.

Tab. 13 – Indice di appartenenza per indice di accresciuta sicurezza percepita tra gli Streeter di Roma

Roma	Basso indice di appartenenza	Alto indice di appartenenza	Totale
Basso indice di sicurezza accresciuta	70%	30%	23
Alto indice di sicurezza accresciuta	36%	64%	33
Totale	28	28	56

Per riassumere, se tra coloro che hanno un basso indice di sicurezza, solo il 30% degli Streerers milanesi e romani e il 43% di quelli bolognesi si riconosce parte della Social Street, tra coloro che hanno aumentato il senso di

sicurezza il risultato supera il 70% a Milano e Bologna, mentre a Roma raggiunge comunque livelli significativi, al 64%. Rispetto all'indice di socialità accresciuta, in cui si notava come nel contesto di Roma vi fosse molta diffidenza nella Social Street tra coloro che non avevano creato nuove connessioni, questo sentimento continua ad esserci, ma in maniera meno netta.

In generale, a Roma vi è un distacco maggiore tra gli Streeter e la propria Social Street, mentre nel contesto di Milano vi è un buon senso di attaccamento, indipendentemente dall'averne tratto vantaggio sia in termini di socialità che di sicurezza. A Bologna invece l'elemento che sembra connotare di più l'appartenenza è il sentirsi più sicuri. Se uno Streeter bolognese non ha creato nuove connessioni, si sente moderatamente parte del fenomeno (41%), contro il solo 31% di chi non si sente più sicuro. L'aver accresciuto la socialità e la sicurezza rivestono quindi un ruolo importante nell'identificarsi con la Social Street, ma non univoco. Questo dimostra che ciò che per gli amministratori è il cuore del progetto Social Street, viene considerato anche dagli Streeter come la motivazione per cui partecipare al fenomeno e sentirsi pienamente parte.

5. I fattori dell'appartenenza

Per concludere questo capitolo, si è voluto guardare a quali fattori nel complesso potessero influenzare il sentimento di appartenenza alla Social Street. Per questo, oltre ai due indici qui presentati, quello di socialità e quello di sicurezza, sono stati inseriti anche la variabile sesso, età (racchiusa in classi decennali a partire dai 20 anni, fino a racchiudere insieme tutti gli over 70), lo stato civile (racchiusi in una variabile dicotomica con da una parte i celibi, vedovi, divorziati e dall'altra i coniugati o conviventi), il titolo di studio e la residenza nella via da più di 5 anni. Si tratta di variabili che, come illustrato precedentemente nell'analisi della letteratura, giocano tradizionalmente un ruolo sia nel produrre socialità di vicinato, sia nell'attaccamento al quartiere e alle realtà presenti in esse. In particolare, seguendo la teoria della centralità sociale, gli uomini delle classi più agiate, tra i 30-50 anni, con alto titolo di studio tendono a partecipare attivamente all'associazionismo, dimostrando maggiore sentimento di appartenenza (Milbrath, 1965), mentre la stabilità residenziale è ritenuta fondamentale per sviluppare un attaccamento, fiducia interpersonale, aspettative che fanno identificare con il quartiere (Sampson, 2018). Per compiere questo tipo di analisi e analizzare se le evidenze portate dalla letteratura sulla socialità urbana siano

valide anche per gli Streeter, si è utilizzato il modello della regressione lineare. Nel modello si possono osservare effetti diversi per i tre contesti (tab. 14).

*Tab. 14 – Regressione lineare per indice di appartenenza alla Social Street. Nota: + p<0.1; *p <0.05; ** p<0.01; ***p<0.001*

Variabile dipendente: Appartenenza	Milano	Bologna	Roma
Sesso	-0.06	0.01	0.02
Età	-0.01	-0.06+	-0.03
Stato civile (riferimento coniugati)	-0.11*	0.06	-0.18
Titolo di Studio	0.04	0.02	0.01
Residenza nella via da più di 5 anni (rif. Sì)	-0.01	0.09	0.03
Indice di socialità accresciuta	0.24***	0.20**	0.62***
Indice di sicurezza accresciuta	0.19**	0.33***	0.04
Numero di osservazioni	230	110	44
R squared	0.44	0.42	0.54

Infatti, se l'aver sviluppato una buona socialità è fondamentale ovunque per avere un maggiore senso di attaccamento alla Social Street, sentirsi più sicuri nella via è legato al sentimento di appartenenza a Milano e Bologna, ma non a Roma. I primi due contesti sono quelli in cui vi è una più alta percentuale di persone non originaria di quei contesti, risultando quindi comprensibile una maggiore attenzione alla dimensione della sicurezza che influenza l'attaccamento al fenomeno. Per il caso bolognese, si può osservare come la variabile età sia associata negativamente all'appartenenza alla Social Street. Ciò significa che sono i giovani adulti a sviluppare un sentimento di appartenenza al fenomeno rispetto alle persone anziane. Questo è spiegabile nella stabilità residenziale delle coorti più vecchie. Infatti, la mobilità inter e intra città è aumentata tra le giovani generazioni che si trovano, ancora più che in passato, a trasferirsi per motivi di studio e lavoro (Ballarino et al., 2021). Nel contesto di Milano, inoltre, è interessante notare come abbia una rilevanza anche lo stato civile. Infatti, essere celibi porta a sviluppare un maggiore attaccamento alla Social Street. Da questi dati, sembra trasparire che se e è vero che a Milano gli Streeter sono più soli, attraverso la Social Street gli aderenti trovano un modo per sconfiggere questo sentimento, partendo proprio dalla dimensione della prossimità. L'altro punto da sottolineare è come il titolo di studio non influenzi l'appartenenza nei confronti della Social Street. Si può quindi affermare che i fattori socio-economici

parrebbero influire a monte del fenomeno, nella scelta di un residente sul far parte, o meno, della Social Street e sulla presenza (esigua) delle classi popolari nelle zone interessate dal fenomeno. Questo comporta una riflessione molto importante su quanto sia inclusiva, alla base, la Social Street.

6. Gli Streeter e le Social Street: alla ricerca di socialità e sicurezza

All'interno del capitolo sono stati analizzate le motivazioni di iscrizione al gruppo Facebook da parte degli Streeter, in particolare legate alla volontà di aumentare la socialità e la percezione di sicurezza nell'ambito del vicinato, oltre ad una forte curiosità dovuta alla esposizione mediatica che il fenomeno delle Social Street ha avuto. Gli Streeter hanno iniziato a far parte della Social Street per conoscere meglio ciò che succede nel quartiere, prendendosene cura, socializzando con nuove persone. L'istanza della socialità, cuore di questo capitolo, convive con altre, come, in particolare, quella della sicurezza. Ciò che emerge dalle analisi è di fatto un feedback positivo in cui gli Streeter affermano che effettivamente hanno aumentato la loro socialità e la loro percezione della sicurezza grazie alle Social Street. Le Social Street, quindi, hanno il merito di contribuire a costruire quell'efficacia collettiva ritenuta fondamentale per avere dei quartieri non anonimi e con un controllo sociale maggiore (Sampson, 2012). Socialità e sicurezza sono due fattori fondamentali e che trovano nella Social Street non solo il luogo dove concretizzarsi, ma anche le modalità e gli strumenti, cioè quelli della convivialità (Kathiravelu, Bunnell, 2017). Detto in altri termini, le Social Street forniscono strumenti, pratiche e obbiettivi con i quali costruire legami sociali che possono concretizzarsi in comunità, ma che comunque, anche in una dimensione più fluida, contribuiscono a migliorare la vivibilità del quartiere. Questo è rilevante poiché le Social Street sono la risposta 'relazionale' ad una percezione e una narrazione di asocialità e insicurezza delle città, a volte eccessiva. Dire però che questa è la nuova "formula" della vita delle città sarebbe un'evidente esagerazione. Ciò che accade in altre aree delle città e delle metropoli è di segno decisamente diverso da quello che le Social Street cercano di fare. Nelle periferie si assiste a difficili convivenze forzate in contesti residenziali con bassa presenza di servizi e opportunità lavorative (Olivera, 2019). Tali tensioni sfociano, in alcuni casi, in scontri che coinvolgono le fasce più svantaggiate della popolazione (Oberti, Préteceille, 2016) e con strumentalizzazioni di gruppi politici di estrema destra, come si è potuto vedere a Casal Bruciato (Castelli Gattinara et al., 2020). Anche in questo caso, la precauzione è d'obbligo perché se è vero che le periferie hanno mostrato

negli ultimi anni una crescente insoddisfazione e maggiori tensioni, è proprio dalle periferie che vengono le esperienze, seppur sporadiche, più innovative ed efficaci di contrasto alla crisi (Bosi, Zamponi, 2019). Le Social Street potrebbero essere la risposta non conflittuale e più inclusiva all'isolamento che le periferie lamentano da anni, promuovendo l'integrazione tra gruppi di residenti diversi, invece che la socializzazione tra gruppi simili. Questo emerge anche in più interviste con amministratori, in cui affermano che il passo successivo, dopo aver socializzato, sia quello di creare integrazione:

> Obiettivi ambiziosi, come quelli dell'integrazione, arrivano dopo quando uno vede che è possibile fare qualcosa di grande. Magari può essere vista come un'utopia però il mio desiderio è che un giorno la Social Street oltre a essere un veicolo di socializzazione per gli abitanti di una zona, sia anche un veicolo di integrazione (Lorenzo Spolaor, Social Street Residenti in Baia del Re, Milano).

> Quello che mi piacerebbe è che ci fosse più integrazione nella Social Street, che ci fosse più partecipazione da parte di tutti proprio per condividere le proprie esperienze […]. Questo con l'obiettivo di avere una vita migliore, perché spesso e volentieri le cose brutte ci sono perché si ha paura di conoscere, di approfondire, di fare, per cui ci si chiude, si ignora e non si vuole capire il perché una cosa è fatta in quella maniera e quindi si tende a ghettizzarla ed escluderla dalla propria vita. Invece, il condividere le conoscenze, le esperienze, permette di avere una mente più aperta. Io spero che la Social Street in un futuro, serva soprattutto per fare questo: per condividere, per imparare dall'altro (Francesco Porqueddu, Social Street Residenti in Via del Timavo e dintorni, Bologna).

Ne deriva che gli amministratori delle Social Street sono ben consapevoli che l'attività di socializzazione che promuovono può contribuire sensibilmente alla costruzione di quella fiducia sociale e integrazione che si traduce in efficacia collettiva, in un sistema di aspettative e azioni che migliorano le condizioni di vita del quartiere e di fiducia reciproca, come ben teorizzato e osservato da Sampson (2012). Tuttavia, come analizzato dagli amministratori, si tratta ancora di una cosa abbastanza in potenza, più che un'osservazione di quanto sta accadendo. Per essere più precisi, si può dire che tra gli Streeter la socialità e la percezione della sicurezza è aumentata e quindi anche l'efficacia collettiva, ma non è ancora stata capace di diffondersi in aree della città che più avrebbero bisogno di queste forme di socialità. Si tratta di un punto di difficile soluzione, poiché essendo un fenomeno *bottom up*, la capacità di trasferire ed esportare 'dall'alto' questa esperienza avrebbe risultati tutt'altro che garantiti ed efficaci.

Infine, per quanto riguarda il senso di attaccamento, vi è da notare come l'aver accresciuto la socialità sia molto influente nel far sviluppare un'appartenenza nei confronti della Social Street, a dimostrazione che gli Streeter hanno capito, compreso, apprezzato e condiviso la scelta dei fondatori di avere come obiettivo principale la socialità. Connessa a questa dimensione, anche l'aver accresciuto il proprio senso di sicurezza, tramite la consapevolezza di poter contare su più persone e un aumento della fiducia interpersonale, contribuiscono a sentirsi parte della Social Street, soprattutto nei contesti in cui gli Streeter non sono originari di quelle città, cioè Milano e Bologna. Inoltre, se a Bologna, culla dell'associazionismo rosso, la giovane età influisce sull'attaccamento nei confronti della Social Street, a Milano è più probabile che siano i celibi o le nubili a sviluppare un aumento del senso di appartenenza al fenomeno. Giovane età e assenza di una famiglia sono buoni indicatori dell'attaccamento alla Social Street, a dimostrazione che sono i giovani che sentono maggiormente la solitudine in questo momento storico.

7. *La partecipazione e il senso civico degli Streeter*

1. La partecipazione associativa

All'interno del questionario, ampio spazio è stato dato per indagare la dimensione associativa degli Streeter. Innanzitutto, è stato chiesto se facessero parte di qualche associazione. Oltre il 35% degli Streeter aderiscono al mondo associativo. In particolare, a Bologna gli associati sono il 45% degli Streeter e il 40% a Roma. Si tratta di un dato molto superiore alla media sia nazionale (16,2%), sia del Nord (20,8%) che del Centro (16,0%). Questo dato mostra da una parte che le Social Street sono riuscite a coinvolgere persone che non facevano parte di nessuna associazione, ma al tempo stesso il numero di Streeter già impegnati nell'associazionismo è molto rilevante.

Tab. 1 – Iscritti ad associazioni tra gli Streeter e media nazionale (Fonti: Questionario Streeter per gli Streeter, e Indagine Istat AVQ per la media nazionale 2013)

Gli associati	Streeter Milano	Streeter Bologna	Streeter Roma	AVQ 2013
% partecipanti ad associazioni	39%	47%	44%	16,2%
Totale	558	429	122	60.000

Per comprendere meglio che tipo di impegno associativo sia quello intrapreso dagli Streeter, è stato loro chiesto di specificare a quali associazioni fanno parte. In questo caso è stato previsto che potessero dare risposte multiple, in quanto gli associati presentano sempre più una adesione multipla, molto meno fidelizzata rispetto al passato (Ambrosini, 2016; Citroni, 2015). Un primo risultato interessante è la categoria "Altro", in cui confluisce un associato su tre degli Streeter. Nonostante fossero state previste 12 voci, poi racchiuse nei cinque gruppi rappresentati nella tabella, esse non sono state sufficienti a incasellare tutte le attività degli Streeter, a dimostrazione della

grande varietà che sta assumendo sempre più l'agire associativo. Si può notare come gli Streeter siano impegnati prevalentemente nelle associazioni culturali, mentre siano meno presenti sul versante di quelle civiche al contrario di quanto mostrato da altre ricerche (Biorcio, Vitale, 2016). L'impegno degli Streeter nelle associazioni assistenziali rappresenta la forma di partecipazione di un associato su due tra gli Streeter romani. Le associazioni sportive coinvolgono il 27% e il 24% degli Streeter associati a Bologna e a Roma, mentre a Milano sono il 10%. Molto meno presenti quelli coinvolti nelle associazioni legate ad una religione (tab. 2).

Tab. 2 – Tipologia associazionismo degli Streeter (Fonti: Questionario Streeter per gli Streeter)

Tipologia associazionismo	Streeter Milano	Streeter Bologna	Streeter Roma
Associazioni civiche	21%	28%	35%
Associazioni culturali	46%	50%	45%
Associazioni assistenziali	32%	35%	53%
Associazioni sportive	10%	27%	24%
Associazioni religiose	9%	14%	18%
Altro	33%	27%	35%
Totale	218	202	54

Gli Streeter, quindi, sembrano impegnarsi in associazioni che promuovono ed erogano contenuti culturali, in una logica di accrescimento del proprio capitale sociale. Inoltre, sono molto attivi nel campo assistenziale, fornendo il proprio supporto in associazioni che si occupano di aiuto per gli altri. Si tratta di due modalità di fare associazionismo molto presenti nel panorama italiano e riconducibili a due mondi culturali differenti: da una parte l'attivismo intellettuale, rappresentato dalle associazioni culturali, dall'altro il mondo cattolico attivo e riconosciuto nel campo assistenziale (Biorcio, Vitale, 2016). Rispetto ad altre ricerche, gli Streeter sono meno coinvolti in associazioni civiche, cioè quelle realtà impegnate per la difesa, la tutela e la promozione di valori civici o politici (ibidem). Da questo punto di vista, sembra che le Social Street riescano a rappresentare una forma nuova di partecipazione civica. Infatti, le Social Street si prendono cura della via e del vicinato, ma in modalità e forme diverse da quelle dei comitati di quartiere. Inoltre, date le caratteristiche socioculturali degli Streeter e il loro interesse per queste forme di associazionismo, le Social Street diventano anche dei nuovi luoghi (Augé, Pasqualini, 2016) dove veicolare messaggi culturali che in precedenza trovavano sfogo in altri canali. Un esempio da questo punto di vista è l'esperienza di "Muri di Versi", organizzata da via Fondazza, in cui gli

Streeter, residenti e cittadini in generale sono invitati a esporre nella via le loro poesie, ma anche "Volti di Fondazza", una mostra fotografica in cui sono rappresentati i residenti e i passeggianti della via. Si tratta di iniziative culturali organizzate dalla Social Street, ma che nascono da esperienze associative precedenti di cui gli Streeter fanno parte.

Una volta stabilito quanti Streeter partecipino a quali tipi di associazioni, è utile guardare alle caratteristiche socio-demografiche degli associati. I fattori che influenzano la partecipazione individuate dalle ricerche sociologiche sono il genere, l'età, il titolo di studio e lo stato civile (Biorcio, Vitale, 2016; Citroni, 2010; Ambrosini, 2016). Nella tabella 3 si nota come siano gli Streeter uomini quelli più coinvolti, in particolare a Bologna e a Roma oltre il 50% degli uomini fa parte di qualche associazione, mentre tra le donne il 34% a Milano, il 36% a Roma e il 42% a Bologna. La media nazionale rilevata da AVQ per la partecipazione per gli uomini è del 18% contro il 14% di quella femminile. Si tratta quindi, sia per uomini che per donne, di percentuali di partecipanti ad associazioni molto più alta tra gli Streeter rispetto alla media nazionale.

Tab. 3 – % per genere di associati (Fonti: Questionario Streeter per gli Streeter, e Indagine Istat AVQ 2013 per la media nazionale)

Genere e associazionismo	Streeter Milano	Streeter Bologna	Streeter Roma	AVQ 2013
% donne iscritte ad associazioni	34% (N=434)	42% (N=297)	36% (N=98)	18,2%
% uomini iscritti ad associazioni	43% (N=124)	51% (N=132)	53% (N=24)	14,4%
Totale	558	429	122	60.000

Al tempo stesso, nonostante l'alta percentuale di Streeter donne (sopra il 60%) si riproduce lo sbilanciamento di genere per la partecipazione alle realtà civiche e associative. Questo comporta però che dal loro lato le Social Street sono capaci, al contrario delle associazioni, di coinvolgere molte più donne. La motivazione non è da ricercarsi in un eventuale carattere emancipatorio del fenomeno, quanto piuttosto nei bassi costi di entrata ed uscita, in cui la costanza di partecipazione non è così necessaria, favorendo così una presenza saltuaria e incostante ma comunque sufficiente a creare relazioni. Inoltre, soprattutto per le donne con compiti di cura nei confronti di bambini o anziani nella zona, si tratta di una concreta possibilità di uscire di casa

senza però allontanarsi dal proprio quartiere. Le Social Street, quindi, sembrerebbero rispondere in maniera efficace a una situazione consolidata di disuguaglianza di partecipazione del mondo femminile piuttosto che rappresentare un fenomeno emancipatorio.

Approfondendo il dato sulla partecipazione associativa per genere, sono stati presi gli uomini e le donne iscritte al fenomeno delle Social Street per stato civile. Gli studi evidenziano come la partecipazione dei celibi e delle nubili sia sopra la media generale, mentre la partecipazione cala tra le donne coniugate (Magaraggia, Di Nello, 2016). Questa differenza si può spiegare con la divisione dei compiti di cura in casa, che ancora oggi è affidato principalmente alle donne (Guidi et al., 2016). Per quanto riguarda la partecipazione associativa degli Streeter maschi, si può notare come, a differenza dei risultati emersi dall'Indagine sugli Aspetti della Vita Quotidiana, siano più i coniugati e i separati/vedovi a far parte di associazioni rispetto ai celibi, ad eccezione del caso di Bologna dove i coniugati partecipano di più (54%) contro il 48% dei nubili, mentre solo il 40% dei separati/vedovi afferma di far parte di attività associative (tab. 4). Dai dati emersi, ci sono alcuni punti da sottolineare. Innanzitutto, l'alto numero di Streeter uomini che partecipano alla vita associativa, che arriva a superare il 50% in molti casi. Inoltre, sorprende anche l'alto numero di separati/vedovi attivi nella vita associativa, soprattutto a Milano e Roma. Questo potrebbe essere legato alla maggiore partecipazione delle coorti più anziane per un retaggio del passato in cui alla partecipazione civica erano associati valori emancipatori più elevati di oggi.

Tab. 4 – Partecipazione associativa degli Streeter uomini per stato civile (Fonti: Questionario Streeter per gli Streeter e Indagine Istat AVQ 2013 per la media nazionale)

Uomini	Streeter Milano	Streeter Bologna	Streeter Roma	AVQ 2013
Celibi	39%	48%	47%	19,8%
Coniugati	48%	54%	59%	18,4%
Separati/Vedovi	60%	40%	65%	16,0%
Totale	558	429	122	60.000

Nel caso della partecipazione delle Streeter donne alle associazioni si assiste a tassi generalmente più bassi rispetto alla partecipazione maschile, ma comunque più alta della media nazionale del 14,4% (AVQ, 2014). Rispetto a quanto osservato per gli uomini, si può notare come a Bologna e Roma vi sia una buona presenza delle Streeter nelle associazioni, con quasi una su due impegnata, mentre la partecipazione in queste due città cala in caso di coniugio a una su tre. La partecipazione delle Streeter all'associazionismo è invece molto alta a Milano e Bologna tra le separate/vedove, con quasi una Streeter

su due impegnata nell'associazionismo, mentre a Roma crolla al 15% (tab. 5). Questi dati sembrano confermare, almeno per Bologna e Milano, che i compiti di cura pesano sulle donne, per cui tendono a ritirarsi dall'associazionismo in contemporanea al matrimonio o alla nascita di un figlio, mentre a Milano sembra connotarsi come più emancipata. Considerando insieme il fatto che le Streeter tendono ad abbandonare l'associazionismo tradizionale nella condizione di coniugio, almeno a Bologna e Roma, e continuano però a partecipare alla Social Street, salta all'occhio come le associazioni tradizionali siano viste come incompatibili con compiti di cura (Cappadozzi, Fonovic, 2019). Al contrario, per quanto riguarda le Social Street, la prossimità con la residenza e la percezione di una compatibilità oraria con i compiti di cura, rende questo fenomeno più accessibile alle donne coniugate e/o con figli.

Tab. 5 – Partecipazione associativa delle Streeter donne per stato civile (Fonti: Questionario Streeter per le Streeter, Indagine Istat AVQ 2013 per la media nazionale)

Donne	Streeter Milano	Streeter Bologna	Streeter Roma	AVQ 2013
Nubili	28%	42%	42%	20,8%
Coniugate	41%	37%	33%	14,2%
Separate/Vedove	48%	46%	15%	8,1%
Totale	558	429	122	60.000

Guardando all'età degli Streeter iscritti alle associazioni, si può notare come anche in questo caso si confermi un interesse verso le associazioni molto più alto per ogni fascia di età degli Streeter rispetto alla media nazionale. Per quanto riguarda le fasce centrali di età, si può notare come vi sia una flessione proprio tra i 25 e i 44 anni, che torna a salire, seppure in maniera disomogenea nei tre contesti, sopra i 45 anni. Inoltre, si può osservare una polarizzazione tra i giovanissimi, che vedono due Streeter su tre interessarsi alle associazioni e tra gli anziani over 65, in cui tale interesse è di uno Streeter su due a Bologna e Roma, mentre a Milano arriva all'80%. Bisogna ricordare che il numero di Streeter giovani e over 65 non è particolarmente alto, ma questi dati confermano da una parte l'attaccamento alle forme associative delle persone anziane ben documentato in letteratura (Serrat et al., 2020), mentre forniscono dati sicuramente inediti sui giovani. Infatti, i giovanissimi vengono spesso descritti, sia sui media che nella letteratura scientifica, come poco interessati alla dimensione civica e in una relazione strumental-egoistica con essa (Jardim, Marques da Silva, 2018). Nei dati che emergono dalla survey sugli Streeter, tra le fasce di età meno presenti nel mondo associativo,

quella dei giovani e degli anziani, si nota un'auto selezione dei partecipanti. Seppure quindi le Social Street non riescano ad attirare molti giovani e persone anziane, coloro che sono coinvolti risultano essere persone sensibili agli interessi civici, mentre nelle fasce centrali di età, quelle principalmente coinvolte dal fenomeno Social Street, si riscontra un minore interesse per l'associazionismo. Inoltre, non è da sottovalutare la mancanza di compiti di cura tra le giovani generazioni, che quindi risultano avere più tempo da dedicare all'associazionismo e a compiti altruistici. Si tratta comunque di un dato importante poiché mostra una contraddizione rispetto alla narrazione che viene fatta dei giovani italiani, già criticata da Ambrosini (2016) e Citroni (2015) nei loro recenti lavori sui giovani associati italiani dimostrando come piuttosto che diminuita, la partecipazione associativa dei giovani italiani si sia modificata per tipo di impegno e per affiliazione, mostrando una maggiore propensione per la appartenenza a più associazioni e un interesse per realtà che sappiano conciliarsi con impegni della vita lavorativa più esigenti rispetto al passato. Le Social Street da questo punto di vista risultano essere un'ottima risposta a queste nuove esigenze sia in termini di impegno orario, sia di nuovi bisogni che fino ad ora trovavano poco spazio nelle associazioni tradizionali.

Tab. 6 – Partecipazione ad associazioni per età degli Streeter. (Fonti: Questionario Streeter per gli Streeter, Indagine Istat AVQ, 2013 per la media nazionale)

Età	Streeter Milano	Streeter Bologna	Streeter Roma	AVQ 2013
18-24	n.a	64%	67%	20,1%
25-34	28%	35%	41%	17,5%
35-44	31%	44%	35%	16,6%
45-54	36%	43%	45%	18,8%
55-64	34%	50%	35%	18,6%
>65	80%	50%	50%	11,0%

Un altro fattore legato alla centralità sociale è quello del titolo di studio di chi partecipa alla vita associativa. Se con gli utenti è stato osservato come effettivamente le Social Street coinvolgano molte persone con almeno la laurea triennale, sul lato degli Streeter iscritti ad associazioni i dati cambiano. Infatti, oltre il 45% di Streeter di Milano e Bologna con titolo di studio basso, (licenza elementare/licenza media) partecipa ad associazioni, mentre a Roma non risultano iscritti con tale titolo di studio. Inoltre, tra coloro che hanno conseguito il diploma di maturità, quasi il 50% degli Streeter romani si dichiara iscritto ad una associazione, contro il 42% degli omologhi bolognesi e il 30% di quelli milanesi (tab. 7). Infine, tra coloro che possiedono almeno una laurea, il 45% dei Bolognesi fa parte di una associazione, mentre a

Milano e Roma non si arriva 40%. In termini generali si può osservare come gli Streeter con titolo di studio medio e alto partecipino di più alla vita associativa rispetto a quelli con titolo di studio basso, ma si assiste a un dato positivo anche tra gli Streeter con basso titolo di studio nei contesti di Milano e Bologna. Il dato più a favore del basso titolo di studio si spiega con la variabile anagrafica, poiché sono le coorti più anziane a iscriversi o a far parte più frequentemente di associazioni. Riguardo al dato su Roma invece, vi è da segnalare come le persone con basso titolo di studio siano quasi assenti tra i rispondenti, per cui il dato va considerato all'interno di questa cornice.

Tab. 7 – Partecipazione associativa per titolo di studio (Fonti: Questionario Streeter per Streeter, Indagine Istat AVQ, 2013, per media nazionale)

Iscritti ad associazioni per titolo di studio	Streeter Milano	Streeter Bologna	Streeter Roma	AVQ, 2013
% titolo di studio basso	45%	50%	0%	19%
% titolo di studio medio	30%	42%	49%	21%
% titolo di studio alto	39%	45%	36%	32%
Totale	558	429	122	60.000

2. L'interesse per la politica

L'altra dimensione con la quale si può rilevare l'interesse per la partecipazione civica è quella della politica. In particolare, attraverso il questionario si è verificato quanto fosse importante per gli Streeter la politica, potendo scegliere tra "Per nulla", "Poco", "Abbastanza", "Molto". Tali opzioni sono state successivamente accorpate in una variabile dicotomica "Per nulla/Poco" e "Abbastanza/Molto". Gli Streeter si dimostrano molto interessati alla politica, con due rispondenti su tre che esprimono una forte passione politica. A Roma addirittura rappresentano il 73% dei rispondenti. Facendo l'analisi per genere si può osservare come l'interesse maggiore sia tra gli uomini, i quali superano le donne di oltre venti punti percentuali a Bologna e Roma (73%-52% a Bologna e 85%-61% a Roma) (tab. 8). All'interno degli Streeter quindi si dimostra una forte sensibilità per la politica che supera in tutti e tre i contesti il 50%, mantenendo però un interesse maggiore nella componente maschile, seguendo il modello della centralità sociale (Milbrath, 1965) e i principali dati emersi dalle ricerche scientifiche (Mayer, 2010; Magaraggia, Di Nello 2016). Al tempo stesso, il dato è molto importante poiché i più recenti risultati sull'interesse per la politica da parte degli italiani

mostrano come meno di un italiano su tre si dichiari interessato alla politica (Marini et al., 2017).

Tab. 8 – Interesse per la politica da parte degli Streeter e differenze di genere. (Fonte: Questionario Streeter)

	Streeter Milano	Streeter Bologna	Streeter Roma
Abbastanza/Molto interessato alla politica	62%	63%	73%
Genere			
Streeter Uomini abbastanza/molto interessati alla politica	68%	73%	85%
Streters Donne abbastanza/molto interessate alla politica	56%	52%	61%

Combinando i dati su genere con quelli riguardanti lo stato civile, si possono notare notevoli discrepanze per l'interesse nei confronti della politica. Infatti, se a Roma la totalità degli uomini celibi dichiara di essere abbastanza/molto interessato alla politica, negli altri due contesti è il 66% -67% (tab. 9). A Bologna invece sono più sensibili i coniugati ai significati politici, mentre a Milano i separati o vedovi. Si tratta di dati insoliti poiché generalmente le ricerche politiche mostrano come siano gli uomini celibi o coniugati a essere molto interessati alla politica, mentre poi cala tra i separati e vedovi (Biorcio, Vitale, 2016). Se questi dati si confermano per Roma e Bologna, a Milano si registra però un numero molto alto di Streeter separati/vedovi interessati alla politica. Questo, così come per l'associazionismo presentato in precedenza, potrebbe essere legato al dato anagrafico che mostra come le coorti più anziane siano maggiormente sensibili a significati politici. Emerge inoltre come le Social Street attirino persone particolarmente sensibili a queste tematiche, nonostante i fondatori abbiano messo tra i tabù, quello di parlare e discutere di politica, da loro vista come estranea rispetto agli obiettivi di creare socialità (www.socialstreet.it). Questo rientra in una tendenza più ampia rilevata nella società, particolarmente quella italiana, in cui vi è un pregiudizio nei confronti di tutto ciò che sia politico e che questa tendenza è presente ormai anche tra coloro che sono realmente e genuinamente interessati alla politica (ibidem).

Tab. 9 – Interesse per la politica da parte degli Streeter uomini per stato civile (Fonte: Questionario Streeter)

Uomini	Streeter Milano	Streeter Bologna	Streeter Roma
Celibi	67%	66%	100%
Coniugati	66%	82%	82%
Separati/Vedovi	85%	56%	67%

Per quanto riguarda l'interesse delle Streeter nei confronti della politica per stato civile, si possono notare delle differenze rispetto a quello degli Streeter uomini. Innanzitutto, l'interesse delle nubili e delle coniugate è più basso rispetto alla controparte maschile, mentre aumenta per le separate/vedove di Bologna e Roma. A Milano una Streeter su due si dichiara abbastanza/molto interessata alla politica e la percentuale è più o meno la stessa sia tra nubili che coniugate. A Bologna invece la situazione si modifica sostanzialmente tra nubili e coniugate. Infatti, se sei Streeter nubili su dieci si dichiarano molto interessate, tale percentuale scende a quattro su dieci tra le coniugate. A Roma, invece, l'interesse delle coniugate per la politica è maggiore rispetto a quella delle nubili, passando dal 56% al 64% (tab. 10). Infine, si può notare come vi sia una maggiore attenzione per la politica sia da parte delle separate sia dalle vedove, arrivando a Milano e Bologna a sfiorare il 70%. Se la letteratura mostra come la partecipazione politica sia maggiore tra le nubili e che questa tenda e diminuire tra le coniugate (Biorcio, Vitale, 2016), le Streeter sembrano avere un profilo diverso per quanto riguarda Milano e Roma, mentre a Bologna si conferma la tendenza osservata in altre ricerche. Le due città metropolitane più grosse, quindi, sembrano rappresentare meglio l'emancipazione politica delle donne. In generale, si osserva comunque un alto interesse delle donne per la politica tra le Streeter, considerando il basso interesse rilevato sulla media nazionale.

Tab. 10 – Interesse per la politica da parte delle Streeter donne per stato civile (Fonte: Questionario Streeter)

Donne	Streeter Milano	Streeter Bologna	Social Street Roma
Nubili	53%	59%	56%
Coniugate	54%	41%	64%
Separate/Vedove	68%	59%	70%

Infine, guardando al titolo di studio si conferma pienamente la teoria della centralità sociale. Infatti, gli Streeter con un titolo di studio alto sono maggiormente interessati alla politica, con punteggi superiori al 60% in tutti e tre i contesti, mentre per quelli con basso o medio titolo di studio si attesta al

50-55%. È utile ricordare che gli Streeter sono già loro appartenenti alle classi socio-culturali più affluenti come è stato mostrato in precedenza, e quindi, coloro che sono molto interessati alla politica sono la fascia più istruita degli Streeter, una sorta di nicchia nella nicchia. Si noti, inoltre, come per tutti e tre i livelli di istruzione, più di uno Streeter su due si dichiari interessato alla politica, ben sopra la media nazionale che la vede al 35% (AVQ, 2013). Si conferma quindi anche questo indicatore della centralità sociale come predittore dell'interesse per la politica, anche per gli Streeter.

Tab. 11 – Interesse per la politica degli Streeter per titolo di studio conseguito (Fonte: Questionario Streeter)

Titolo di studio	Streeter Milano	Streeter Bologna	Streeter Roma
Basso	55%	56%	////
Medio	56%	53%	53%
Alto	61%	62%	67%

Tutti questi dati sembrano confermare che le virtù civiche e l'interessamento alla partecipazione civica e politica fosse già ben radicata negli Streeter da prima della nascita del fenomeno Social Street. In altri termini, gli Streeter sono, in maggioranza, frutto di un'autoselezione dei partecipanti, di persone cioè che avevano chiara l'importanza della partecipazione civica e dell'agire organizzato e collettivo.

Riguardo alla partecipazione civica, l'ultimo punto da osservare è se gli Streeter si riconoscano in uno specifico partito. Questo perché in Italia sappiamo esserci una differenza marcata tra l'interessamento per la politica e l'adesione ad un partito. Inoltre, mentre l'interesse per la politica non veniva sondato nella indagine AVQ, l'adesione a un partito veniva analizzato e quindi può fungere da utile elemento di confronto. All'interno del questionario è stata inserita una domanda dicotomica sul riconoscersi o meno in uno specifico partito. Si può notare come, a discapito di un numero considerevole di Streeter che si dichiarano molto/abbastanza interessati alla politica, solo un quarto dei rispondenti si riconosce in uno specifico partito, in linea con la media nazionale identificata dall'indagine AVQ. Numerose ricerche hanno identificato nel titolo di studio il discrimine più importante per potersi riconoscere in un partito politico, mostrando come il riconoscimento nei confronti di un partito sia più elevato per le classi sociali più istruite (Mayer, 2010; Piketty, 2020). In realtà, così non è tra gli Streeter. In particolare, a Milano e Bologna uno Streeter su due con la licenza elementare o con la licenza media si riconosce in un partito, mentre meno di uno Streeter con la laurea si riconosce in un partito. Risultati leggermente migliori per gli

Streeter con il diploma di maturità, che a Milano e Roma si identificano con un partito al 29% e al 33%, contro il 24% degli Streeter di Bologna. Questo probabilmente è frutto di un bias anagrafico. Gli Streeter con titolo di studio più elevato sono tendenzialmente più giovani e l'appartenenza o la fedeltà ad un partito è radicato tra le coorti anziane, mentre è molto volatile tra le nuove generazioni. Si tratta di un processo che nei partiti politici italiani, e non solo, è ben conosciuto e studiato già dalla fine degli anni '90 con i primi studi sui "partiti piglia tutto" (Bentivegna, Natale, 2019).

3. Gli amministratori delle Social Street

Dopo aver guardato il profilo di partecipazione associativa e politica degli Streeter in generale, è opportuno chiedersi quale sia quello di chi ha dato vita alle Social Street. Si tratta di un sottoinsieme delle analisi realizzate fino ad ora, ma che aiuta a comprendere quali siano gli elementi caratterizzanti dei fondatori e amministratori delle Social Street. Per queste analisi, sono stati messi insieme i fondatori e gli amministratori. In alcuni casi, gli amministratori non sono formalmente co-fondatori della propria Social Street, ma hanno comunque scelto di prendersi l'impegno di coordinare le attività della Social Street e quindi di "guidare" questo fenomeno. Come i fondatori, gli amministratori ci possono aiutare a capire quali direzione stiano dando alla Social. Come già si era osservato per tutti gli Streeter, anche per gli amministratori sarebbe più corretto parlare di amministratrici e fondatrici. Infatti, in tutti e tre i contesti sono donne per oltre il 60% dei rispondenti e hanno figli. Si tratta di un dato importante perché sembrerebbe confermare che questo fenomeno, se da una parte è "*family friendly*", poiché gli amministratori portano avanti la Social Street nonostante la presenza di figli, al tempo stesso questo non implica un carattere emancipatorio del fenomeno, ma essendo la Social Street legata alla residenza e vicino a casa permette il contemporaneo svolgimento dei compiti di cura e della partecipazione o gestione della Social Street. Questo emerge anche dalle interviste, in cui gli amministratori affermano che al momento della fondazione della Social Street spendevano più tempo nella via rispetto al solito. Basti pensare al caso di Federico Bastiani, il fondatore di Residenti in via Fondazza, la prima Social Street che, temporaneamente a casa per prendersi cura del primo figlio, ebbe l'idea della Social Street per permettere di trovare dei compagni di gioco al bambino in una via che fino ad allora per Federico era anonima in quanto non conosceva nessuno (Morelli, 2018). Per quanto riguarda lo stato civile, si può notare invece come a Bologna un amministratore di Social Street su due sia sposato, a Milano il

63%, mentre a Roma solo il 38%. Tra gli utenti invece, a Milano e Bologna vi sono meno coniugati, benché comunque si tratti di uno Streeter su due, mentre a Roma il coniugio è la condizione più diffusa tra gli Streeter, arrivando al 65%. Ciò che si può notare sul versante della partecipazione civica è come gli amministratori di Social Street abbiano una provenienza dall'associazionismo maggiore rispetto agli Streeter. Infatti, se un amministratore su due dichiara di far parte di un'associazione, a Milano e Roma solo il 33-36% degli Streeter normali ne fa parte, mentre a Bologna raggiungono quasi il 50%.

Guardando all'interesse per la politica, si può notare come a Milano gli utenti delle Social Street siano più interessati rispetto ai fondatori, mentre a Bologna e a Roma oltre il 70% degli amministratori si dichiarano abbastanza/molto sensibili alla politica contro il 55-65% degli utenti (tab. 12). Se a Bologna e Roma quindi i fondatori dimostrano di essere molto sensibili, a Milano il fenomeno delle Social Street è riuscito a smuovere la coscienza anche dei più tiepidi nei confronti di significati politici, mentre tra gli utenti, è a Bologna che si ha un coinvolgimento maggiore tra i meno sensibili alla politica. Analizzando il caso di Milano, è significativo il fatto che sia l'unico contesto in cui l'interesse per la politica sia più alto tra gli utenti che tra gli amministratori. Questo fattore viene analizzato maggiormente nel capitolo che affronta le interviste semi-strutturate agli amministratori, ma è utile accennare qui una spiegazione. Nelle interviste con gli amministratori emerge con chiarezza uno scetticismo marcato nei confronti degli attori politici che operano sul territorio, visti come alla perenne ricerca di consenso elettorale all'interno delle Social Street. Questo non porta però gli amministratori ad escludere forme di collaborazione con i consigli di zona e quindi con gli attori istituzionali, tanto che Milano è l'unica realtà in cui si è creato un Albo che aiutasse le Social Street a essere riconosciute dal Comune (Introini, Pasqualini, 2017). In generale, nelle interviste, quando veniva chiesto agli amministratori se le Social Street avessero significati o ruoli politici, la risposta è sempre stata un secco no, salvo poi ritrattare dicendo che in effetti le Social Street hanno significati civici e di partecipazione ma slegati dalla politica che vivono quotidianamente nell'ambito del quartiere. L'interpretazione quindi del basso interesse per la politica da parte degli amministratori è forse più da ricercarsi nel significato che danno al concetto di politica piuttosto che un disinteresse per la "cosa pubblica" in generale.

Tab. 12 – Profili socio-demografici e di partecipazione civica tra fondatori, amministratori delle Social Street e utenti (Fonte: Questionario Streeter)

	Fondatori/ admin Milano	Utenti Milano	Fondatori/ admin Bologna	Utenti Bologna	Fondatori/ admin Roma	Utenti Roma
Donne	60%	73%	68%	73%	77%	70%
Coniugati	60%	53%	50%	55%	38%	65%
Figli	53%	51%	52%	54%	62%	48%
Associazioni	45%	36%	55%	47%	54%	33%
Interesse per la politica	57%	63%	73%	55%	77%	65%
Totale	53	312	44	207	13	54

4. Le dinamiche della partecipazione degli Streeter

Fino ad adesso sono state analizzate singole variabili socio-demografiche in relazione alla partecipazione civica e l'interesse per la politica. Per vedere se la partecipazione degli Streeter segue il modello della centralità sociale, vengono presi ora insieme i fattori socio-demografici guardati singolarmente nel corso di questo capitolo. In particolare, sono state analizzate le variabili socio-demografiche per vedere se vi siano fattori che influenzino nello specifico la partecipazione associativa, confermandoli con le analisi statistiche. L'obiettivo è quello di individuare una relazione di dipendenza tra caratteristiche socio-demografiche degli Streeter e appartenenza ad un'associazione o interesse per la politica, permettendo di trovare delle discontinuità tra il profilo dello Streeter medio e quello di un associato o di una persona interessata alla politica. Se il profilo dello Streeter medio è di una donna, impegnata ma tendenzialmente non ancora coniugata, di età compresa tra i 30 e i 50 anni, con alto titolo di studio e posizione socio-professionale elevata, vi è da verificare se così sia anche per gli Streeter iscritti alle associazioni o quelli interessati alla politica. Guardando alle variabili socio-demografiche degli Streeter, sono poche quelle utilizzabili per la creazione di un modello statistico legato alla loro partecipazione o meno ad un'associazione. Si può notare come in tutti e tre i contesti, il genere femminile sia associato negativamente alla partecipazione ad una associazione, in particolare a Bologna e a Roma. Si tratta di una tendenza presente nei tre contesti ma che è opposta al profilo dello Streeter. A Milano e Bologna, inoltre, vi è una relazione positiva tra l'età e l'associazionismo, cioè sono tendenzialmente gli Streeter più anziani ad essere iscritti ad associazioni, seppure si sia visto come anche tra i

giovani sia buona la partecipazione associativa. Ciò che invece è interessante notare è come variabili culturali ed economiche, come il titolo di studio e la posizione socio-professionale, non influiscano sulla partecipazione associativa, insieme allo stato civile. Ciò significa che se per genere ed età si conferma la teoria della centralità sociale come buona predittrice della partecipazione associativa tradizionale, gli Streeter sono più emancipati per quanto riguarda caratteristiche di stato civile, culturali ed economiche. La partecipazione associativa, quindi, riesce ad accomunare persone con estrazioni culturali e professionali diverse, ma i fattori demografici hanno un'influenza ancora molto forte per la partecipazione associativa. Le Social Street quindi, seppure abbiano al loro interne una maggiore presenza di persone con alto titolo di studio e con una condizione socioprofessionale elevata, da un punto di vista generazionale e di genere risultano essere molto più inclusive delle associazioni tradizionali.

*Tab. 13 – Modello di regressione lineare rispetto all'appartenenza ad una associazione da parte degli Streeter. (Fonte: Questionario Streeter). Nota: + p<0.1; *p <0.05; ** p<0.01; ***p<0.001*

Variabile dipendente: appartenenza ad un'associazione	Social Street Milano	Social Street Bologna	Social Street Roma
Genere	-0,10+	-0,18*	-0,24*
Età	0,06*	0,06+	-0,06
Stato civile	0,06	-0,07	0,01
Titolo di studio	0,05	0,03	-0,10
Posizione socioprofessionale	0,03	0,03	-0,02
Numero di osservazioni	405	202	97
R squared	0,36	0,50	0,76

La stessa analisi può essere effettuata per l'interesse verso la politica da parte degli Streeter. Anche in questo caso l'obiettivo è quello di individuare punti di continuità e di differenza tra il profilo degli Streeter e quello dei cittadini italiani. Dalle analisi di Mayer (2010), Biorcio e Vitale (2016), Citroni (2016, 2018) e coerentemente con la teoria della centralità sociale elaborata da Milbrath (1965), ci si aspetta di vedere un interesse per la politica più alto tra gli uomini, nelle classi centrali di età, con titolo di studio alto e con una condizione professionale elevata. In particolare, il dato sulla condizione socio-professionale è ritenuto particolarmente importante come buon predittore dell'interesse per la politica, cosa che invece non è per l'associazionismo e per cui non è stata inclusa la variabile lavorativa nell'analisi sull'associazionismo. Dalle analisi effettuate, attraverso il modello della regressione lineare, emerge come in tutti e tre i contesti, seppure in maniera

più o meno forte, il genere femminile tenda ad essere meno interessato alla politica. Inoltre, a Bologna e a Roma vi è un legame positivo tra l'età e l'interesse per la politica, cioè all'aumentare dell'età aumenta anche la passione politica. A Milano e Bologna, inoltre, una posizione socio-professionale più elevata si associa ad un interesse maggiore per la politica. È interessante notare come le due città che hanno un maggior numero di Streeter non originari di quei Comuni, vedono un numero più alto di lavoratori altamente qualificati o managers e che questi siano mediamente più interessati alla politica. Per queste due città quindi si conferma pienamente il modello della centralità sociale. Per quanto riguarda Roma, seppure non ci sia un'associazione solida per quanto riguarda la condizione lavorativa, si può notare una forte associazione positiva tra il titolo di studio e l'interesse per la politica. Anche in questo caso si conferma, seppure con un criterio diverso da quello usato per Milano e Bologna, la teoria della centralità sociale degli Streeter e con una forza maggiore rispetto a quella della partecipazione associativa. Vi è inoltre da notare come condizione lavorativa e titolo di studio siano sostanzialmente due proxy valide quasi in maniera interscambiabile per l'interesse per la politica in quanto se per Milano e Bologna è la condizione lavorativa è un buon predittore della passione civica, a Roma lo è il titolo di studio. Inoltre, il titolo di studio a Roma è un fattore che influenza la passione politica, insieme al genere per Bologna. Interessante infine notare come lo stato civile non è una causa di una maggiore passione per la politica come non lo rappresentava per l'associazionismo. Si tratta di un'anomalia rispetto alle teorie sulla partecipazione e che se trova una spiegazione anagrafica per gli Streeter in generale, non si spiega per il carattere civico degli Streeter.

*Tab. 14 – Modello di regressione lineare rispetto all'interesse per la politica da parte degli Streeter. (Fonte: Questionario Streeter). Nota: + $p<0.1$; *$p<0.05$; ** $p<0.01$; ***$p<0.001$*

Variabile dipendente: interesse per la politica	Social Street Milano	Social Street Bologna	Social Street Roma
Genere	-0,09+	-0,23**	-0,33**
Età	0,05*	0,08*	0,10*
Stato civile	0,03	0,02	0,02
Titolo di studio	0,05	0,05	0,32***
Condizione lavorativa	0,04+	0,04*	-0,01
Numero di osservazioni	406	202	98
R squared	0.430	0.400	0.820

Ciò che emerge dalle analisi è che anche all'interno delle Social Street l'interesse per la politica si associa al modello della centralità sociale per cui

chi è al "centro" della vita sociale ed economica tende ad essere più interessato alla vita politica della propria città e del proprio Paese. Le Social Street, quindi, non producono un interesse per la politica tra fasce di popolazione differenti rispetto a quelle già sensibili. Gli Streeter, quindi, rispondono alla logica dell'autoselezione dei partecipanti, ma al tempo stesso attraggono un alto numero di donne, mediamente meno interessate alla politica, ma appartenenti a ceti sociali privilegiati, avendo anch'esse alto titolo di studio e buona condizione lavorativa. Ciò che colpisce da questo secondo modello di regressione lineare è come lo stato civile e l'avere o meno dei figli non abbia una forte relazione con la partecipazione politica, al contrario da quanto emerso negli studi sulla partecipazione politica. Si può quindi dedurre che in questi contesti metropolitani, i compiti di cura siano meglio distribuiti e non vadano ad impattare sull'interesse per la politica delle persone. Al tempo stesso, data la condizione socio-economica degli Streeter, una migliore divisione dei compiti di cura potrebbe essere semplicemente il risultato di una "esternalizzazione" dei compiti di cura.

5. La comparazione tra le tre città nella partecipazione degli Streeter

Guardando alle differenze nella partecipazione associativa e all'interesse per la politica emergono alcuni dati che permettono di leggere meglio il profilo civico e politico degli Streeter. Innanzitutto, si conferma la tradizione "rossa" partecipativa dei Bolognesi, o almeno di quelli intervistati. Tale tendenza è sempre portata come un vanto del capoluogo emiliano e non a caso, nel contesto bolognese continuano a nascere pratiche innovative di partecipazione, come il regolamento dei beni comuni (Allegrini, 2020) in cui l'amministrazione locale ha colto le nuove sfide lanciate dalle reti di associazionismo tradizionale e dalle nuove realtà, andando a co-gestire alcuni beni della città (Arena, Iaione, 2012; Manzo, Ramella, 2015). Guardando alla tipologia di associazioni a cui aderiscono gli Streeter, emerge inoltre come uno Streeter associato su tre faccia parte di realtà civiche a Roma, mentre a Milano sia solo uno su cinque. La grande disparità è anche in questo caso legata alla tradizione della partecipazione del contesto amministrativo. Infatti, a Roma si è ancora mantenuta la centralità dei municipi come centro di riferimento per le iniziative e questi attori rivestono ancora un ruolo importante e riconosciuto. Questo ha fatto sì che, già in passato e ancora recentemente, i cittadini aderissero a piccole associazioni civiche con l'obiettivo di tutelare il quartiere o anche spazi più piccoli. Sempre in questa direzione vanno le associazioni di tipo assistenziale, di cui fanno parte oltre la metà degli Streeter

associati a Roma, anche grazie alla presenza di numerose confederazioni religiose che proprio nella Capitale hanno il fulcro delle loro attività.

Anche lo stato civile ci fornisce alcune indicazioni importanti, seppur alcuni accorgimenti siano da prendere. Infatti, il numero di Streeter vedovi/separati è piuttosto piccolo, per cui alcune variazioni potrebbero essere fuorvianti. Tuttavia, si può notare come oltre il 60% degli Streeter separati/vedovi romani tenda a partecipare ad associazioni, contro solo il 40% di quelli bolognesi. Sembrerebbe quindi che in questi due contesti, si scelga di aderire all'associazionismo per spendere del tempo per gli altri, mentre a Bologna questo sia meno sentito. Tra le giovani nubili invece, è curioso vedere come le Streeter bolognesi e romane partecipino il doppio di quelle milanesi. Questo è spiegato bene da Ambrosini (2016) che mostra come nel contesto milanese, i giovani siano più restii a partecipare poiché più impegnati e con minore disponibilità di tempo. Ciò confermerebbe quindi che nel contesto milanese, le giovani donne single trovino nella Social Street un modo per impegnarsi e stare a contatto con gli altri, preferendola ad associazioni tradizionali che sono più impegnative in termini di gestione del tempo. Non a caso, guardando all'età, si nota comunque come a livello anagrafico i giovani siano più impegnati nell'associazionismo a Roma, mentre a Milano non arrivano al 30%. Al contrario, sopra i 65 anni, sono addirittura l'80% nel contesto meneghino.

Sul fronte dell'interesse per la politica, l'analisi comparativa permette di confermare alcune risultanze sulla tradizione politica italiana che mostra delle differenze marcate tra nord e sud e tra generi. Infatti, a Roma l'85% degli uomini è abbastanza/molto interessato alla politica, contro il 68% di Milano e il 73% di Bologna. Sono soprattutto i giovani celibi a manifestare quest'interesse, con la totalità di quelli romani, mentre non superano il 66-67% a Bologna e Milano. La politica, quindi, continua a essere vista e vissuta come una cosa prettamente maschile nella capitale, e in generale con maggiore interesse (73% contro il 63%) anche a causa del fatto che Roma è a tutti gli effetti il centro decisionale nevralgico delle decisioni politiche, e sulla città gravitano tutti coloro che si occupano, lavorano e si interessano di politica a vario titolo. Non a caso, tra le donne coniugate, è nel contesto di Roma che si nota un maggiore interesse (64%) contro il 54% delle milanesi e il 41% delle bolognesi. Si tratta tuttavia di dati ben inferiori a quella dei coniugati uomini, che a Bologna e Roma si dichiarano molto interessati alla politica per l'82%, mentre solo il 66% a Milano. Tuttavia, la percentuale di separati/vedovi che si interessa di politica è dell'85% a Milano, del 56% a Bologna e del 67% a Roma. Tale dato è curioso poiché replica in parte quanto osservato per la partecipazione associativa e stato civile. In particolare, si

può notare che gli Streeter milanesi, finita la vita coniugale, tendono ad associarsi e interessarsi alla vita politica molto di più dei loro analoghi bolognesi e romani. Questo da una parte può rappresentare un modo per sentirsi utili e vivi, interessandosi al "bene comune", al tempo stesso fa riflettere su come questa dimensione non sia percepita anche dai cittadini bolognesi e romani e soprattutto porta a chiedersi come mai questo non possa avvenire anche tra i celibi o coniugati.

L'analisi comparativa quindi ci permette di inquadrare meglio il civismo degli Streeter all'interno di alcune dinamiche contestuali di tradizione partecipativa delle città. Si tratta di analisi importanti poiché situano meglio il fenomeno, ricordando quindi che nella *pars corporalis* vanno tenute conto anche le variabili contestuali che si ripercuotono sulle modalità con cui si innescano i meccanismi del fenomeno stesso.

6. L'alto impegno civico degli Streeter: tra continuità e discontinuità con il modello della centralità sociale

In questo capitolo sono stati ripresi i dati del questionario relativamente alle domande sulla partecipazione civica e l'interesse per la politica da parte degli Streeter, in modo da vedere innanzitutto se gli Streeter fossero neofiti del panorama associativo e politico o se la loro partecipazione al fenomeno fosse frutto di un'autoselezione. Inoltre, si è analizzato se gli associati e gli interessati alla politica avessero delle forme di continuità o discontinuità rispetto al modello della centralità sociale elaborato da Milbrath (1965) e ripreso successivamente da numerose ricerche nel campo degli studi politici e della sociologia politica. I risultati mostrano l'elevata partecipazione civica degli Streeter, in cui quasi la metà partecipa ad almeno un'associazione e la maggior parte ha un alto interesse per la politica. Si tratta quindi di persone che hanno a cuore la dimensione del civismo e che si attivano in prima persona. Rispetto alla media nazionale, le associazioni più "politiche", come quelle civiche, sono meno partecipate dagli Streeter, mentre quelle culturali e assistenziali sono le prime scelte degli Streeter. Questi dati confermano una certa autoselezione dei partecipanti al fenomeno, ma le Social Street riescono ad attingere anche al di fuori delle reti associative. Questo è indicativo del fatto che questo fenomeno ha motivazioni e finalità diverse da quelle delle associazioni tradizionali, in particolare con un maggiore interesse per la socialità come obiettivo stesso del suo agire e non come uno strumento. Inoltre, vi è un ritorno della dimensione della prossimità, che nella Social Street è rappresentata dalla via e il quartiere. Il grande cambiamento promosso dalle

Social Street risiede nella centralità della dimensione della socialità, vissuta in passato come secondaria al conseguimento degli obiettivi delle associazioni, dove il sentirsi parte di una comunità, l'appartenenza, le amicizie con i compagni di associazione, erano lasciate come secondarie, come una sorta di esternalità prodotta dal lavorare insieme per il conseguimento di obiettivi (Citroni, 2016), diventa invece centrale nel fenomeno delle Social Street. Negli ultimi tempi, anche nell'associazionismo tradizionale tale dimensione sta diventando sempre più centrale nelle motivazioni alla partecipazione.

Vi è però da sottolineare anche un altro segnale di discontinuità sul profilo socio-demografico e cioè l'elevata presenza di donne nelle Social Street. Questo fenomeno, infatti, è capace di attrarre più donne rispetto alle associazioni tradizionali, non solo tra gli "utenti" ma anche tra i fondatori e gli amministratori stessi. Questa maggiore presenza femminile si può spiegare attraverso diversi fattori: prima di tutto, il fatto di porre al centro la questione della socialità, preferito dalle donne più che dagli uomini (Citroni, 2016). Secondariamente, l'informalità del fenomeno delle Social Street, cioè l'assenza di strutture organizzate pesanti, coordinamenti, e la stessa saltuarietà degli appuntamenti organizzati dal fenomeno, permette una maggiore flessibilità nella partecipazione, con connessi costi di entrata e di uscita minori e quindi si coniuga a compiti di cura che ricadono ancora sulle donne (Guidi, Cappadozzi, Fonovic, 2016). Si tratta di una dimensione che conferma comunque il fatto che per le donne esistono delle barriere alla partecipazione associativa tradizionale, ma al tempo stesso indicano come possano esserci delle forme associative inclusive, come rappresentato dalle Social Street.

Sul versante dell'interesse per la politica, si conferma un alto profilo civico da parte degli Streeter, con più di uno su due che dichiara una passione politica. Si tratta di un dato non secondario, considerando la diffidenza dei fondatori nei confronti della politica che, insieme a religione ed economia, rappresentano i tre tabù da tenere fuori dalla Social Street, come spiegato dal Decalogo delle Social Street, cioè il "regolamento" a cui viene chiesto di aderire a tutti i fondatori delle Social Street. Tra gli Streeter però si confermano le disparità sociali per gli interessati. Infatti, sono gli uomini, con maggiore età e con alto titolo di studio e buona condizione socioprofessionale ad essere più interessati alla politica. Se sull'associazionismo quindi si conferma solo in parte la teoria della centralità sociale, sulla partecipazione politica vi è una perfetta corrispondenza per quanto riguarda gli Streeter intervistati. Da questo punto di vista, non è detto che le Social Street possano sensibilizzare a significati o motivazioni politiche. Infatti, è raro che le Social si interessino direttamente a significati o fenomeni politici, o che attribuiscano un forte significato politico o civico al loro agire associativo.

8. Mobilità, attaccamento al quartiere e civismo nelle parole degli amministratori delle Social Street

Questo capitolo, attraverso le interviste agli amministratori e fondatori delle Social Street, vuole approfondire alcune questioni emerse in precedenza nel corso del lavoro di ricerca per poter meglio rispondere alle ipotesi sollevate. In particolare, sono tre le questioni rimaste parzialmente da chiarire rispetto ai dati emersi nell'analisi quantitativa.

La prima problematica che affronta questo capitolo riguarda il rapporto tra la mobilità che caratterizza gli Streeter e l'attaccamento che cercano di costruire con il quartiere. Seppure si sia visto che la mobilità non sia un freno alla socialità di queste persone, rimane da comprendere quale tipo di attaccamento sviluppino nel quartiere e quale sia l'obiettivo che si pongono attraverso la creazione della Social Street. Numerose ricerche empiriche hanno mostrato come la qualità del quartiere abbia un'influenza sul senso di attaccamento, e date le caratteristiche socio-economiche descritte, non sarebbe strano verificare che ci possa essere un sentimento di affiliazione con il quartiere (Poortinga et al., 2008). Tuttavia, bisogna capire quanto la mobilità possa andare a modificare l'attaccamento con il quartiere, definibile come il sentimento di appartenenza a un luogo e ad una comunità che lì vi risiedono (McMillan, Chavis, 1986). Attraverso le parole degli amministratori, viene approfondito come il percorso di mobilità personale di queste persone abbia influenzato il modo e la scelta di creare una Social Street e di conseguenza il rapporto con il quartiere.

La seconda questione riguarda le dinamiche di quartiere e come esse vadano a influenzare i meccanismi dell'agire delle Social Street. In particolare, si vuole comprendere se vi sia un interesse esclusivo per la issue della socialità, oppure se queste realtà abbiano la volontà di impegnarsi per il miglioramento della vita del quartiere nel suo complesso. Detto in altri termini, si vuole capire come il bisogno di socialità si posizioni rispetto ad altre possibili necessità come quelle di un miglioramento concreto della via o del rapporto

con altre realtà presenti sul territorio. Si tratta di una questione dirimente poiché può rappresentare non solo il profilo civico della Social Street, ma permetterebbe anche di comprendere il posizionamento della stessa rispetto alle associazioni già presenti sul territorio.

La terza questione è legata al carattere politico e civico della Social Street nella percezione degli Streeter e del rapporto con le istituzioni. In particolare, se nei questionari è emersa l'alta partecipazione associativa e l'elevato interesse per la politica, la chiusura di Social Street Italia rispetto al discutere di queste tematiche è netta ed esplicitata nel Decalogo di Fondazza, una sorta di regolamento in cui sono inserite le linee guida che le Social Street devono seguire. Fino al 2017 nel Decalogo era fatto esplicito divieto di parlare di tematiche quali "economia, religione e politica" le quali non vengono ritenute necessarie per creare socialità e che possono invece provocare divisioni e antagonismi. Questo è chiarito anche dallo stesso co-fondatore di Social Street Italia Luigi Nardacchione:

> lo stare fuori dalla politica era un fatto fondamentale perché era evidente che la Social Street doveva avere un aspetto completamente diverso da altre organizzazioni, associazioni, altre strutture. Nella sua non-struttura doveva avere dei principi. Andava completamente ribaltato questo concetto che caratterizza gli altri gruppi di essere contro altri gruppi. Sono gruppi che stanno insieme per essere contro qualcosa. Hanno dei nemici. Quello che volevamo fare noi era esattamente l'opposto. Pensare a un gruppo che sta insieme semplicemente che non è contro nessuno (L. Nardacchione, Via Fondazza, cofondatore di Social Street).

Nell'ultimo aggiornamento del sito, fatto nel 2017, è stato cambiato leggermente il modo in cui era esplicitato il divieto di discutere di politica con questa nuova dicitura:

> I gruppi Facebook devono essere creati e portati avanti da singoli cittadini escludendo tassativamente istituzioni, enti, organizzazioni, comitati, partiti etc. a cui non possono rifarsi in alcun modo sia direttamente che indirettamente, essendo l'inclusione con socialità e gratuità, uno dei tre principi fondanti (fonte: www.socialstreet.it/lineeguida/).

Viene quindi da chiedersi come si coniughino le regole chiare e rigide per quanto concerne la politica, con una forte propensione personale degli Streeter che sembra andare in senso opposto. Vi è quindi un contrasto con le regole del decalogo? O l'antipolitica, qui intesa come un rigetto degli argomenti, dei temi, delle pratiche ma anche del rapporto stesso con le istituzioni e gli attori politici, si è diffusa anche tra coloro che sono più propensi ad

interessarsi a questioni politiche? Se la risposta a questa domanda fosse affermativa, ciò potrebbe significare che dopo la fase della cooptazione della politica nei confronti dell'associazionismo avvenuta negli anni '70 e '80 (Biorcio, Vitale, 2016), le nuove forme di agire associativo vogliono marcare una frattura rispetto al passato (Citroni, 2015), seppure si sia osservato nei precedenti capitoli come amministratori e utenti delle Social Street non siano assolutamente estranei a percorsi associativi e politici.

Per rispondere a queste domande, con il fine di rafforzare i risultati emersi nei tre capitoli precedenti, verranno analizzate le oltre cento interviste realizzate a fondatori e amministratori di Social Street tra Milano, Bologna e Roma. Obiettivo del capitolo non è l'analisi delle interviste, ma esplicitare i risultati a cui si è arrivati attraverso l'analisi delle stesse. Infatti, questo capitolo non presenta tutti i dati relativi alle interviste, ma riporta i passaggi più emblematici e significativi delle traiettorie evidenziate nella fase di analisi. All'interno del capitolo verranno presentati solo gli stralci di intervista espressamente autorizzati per la pubblicazione da parte degli amministratori.

1. Mobilità e attaccamento al quartiere

Riguardo la mobilità e l'attaccamento con il quartiere, nei capitoli precedenti si è potuto osservare come gli Streeter siano prevalentemente non originari dei contesti studiati (Milano e Bologna), o comunque presentino una quota considerevole di persone arrivate nel quartiere da altre zone della città (Roma). Tuttavia, grazie alla Social Street e alla presenza relativamente stabile negli ultimi cinque anni nella via, gli Streeter hanno migliorato e aumentato la loro socialità e il senso di sicurezza. Ciò che rimane da comprendere è come i processi di mobilità vadano poi a delineare diversi modelli di attaccamento al quartiere da parte degli Streeter.

Dalle interviste emergono le differenti traiettorie dei fondatori. La prima, la più frequente, è quella degli installati, cioè amministratori che sono arrivati in quella via da altri contesti di altre città o da altri quartieri. La seconda traiettoria è quella di coloro che sono ritornati, cioè persone originarie di quelle zone ma che per scelte, principalmente lavorative, si sono trovate a doversi spostare e, dopo un lasso di tempo più o meno lungo, ritornano nello stesso quartiere. La terza traiettoria è quella dei *frequent flyers*, cioè persone che per motivi lavorativi si trovano a essere spesso in viaggio, ma di base vivono in quel quartiere, il quale rappresenta più una base di appoggio più che la zona di residenza. Vi è infine una quarta traiettoria che tuttavia è più l'eccezione alla regola, poiché si tratta di coloro nati, cresciuti e vissuti nella

stessa via o quartiere da cui poi prende il nome la Social Street, ma queste persone, che possono essere definiti come gli stanziali, sono una minoranza nel panorama dei fondatori.

Riguardo alla prima traiettoria, dalle interviste emerge la mobilità legata ad una migliore qualificazione formativa e professionale, ma in cui la scelta del luogo ha una sua importanza. In particolare, il contesto cittadino e del quartiere non è secondario nella scelta e, dopo un primo periodo di insediamento, queste persone sviluppano un senso di attaccamento ed elevato interesse per le dinamiche che caratterizzano la vita di prossimità.

> Sono arrivato per lo studio, per studiare. Università di Bologna, all'epoca dei miei 18 anni era la scelta, la scelta migliore per quanto riguarda il percorso di studi che avevo in mente ovvero scienze di Internet. Ho optato per Bologna anche perché esperienze in famiglia che conoscevano, che avevano già vissuto Bologna me la hanno sempre descritta come la città più bella di Italia, e in effetti è esattamente la città a misura d'uomo, né troppo grande né troppo piccola, trovi tutto, è al centro dell'Italia, per cui per me è perfetta. […] Abito in via del Timavo da un paio di anni fondamentalmente, ho vissuto anche in altre zone di Bologna, però questa qui è quella che finora mi piace di più, come posizione, tranquillità, anche palazzo, e tutto quanto (Francesco Porqueddu, Via del Timavo, Bologna).

La seconda traiettoria è quella di coloro che, originari del quartiere, si sono trovati a passare dei periodi più o meno lunghi fuori dalla zona di provenienza e che scelgono poi di tornare. La mobilità può essere stata sia locale, cambiando semplicemente quartiere, o nazionale e in alcuni casi anche internazionale. Tra queste persone l'attaccamento al quartiere si traduce nell'aver notato, dopo il periodo di mobilità, dei cambiamenti negativi che li hanno lasciati smarriti ed amareggiati per quanto successo e quindi decidono di prendersi cura del quartiere in prima persona.

> Ho vissuto due anni all'estero, sono tornato nel 2008 e la situazione della strada era abbastanza degradata, per quanto mi piacesse il quartiere, insomma, c'erano un po' di problematiche di convivenza tra residenti e criminalità che purtroppo è aumentata. La Social Street è nata perché mi sembrava vivessimo in un'area caratterizzata da un gran patrimonio storico e culturale e che si stava però degradando per cui sentivo il bisogno di connettere i vari residenti attraverso la maniera più semplice che è quella del gruppo Facebook. La Social Street nasceva come un gruppo di impegno diciamo, civico, non tanto per una tonalità ludica o comunque non voleva fare incontrare i vicini, ma piuttosto che si discutessero i problemi della strada (Federico Caiulo, Via delle Belle Arti, Bologna).

Tuttavia, emerge anche l'attaccamento al quartiere tramite la volontà di creare, o ricreare, relazioni che si erano perse nel tempo a causa degli spostamenti propri o di amici di infanzia, attraverso uno strumento digitale, Facebook, che viene visto come capace di andare oltre i legami già noti e acquisiti.

> Mi ero ritrasferita da poco in questa zona, dove sono cresciuta e da cui mi sono allontanata perché quando mi sono sposata sono andata ad abitare in un'altra zona e quando sono tornata ho visto che la rete di relazioni che avevo prima non c'era più tanto, perché la gente dei tempi della scuola e dell'università, evidentemente aveva cambiato zona. Mi sembrava un buon modo di ricreare una rete di vicinanza e di relazioni usando i nuovi strumenti che abbiamo, tra cui Facebook (Lucia Lanzoni Trabucchi, Parco Solari, Milano).

Tra queste persone, emerge con chiarezza il forte attaccamento al quartiere che, nonostante la mobilità che ha caratterizzato alcune fasi della loro vita, è tutt'altro che secondario e in cui l'elemento nostalgico, per una vitalità del quartiere che non c'è più, è molto forte.

> Sono stata 13 anni a Milano per lavoro, ma poi alla fine sono tornata. Questa è la mia casa natale quindi io ho una relazione fortissima con il quartiere, ho ricordi buoni di commercianti gentili, ci conoscevamo tutti, c'erano tutti i negozianti tradizionali, sai il quartiere è fatto di queste cose (Giovanna Domenici, Piazza San Giovanni in Laterano, Roma).

Inoltre, in termini più generali, ciò che emerge è come, se da una parte è vero che negli scorsi decenni vi sia stato un sensibile indebolimento delle reti di vicinato, collegato ad una mobilità delle persone più alta, queste persone non hanno vissuto questi spostamenti con leggerezza, e, appena si è concretizzata la possibilità, sono tornati nel loro quartiere diventando promotori della ricreazione delle reti si socialità poiché consapevoli della loro forza e della loro importanza.

> Sono nata e cresciuta in questo quartiere sostanzialmente. Tranne una parentesi di una decina di anni appunto in cui ho convissuto, ho avuto un figlio insomma diciamo. Io dico sempre scherzando, mi sono fatta la famiglia e poi sono tornata, sono tornata insomma nel mio. Rientrando, ormai 7-8 anni fa, diciamo, ho ritrovato tanti ex compagni di scuola, di studio, di crescita diciamo. E a loro volta tornavano ad essere residenti del Flaminio. Già quello è stato così un po' un ritrovo, un ritrovarsi da grandi e comunque con la voglia appunto di aggregarsi (Paola Sorgini, Quartiere Flaminio, Roma).

La terza traiettoria, quella dei viaggiatori frequenti, fa emergere come tra queste persone le scelte residenziali tengano conto della vivibilità della zona scelta, ma anche fattori economici in termini di tempo ed accessibilità alle infrastrutture dei trasporti. Tra queste persone, la socialità sembra essere orientata a creare dei gruppi di interessi, per poter fare un'attività cara con coloro che condividono passioni simili.

> Sicuramente è una zona che ci piaceva. Poi è vicina anche alla casa dei genitori della mia ex moglie. Abbiamo valutato diversi criteri, come anche il fatto che ci fosse la metropolitana. Poi siamo vicino all'aeroporto, perché entrambi comunque viaggiamo parecchio. […] La Social Street può avere diverse funzioni: per uno magari come me, può avere un interesse per trovare altre persone che vengano a correre con me (Matteo Di Felice, Piazza Udine, Milano).

L'ultima traiettoria è quella dei residenti storici o per meglio dire, dei nativi, cioè di persone che sono nate, cresciute e vissute in quel quartiere. Si tratta sicuramente di un'eccezione tra i profili degli amministratori e anche tra quello più largo degli utenti. In questo caso sia l'attaccamento che la conoscenza del quartiere è considerevole, ma questo non sembra rappresentare un freno alla volontà di creare nuova socialità. Si tratta di una considerazione importante poiché si potrebbe pensare che, essendo nativi di quella via, queste persone non abbiano bisogno di creare reti di socialità. In realtà, abitare in un quartiere è diverso dal viverlo. Infatti, la vita quotidiana si svolge tra più quartieri della città, soprattutto in città interconnesse come quelle oggetto di questa analisi.

> Io sono nata e cresciuta qui. Io mi rendo conto che non ho mai fatto le scuole nella mia zona, negli anni del liceo appunto, abitavo lì, avevo il liceo classico da una parte, il conservatorio dall'altra e vivevo sul motorino. Non ho mai vissuto la mia zona. Ma neanche attraversandola a piedi, non avevo tempo, non ero mai lì. E questo un po' mi manca no? In realtà, forse, uno degli obiettivi con cui ho fatto la Social Street era di avere quello che ho già nel condominio a livello di quartiere. È molto bello quello che abbiamo e sfruttando i nostri contatti è bello allargare un po' (Angelica Maineri, Via Montecatini, Milano).

Tra questo profilo di Streeter, emerge anche la riflessione sulla differenza tra i nuovi e i vecchi residenti, che in alcuni casi porta a scontri che la Social Street cerca di mitigare. Questa è la motivazione che ha motivato l'apertura del gruppo di Paolo Sarpi, nel quartiere culla della multiculturalità milanese, con la presenza della più grande comunità cinese d'Italia.

> Io son proprio cresciuto con loro. E ho visto, nel tempo, crescere anche una sorta d risentimento, più che altro secondo me dettato dal fatto che comunque loro si evolvevano mentre tutti i piccoli negozietti di artigianato pian piano andavano a morire. Non è colpa loro, perché l'avvento dei centri commerciali, e tutte queste cose hanno fatto un po' sì che si abbattessero negozi. Nel tempo ho visto nascere e crescere un po' questo attrito e mi sono detto: non è possibile che si arrivi a uno scontro del genere; bisogna trovare un modo per far sì che la comunità cinese e quella italiana, comunichino fra di loro. Io l'ho fondata nel 2010 e non esisteva ancora la parola Social Street. Ma adesso c'è più dialogo rispetto a prima. È proprio migliorato nel tempo (Alessandro La Banca, Paolo Sarpi, Milano).

In definitiva, la mobilità emerge come il vero tratto comune ad un grande numero di Streeter e in particolare tra i fondatori ed amministratori seppure con modalità ed esiti diversi. Infatti, se vi è chi decide di andare via dal proprio quartiere natio e difficilmente tornerà, vi è anche chi appena ha potuto ha colto l'occasione per rientrare. Le cause possono essere molteplici: si può trattare di un cambiamento lavorativo, minori vincoli familiari, opportunità colte. Queste differenze nella mobilità, tuttavia, non impediscono in alcun modo di sviluppare dei legami, sia nei posti di arrivo, sia nei contesti di origine (Andreotti et al., 2015). Anzi, proprio coerentemente alle tesi e alle analisi svolte da Andreotti, Le Galès e Moreno-Fuentes, emerge come il tratto della mobilità sempre più diffuso tra le giovani generazioni delle middle upper classes, stia denotando degli stili di vita comune in cui l'attaccamento al territorio, la ricreazione di legami e l'impegno nel proprio ambiente diventano dimensioni che cambiano rispetto al passato ma non vengono meno a causa della mobilità (Pfirsch, 2018). Inoltre, a livello di teoria sociologica emerge la valenza euristica del concetto di legami spazializzati (Castrignanò, 2012), poiché i rapporti che queste persone vanno a creare sono con persone prossime, cioè i vicini di casa. In queste traiettorie di mobilità, i social networks svolgono una funzione importante poiché permettono la connessione tra persone che non si conoscono seppure vicine fisicamente. Questo è utile anche per coloro che non sono soggetti alla mobilità, ma comunque intendono estendere le loro reti di connessioni e con i nativi del posto. Sembra quindi venire meno la teoria della social bubble, per cui le piattaforme digitali come Facebook connetterebbero solo persone già appartenenti a legami e cerchie preesistenti (Nikolov et al., 2015). Inoltre, dalle interviste si nota una forte volontà di tornare nei luoghi cari in cui si è nati e cresciuti e la mobilità è comunque vissuta come una frattura da parte di queste persone. Si tratta di un'assunzione importante poiché ribalterebbe il concetto di individui liberati dalla dimensione spaziale, caro a Wellmann (Wellman, Haythornthwaite, 2008), mentre si conferma la teoria di Blokland per cui tutti alla fine

cercano di creare comunità partendo dai luoghi di prossimità (Blokland, 2017). In questo caso, sembrerebbe proprio che la volontà di creare legami da parte di questi soggetti sia per ricucire la lacerazione sui legami che hanno subito con il trasferimento in altri luoghi.

2. La Social Street: orientata unicamente alla socialità?

Nei capitoli precedenti, è emersa con forza la volontà di socialità come bisogno di primario interesse per gli Streeter. Ma accanto a questa dimensione, ne sono comparse altre come la richiesta di maggiore sicurezza, la volontà di impegnarsi per il quartiere, il civismo. Viene quindi da chiedersi se le Social Street abbiano come unico interesse ricreare socialità oppure se nelle loro pratiche tocchino altre dimensioni o bisogni. Su questo punto, dalle interviste emergono tre stream principali. Il primo vede nella Social Street unicamente un modo per creare socialità, rispondendo in maniera molto aderente a quanto specificato dal Decalogo sopra citato. Un secondo stream vede nella Social Street e nella socialità una modalità per creare forme di attivazione sul territorio, per un impegno civico orientato alla vita del quartiere e della via. Infine, vi è una terza modalità di intendere la Social Street e cioè come motore di scambio e ricerca di informazioni su quanto accade nel quartiere e delle varie opportunità presenti. Questi tre stream non sono l'uno esclusivo dell'altro, ma sono vissuti in maniera più o meno prioritaria da parte degli amministratori della Social Street. Ciò che cambia tra le tre diverse modalità di intendere il loro agire è principalmente il ruolo dato alla socialità. Se nella prima modalità essa è il fulcro e il motore principale delle attività proposte, nella seconda esso rappresenta lo strumento attraverso cui creare impegno civico sui problemi del quartiere. Infine, nella terza modalità, la socialità è quasi assente o tangenziale e la Social Street rappresenta solo un contenitore digitale attraverso cui vengono erogate le informazioni. Le attività delle Social Street si articolano quindi su tre fronti: convivialità, condivisione di informazioni, mutuo aiuto (tab. 1). Tutte e tre queste tipologie di azioni contribuiscono alla socializzazione e alla percezione di una maggiore sicurezza: attraverso la convivialità si conoscono vicini di casa e si impara a fidarsi degli altri, grazie alla condivisione di informazioni si è più aggiornati su quello che succede nel quartiere e su eventuali minacce e quindi socializzati ad opportunità e rischi. Infine, il mutuo aiuto è forse la forma più alta di accresciuta socialità e percezione della sicurezza, poiché non crea solo contatti con i vicini, ma si sa di poter contare su più persone in caso di bisogno. Nelle osservazioni svolte ho potuto constatare come quest'ultima

dimensione avvenga in particolare al di fuori dei gruppi Facebook, ma tra vicini che si sono conosciuti grazie alla Social Street, creando quindi delle forme di amicizia e socializzazione che vanno oltre la Social. La condivisione di informazioni è sicuramente un passo importante per creare un primo contatto attraverso cui poi realizzare la convivialità e il mutuo aiuto, ma se lo *sharing info* non è seguito dalla volontà di creare un contatto diretto, difficilmente si arriverà a quella forma di conoscenza, fiducia reciproca che porterà poi a degli step conviviali o solidaristici. Lo *sharing info*, quindi, è condizione necessaria ma non sufficiente per poter creare una buona Social Street. La convivialità invece è il livello a cui le Social Street anelano, che può dare anche, ma non per forza, sbocchi a iniziative di mutuo aiuto. A testimonianza di come Social Street sia ancora un fenomeno in divenire, molte Social Street oscillano ancora adesso tra una dimensione e l'altra. Sarà necessario più tempo per comprendere su quale livello vorranno o riusciranno a posizionarsi.

Tab. 1 – Tipologie di attività delle Social Street

Tipo di attività	Descrizione
Convivialità	Rappresenta la forma più diffusa di azione promossa dalle Social Street: può essere una social beer, una cena social, un pic-nic. L'obiettivo principale è quello di creare occasioni per socializzare tra vicini di casa.
Mutuo aiuto	Aiuto reciproco, volto alla risoluzione di piccoli problemi: un attrezzo da prestare, una piccola emergenza. Non è molto comune nelle Social Street, ma dalle interviste emerge come queste azioni esistano una volta che si è conosciuto nuovi vicini e ci si può fidare, per cui questo tipo di annunci avviene per via informale.
Condivisione di informazioni	Cosa succede nella via, nel quartiere o più in generale nella città. Si tratta di un tipo di attività che si diffonde soprattutto nei gruppi ancora nella fase digitale e rappresenta un rompi ghiaccio per iniziare a socializzare con i vicini.

La scelta di orientarsi principalmente sulla socialità è connessa al percorso biografico che gli Steeter vivono e legata a momenti di svolta nella propria vita che li portano ad avvicinarsi a questo tipo di fenomeno, come può essere il fatto di trovarsi a vivere più tempo nel quartiere per una maternità oppure la disgregazione dei legami dovuto ad un trasferimento. Per queste persone la Social Street rappresenta un modo per non essere soli e al tempo stesso permette di avere una rete di supporto vicina e di facile reperibilità. In particolare, significa avere la possibilità di connettersi con persone

con esigenze simili. Si tratta di una conferma che gli Streeter appartengono a un profilo sociale preciso e simile e testimoniato nella intervista di Francesco che spiega come la Social Street sia un'opportunità per connettersi con i propri vicini e per l'accrescimento del capitale sociale.

> Ho deciso di sperimentare qualcosa di diverso dalla solita routine, ho sentito un po' la necessità di voler approfondire capire le persone che mi circondano, almeno quelle che abitano intorno a me. Per cui diciamo che è stata più un'occasione per fare qualcosa di diverso nella vita e anche cogliere occasioni per conoscere nuove persone e soprattutto, ripeto, quelle che abitano intorno a me, quindi. Ho sempre vissuto nell'anonimato in tutti i posti in cui sono stato, tranne la casa in cui sono nato, tutte le altre case in cui mi sono trasferito negli anni ho vissuto nell'anonimato senza conoscere chi mi circondava. Questa volta ho detto proviamo, vediamo cosa succede e in effetti è un'esperienza che reputo positiva soprattutto perché penso che chi si interessa a questo tipo di attività è un tipo di persona che comunque sia è una persona positiva. Poi ovviamente ci sono anche interessi personali molto particolari molto dettagliati che differenziano, però comunque sia nella media si tratta di persone che hanno tutte uno stesso filone di vita (Francesco Porqueddu, Via del Timavo, Bologna).

All'interno di coloro che vedono nella socialità l'obiettivo principale, vi è comunque chi prova a immaginare nel fenomeno una prospettiva di lungo termine, cercando di dare degli obiettivi alti, intendendo la Social Street anche come strumento di integrazione, ma sempre ed esclusivamente attraverso lo strumento della socialità:

> Magari può essere vista come un'utopia però il mio desiderio è che un giorno la Social oltre a essere un veicolo di socializzazione per gli abitanti di una zona, sia anche veicolo di integrazione. Per me le cose devono cambiare, non credo che si possa tirare avanti perché i commercianti italiani continuano a guardare gli extra comunitari con molta diffidenza. […] Ma questo si vedrà quando sarà possibile fare qualcosa di grande (Lorenzo Spolaor, Baia del Re, Milano).

Tuttavia, questa dimensione rimane marginale nell'esperienza delle Social Street, seppure tutti gli amministratori sottolineino l'importanza della inclusività del fenomeno. In realtà, la mancanza del concetto di integrazione non è assente per motivi ideologici, ma perché, come emerso nel capitolo sulle caratteristiche delle Social Street, la popolazione residente in queste zone è abbastanza omogenea e quindi questo bisogno è avvertito con minore urgenza.

Sul piano della Social Street vissuta come forma di attivismo e civismo, si possono osservare due modalità diverse di impegno. In particolare, da una parte vi sono coloro che vedono nelle Social Street un generico luogo di confronto, e chi invece associa alle Social Street significati più vicini a quelli dei comitati di quartiere. Coloro che invece intendono la Social Street come un contenitore per lo scambio di informazioni e oggetti, la socialità può esistere o meno, ma è subordinata alla risoluzione di un problema specifico, senza per forza creare dei legami stabili e duraturi. Tuttavia, è difficile che questa modalità dia esisti positivi se prima non si sono creati o stabiliti dei legami fiduciari tra vicini di casa. Con questo, non si intende affermare che lo scambiarsi informazioni non sia importante. Infatti, soprattutto per persone appena insediatesi nella via, avere informazioni su opportunità, eventi, rischi presenti nella zona è di vitale importanza per iniziare a radicarsi sul territorio e sentirsene parte. Tuttavia, quello dei *newcomers* non è il profilo dello Streeter medio, che invece conosce già le opportunità presenti nel quartiere. Le informazioni, quindi, possono rappresentare un incentivo importante alla partecipazione (Biorcio, Vitale, 2016), ma non è sufficiente per giustificare le pratiche introdotte nella costruzione della Social Street. Per quello è necessario creare legami di reciprocità e fiducia:

> *La differenza è che quello che cercavo nell'interazione era non tanto di istaurare dei rapporti per cui potrebbero diventare amicizia, però mi bastava anche tipo informazioni per una baby sitter, per una donna delle pulizie, cioè proprio di baratto* (Claudia, Residenti di Ottavia, Roma)[1].

3. La politica e la partecipazione civica nelle opinioni degli amministratori delle Social Street

Il terzo punto rimasto ancora aperto dalle analisi effettuate nei capitoli precedenti riguarda i significati dati alla politica e la partecipazione civica da parte degli Streeter e in particolare che tipo di relazione vi sia tra l'alto commitment e una sorta di tabù a parlare di questioni politiche e a relazionarsi con le istituzioni esplicitato dai fondatori. Le Social Street evidenziano difficoltà e differenze di vedute sull'atteggiamento da mantenere nei confronti di attori politici ed istituzionali sono marcate ed è possibile posizionarle su un continuum in cui un estremo è rappresentato da chi vede nelle Social Street una modalità di recupero della fiducia nelle istituzioni e l'altro estremo da chi esprime totale diffidenza con un atteggiamento di chiusura evidente

[1] La Social Street di Ottavia è stata chiusa a ottobre 2018.

nei confronti di esse. Tra questi due poli, vi sono variegate posizioni intermedie, in particolare di chi vede nelle istituzioni uno strumento per poter realizzare più facilmente le proprie attività, soprattutto quelle che necessitano un'approvazione da parte del Comune e della zona, come ad esempio la richiesta di occupazione del suolo pubblico. All'interno del complicato rapporto tra istituzioni e Social Street, emerge chi le interpreta come antenne sul territorio che possono segnalare i problemi e proporre soluzioni, ma gli amministratori delle Social Street lamentano il fatto che spesso si sentono usati per la campagna elettorale invece che per risolvere i problemi:

> La social street è uno strumento molto capillare che può essere sfruttato dal comune, dalle amministrazioni, in modo tale che possa arrivare veramente a quello che è il fulcro della vita della città, a capire dove è il problema e come risolverlo. E non soltanto un sistema per farsi campagna elettorale, come purtroppo è capitato, in alcuni momenti (Francesco Porqueddu, Via del Timavo, Bologna).

Questa visione della Social Street connota però, almeno nel caso milanese e in quello bolognese, una crisi di rappresentatività dei consigli di zona. Si tratta anche dei due contesti in cui l'insofferenza nei confronti della politica è maggiore tra gli Streeter. I consigli di zona, nati appositamente per individuare e segnalare all'amministrazione comunale problematiche specifiche a livello di quartiere, vengono vissuti dagli Streeter come inefficaci o distanti, tanto che devono essere i cittadini stessi a segnalare i problemi presenti. Da questo punto di vista le Social Street si percepiscono sostanzialmente come un'entità con una funzione di agency simile a quella che dovrebbe avere il consiglio di zona, più efficace ed immediata delle istituzioni.

Tra coloro che vedono la Social Street come strumento per segnalare e risolvere problemi grazie all'interessamento delle istituzioni, si può notare una visione strumentale del rapporto con la politica:

> Sono andata a vedere quello che facevano in quartiere San Lorenzo, perché loro stanno facendo veramente molte cose, sono un comitato di quartiere e sono nati anche loro dall'esigenza di poter fare qualcosa di concreto per il quartiere, e c'erano anche dei personaggi politici ai loro eventi, e la prima cosa che gli ho chiesto rispetto al coinvolgimento dei politici, "com'è che avevano risolto questo conflitto" e loro mi hanno semplicemente detto "guarda, a noi interessa chi ci fa raggiungere il nostro risultato". Mi è sembrata comunque molto logica come e questa è la strada, anche per la mia Social Street (Sara Daniele, Via Alessandria, Roma).

Questa visione denota come all'interno di questi Streeter vi sia effettivamente una forte sfiducia nei confronti della politica e la convinzione che alcune Social Street possano rappresentare una risposta più efficace di quella data dalle istituzioni. Le richieste portate avanti da questi Streeter sembrano rientrare nella logica del "fare meglio, fare prima", cioè prevedono un passo indietro che le istituzioni dovrebbero fare rispetto a cittadini volenterosi. Si tratta di un passaggio affatto avulso da implicazioni sul ruolo delle istituzioni pubbliche, sulle politiche che devono promuovere e sul coinvolgimento di cittadini ed associazioni, i cui effetti controversi sono noti e studiati da anni in contesti in cui l'associazionismo si è fatto promotore di cambiamenti nelle politiche locali (Forno, Polizzi, 2009).

Emerge anche chi ha un rapporto di totale chiusura nei confronti della politica, sia per percorsi biografici personali, deludenti sia per una concezione precisa di cosa debba o non debba essere una Social Street nei confronti del mondo politico:

> Indipendentemente dalla mia linea politica, che può essere di destra, di sinistra. La social street deve essere a-politica. Sicuramente puoi raccogliere gli input, "ci sono le buche in via Feltre", ma la Social Street deve essere a-politica. Poi se ci fossero dei consiglieri di zona che proponessero delle iniziative, sarebbe un valore importante, ma io ho dovuto allertare prima e poi cancellare post da parte dei consiglieri comunali che scrivono post assolutamente di parte (Matteo Di Felice, Piazza Udine, Milano).

Di segno completamente opposto, emerge anche chi vede nella Social Street una forma di ricreazione di un legame fiduciario con la politica e con le istituzioni. Seppure tutti gli amministratori riconoscano alle Social Street una funzione civica e di incoraggiamento alla partecipazione, non è altrettanto unanime il giudizio sulla visione della stessa come strumento di partecipazione e di interessamento alla politica e alla cosa pubblica in generale. Questa divergenza di vedute emerge anche nelle interviste.

> Ci interessa diventare un megafono di quello che già succede sul territorio per i cittadini. Perché purtroppo abbiamo verificato sulla nostra pelle che succedono tante cose sul territorio bolognese, ma le cose che succedono non arrivano ai destinatari, non arrivano alle persone che vivono il territorio e molto spesso essendo calate dall'alto queste cose vengono vissute come, vengono consumate ecco come un prodotto di mercato senza una reale presa di possesso identitaria di quello che accade sul territorio. Ecco a noi piacerebbe che quello che accade sul territorio dove c'è una social street sia primo di tutto socializzato con i residenti, sia condiviso e i residenti si sentano chiamati in causa perché quello che gli viene proposto è per loro ed è principalmente qualche cosa che gli appartiene. […] Cioè io credo che la crisi, la crisi della

> partecipazione politica, intesa come partecipazione partitica non sia altro che una crisi di fiducia politica, nel senso di partecipazione del cittadino alla cosa pubblica, quindi, che il destino del proprio territorio, del proprio contesto di vita abbia anche a che fare con te, con quello che puoi fare tu. La social street su questo secondo me ha un grosso ruolo, ha una bella importanza. Io però ho una visione della social street che non so quanto sia condivisa dagli altri amministratori. Se dovessi darmi tanto da fare nella social street guardando solo il mio piccolo orticello probabilmente avrei già chiuso da un pezzo, a me quello che mi dà più stimoli, più soddisfazioni è pensare che con quel poco che facciamo a livello locale contribuiamo anche a qualcosa di più grande, per la città (Alessandro Tolomelli, Cirenaica Social Street, Bologna).

Da queste interviste emerge con chiarezza come anche tra le Social Street sia diffuso il sentimento di antipolitica che, da Tangentopoli in poi, è diventato pervasivo nelle società italiana (Vitale, 2019). Questo si traduce nelle Social Street in una forte critica e diffidenza nei confronti delle istituzioni e degli attori politici, o in un rapporto strumentale con essi, in cui le istituzioni sono viste semplicemente come facilitatori per poter svolgere con meno gabbie burocratiche le proprie attività. Vi è da segnalare a tal proposito che il Regolamento dei Beni Comuni a Bologna e l'Albo delle Social Street a Milano, strumenti creati e promossi dalle due amministrazioni comunali, sembrano proprio andare nella direzione di agevolare il rapporto strumentale tra istituzioni e cittadini, più che creare un rapporto di fiducia tra rappresentanti istituzionali e Social Street. Con rapporto strumentale è da intendersi la tendenza, diffusa dentro le Social Street e non solo, a intendere le istituzioni come un mezzo attraverso cui perseguire i propri obiettivi associativi. Un esempio può essere il contatto con le istituzioni per avere il permesso di fare una festa in strada o per avere le autorizzazioni a ritinteggiare un muro in maniera semplificata rispetto a quanto previsto dalla normativa. Si tratta sicuramente di attività importanti e utili, ma in cui il rapporto con le istituzioni finalizzato unicamente ad agevolare il proprio agire e non per rendere quelle azioni e quelle pratiche un modello per l'intero quartiere che le istituzioni potrebbero replicare. Dall'altra parte, c'è chi cerca di invertire questa tendenza, vedendo nelle Social Street una forma di partecipazione e di interessamento al benessere del quartiere e alla vita politica, ma si tratta comunque di una minoranza.

La scelta dei fondatori di Social Street Italia di considerare come argomento tabù la politica, e cioè come uno di quei fattori che può impedire la socialità, ha una sua logica poiché anche dalle interviste emerge come questo item sia vissuto come critico e susciti sentimenti contrastanti, attraverso anche l'utilizzo di termini significativi a livello di carico emotivo. Da parte dei fondatori quindi, la scelta di inserire la politica come elemento tabù è una

forma di protezione del fenomeno delle Social Street a ragion veduta, ed esprime un sentimento di antipolitica di cui tenere conto. Infatti, in un clima sano, dovrebbe essere normale discutere di politica, accettare che gli amministratori locali partecipino e si interessino alle attività delle Social Street e instaurare un dialogo proficuo con le istituzioni, anche se percepito come non necessario. Questo non discolpa però gli amministratori locali e gli attori politici che utilizzano le Social Street per fini partitici, diversi da quelli politici. Risulta evidente quindi come la strada per la normalizzazione dei rapporti tra cittadini e istituzioni sia impervia da entrambi i lati e di come vi sia ancora molto da lavorare.

Conclusioni

Le analisi prodotte all'interno di questo percorso di ricerca che mi ha accompagnato nel mio percorso di laurea magistrale e di dottorato, mostrano quanto le città e i loro abitanti siano cambiati nel tempo e quali ripercussioni abbiano prodotto sulla vita e sui comportamenti degli individui nelle città. La rivoluzione tecnologica ha mutato il mondo del lavoro, le traiettorie individuali e collettive, il modo di creare e mantenere relazioni.

Le città hanno vissuto trasformazioni profonde, con l'aumento del numero di laureati, la fine della vocazione industriale e l'esplosione dei servizi e delle attività professionali, attraendo le fasce produttive più giovani e dinamiche ed espellendo i lavoratori poveri e le fasce meno produttive (Le Galès, 2002), confinandoli nelle periferie metropolitane (Martinotti, 1999). I cambiamenti avvenuti a livello di popolazione hanno cambiato il volto dei quartieri, indebolendo i legami sociali ed associativi storicamente radicati nel territorio. Questo ha portato alcuni autori ad affermare che la mobilità e la tecnologia hanno messo fine ai legami sociali (Putnam, Subirats, 2015), decontestualizzando gli individui (Haythornthwaite, Wellman, 2002). Eppure, nelle città appaiono nuovi fenomeni, molto diversi da quelli del passato, che sembrano smentire gli studi sulla fine della comunità: da una parte percorsi di azione sociale diretta, nati come risposta collettiva alla crisi economica, radicati nelle periferie (Bosi, Zamponi, 2019), dall'altra processi di (ri)creazione di legami sociali e rigenerazione urbana, come le Social Street, presenti soprattutto nei centri metropolitani.

Questo lavoro offre tre contributi principali al presente dibattito sociologico. In primo luogo, le motivazioni dichiarate dagli Streeter mettono in crisi le tesi che vedono le persone più mobili meno interessate alla socialità e la città come grande generatore di solitudine. Se da una parte è vero che le città producono isolamento (Jacobs, 1969), al tempo stesso i cittadini si stanno riorganizzando per creare legami, mutualismo e azioni collettive (Bosi,

Zamponi, 2019). Questi processi sono più semplici laddove i quartieri vedono una presenza omofilica, anche senza quella stabilità residenziale teorizzata in passato (Sampson, 2005). Le Social Street mostrano anzi che sono proprio coloro che sperimentano traiettorie di mobilità ad essere maggiormente interessati a costruire legami nel contesto del vicinato. Si tratta di un modo per creare e consolidare delle radici, contribuendo al tempo stesso a dare una nuova identità al quartiere. La modalità dell'agire più efficace per creare legami in questi contesti è quella della convivialità, cioè momenti di scambio con bassi costi di entrata e di uscita e non legati ad un impegno eccessivo nel tempo e basati sulla piacevolezza dell'incontro con l'altro. Lo strumento del social network digitale Facebook funge da miccia e acceleratore dei processi di conoscenza e organizzazione, per poi trasferirsi sulla strada nella conoscenza faccia a faccia.

Il secondo contributo è quello di aver dimostrato empiricamente l'importanza di un'analisi delle interazioni tra azioni e caratteristiche urbane. Si tratta di un tipo di lavoro che non è così diffuso al di fuori degli studi urbani, eppure è importante per poter approfondire e andare oltre l'analisi delle motivazioni che, nel caso delle Social Street, avrebbe lasciato molti interrogativi aperti, ad esempio sul rapporto tra gli Streeter e il resto della popolazione della via e l'evoluzione abitativa di queste zone. In particolare, si mostra come le Social Street siano delle realtà efficaci e solide, ma che rispondono anche a un certo target di popolazione. Nei quartieri periferici e ad alta segregazione sociale, le Social Street non si diffondono. Si tratta di un'importante lezione che ci permette di evitare di vedere questo fenomeno come panacea di tutti i problemi d'integrazione sociale nella città. La forza del fenomeno è al tempo stesso il suo maggiore punto di debolezza: il fatto di essere spontaneo (bottom-up), implica che "esportare" e applicare questo fenomeno in quartieri dove vi sono bassi livelli di efficacia collettiva non funzionerebbe. Rimane quindi purtroppo inevasa la speranza di avere questo tipo di esperienze nei quartieri che forse ne avrebbero maggiore necessità. Al tempo stesso, è da chiedersi se davvero quei quartieri abbiano bisogno di questo tipo di legami, oppure siano altri i bisogni, le modalità necessarie per creare efficacia collettiva anche in quei luoghi.

La terza conclusione riguarda l'importanza e la rilevanza del fenomeno studiato non solo nell'ambito della socialità e della creazione di legami nel vicinato. Le Social Street ci mostrano caratteristiche innovative nel panorama dell'associazionismo che possono essere i precursori di nuove modalità di produrre azioni sul territorio e con cui gli attori politici dovranno confrontarsi, avendo attenzione ai loro bisogni ed eventuali necessità. Le Social Street mostrano nuovi modi, o vecchi modi attualizzati, di creare socialità,

vitalità nella via e di riappropriazione della via stessa, prendendosene cura ma sfuggendo al tempo stesso ai vincoli burocratici vissuti come troppo pesanti. Si tratta di una sfida importante per gli attori istituzionali, che sempre più promuovono forme di collaborazione civica per la cura del territorio, ma che richiedono vincoli e modalità vissute come non rispondenti alle necessità della cittadinanza, almeno nel caso delle Social Street.

Concludendo questo lavoro, vi è la consapevolezza che tale ricerca potrebbe essere perseguita ulteriormente, seppure con focus diversi o sfaccettature differenti. Innanzitutto, sarebbe interessante studiare attraverso questionari l'importanza attribuita alla socialità, le reti presenti sul territorio e la percezione delle Social Street tra i residenti che non fanno parte del fenomeno cercando di capire se si tratti di persone molto radicate sul territorio e quindi non necessitino di nuove reti sociali, oppure se siano stranieri o persone con alta instabilità residenziale che non hanno il tempo di creare delle radici nel territorio. Sarebbe inoltre interessante comprendere le motivazioni della loro non adesione: non condividono gli obiettivi della Social Street, oppure sono già inseriti in associazioni e percorsi in grado di creare legami migliori?

Successivamente, a mio parere è opportuno comparare il fenomeno delle Social Street con altre realtà simili diffuse maggiormente all'estero come Nextdoor, cercando di comprendere perché non siano riuscite a diffondersi con altrettanta efficacia in Italia, considerando che Nextdoor è nato prima delle Social Street. Si tratta solo di una questione legata al tipo di piattaforma digitale utilizzata? O le motivazioni sono più profonde? In questo caso sarebbe interessante comprendere anche tratti in comune e di divisione con le Social Street.

Inoltre, sarebbe importante studiare fenomeni che lavorano prioritariamente su altre dimensioni nell'ambito del quartiere, come i gruppi di controllo di vicinato, per comprendere che livello di efficacia collettiva creano gruppi focalizzati più sui legami conviviali rispetto a forme dell'agire più orientate alla percezione della sicurezza. Le Social Street mostrano come attraverso la convivialità si migliori anche un sentimento di sicurezza nel quartiere. È vero anche l'opposto? Detto in altri termini, chi lavora sulla sicurezza, riesce anche a creare socialità e legami sociali? O cresce la diffidenza nei confronti del vicino?

Infine, un'ultima possibilità di ricerca potrebbe essere quello di riproporre questa ricerca tra qualche anno, quando le Social Street avranno compiuto dieci anni di esistenza, per capire come si è evoluta nel tempo, quali traiettorie hanno seguito le prime Social Street e quali quelle più recenti e valutare

il successo o il fallimento del fenomeno e gli effetti sul lungo periodo sia sulle vie che sugli Streeter.

Alla fine di questo percorso, vi è da parte mia una grande consapevolezza su una modalità nuova di creare socialità nei quartieri, promuovere senso civico e una comprensione maggiore di come legare dati urbani allo studio dei meccanismi sociali che spero di poter approfondire con altri fenomeni ed in altri contesti poiché oggi, di fronte alle grandi trasformazioni che vivono le città, c'è sempre più bisogno di capire come funzionano i quartieri e le popolazioni che li abitano, per promuovere una sostenibilità sociale della città e dei quartieri che viviamo.

Appendice

Nome Social Street Milano	Tipologia attività	Stato (Aggiornato a gennaio 2022)	Intervistati
Via Sarpi	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Milano Via Savona Zona Tortona sociale	Sharing info	Attiva	Sì
Via Bixio		Chiusa	Sì
Via Marco D'Oggiono	Convivialità	Attiva	Sì
Parco Solari	Convivialità, mutuo aiuto	Attiva	Sì
Via Cadore	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	No
Via Maiocchi	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Via Vigevano		Chiusa	Sì
Ingegnoli (via Oreste Salomone)		Chiusa	Sì
Via Cola Montano	Sharing info	Non attiva	No
Via Morgagni	Convivialità	Attiva	Sì
Via Piero Della Francesca	Mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Via Vincenzo Monti	Sharing info	Non attiva	Sì
Via Panfilo Castaldi	Sharing info	Attiva	Sì
Via Cenisio e dintorni	Mutuo aiuto, sharing info	Attiva	Sì

Via Farini e isola	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
La Loggia di Calvairate	Sharing info	Attiva	No
Piazza San Luigi e dintorni	Convivialità, sharing info	Attiva	Sì
Residenti in via Sannio 18/24	Sharing info	Attiva	Sì
Via Corsico		Chiusa	Sì
Via Crema	Sharing info	Attiva	Sì
Via Della Torre		Chiusa	Sì
Via Fabrizio De André		Chiusa	Sì
Via Ponzio e dintorni	Sharing info	Attiva	Sì
Via Tagiura		Chiusa	Sì
Via Valvassori Peroni	Sharing info	Attiva	No
Lambrate	Mutuo aiuto, sharing info	Attiva	Sì
Derganesi social district	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Piazza Risorgimento	Mutuo aiuto, sharing	Attiva	Sì
Piazza Udine	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Procaccini, Lomazzo, Sempione	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Residenti in via Neera e dintorni	Mutuo aiuto, sharing info.	Non attiva	Sì
Via Carolina Invernizio	Sharing info	Non attiva	Sì
Via Conca del Naviglio	Sharing info	Attiva	Sì
Via San Gottardo, via Meda e dintorni	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Viale Molise e dintorni	Sharing info	Attiva	Sì
Lambrate – quartiere Rubattino e dintorni	Mutuo aiuto, sharing	Attiva	Sì

Quartiere Corvetto/Bonomelli	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
via Inama social street	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Via Ciriè - Via Demonte	Sharing info	Non attiva	Sì
Piazza Bolivar	Mutuo aiuto, sharing	Attiva	Sì
Piazza Piola e dintorni	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Residenti in via Spadolini e dintorni	Sharing info	Non attiva	No
Via Martiri Triestini	Sharing info	Attiva	Sì
Via Missaglia e dintorni	Mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Via Muratori	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Via Veglia e dintorni		Chiusa	Sì
Viale Monte Nero	Sharing info	Attiva	Sì
Piazzale Gambara	Convivialità, sharing info	Attiva	Sì
Via Sismondi	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Quartiere Niguarda		Chiusa	Sì
Quartiere Romolo		Chiusa	Sì
Via Fichera	Sharing info	Non attiva	No
Via Montecatini e dintorni	Sharing info	Non attiva	Sì
Piazza del Suffragio		Chiusa	Sì
Piazzale Libia	Sharing info	Attiva	Sì
Residenti Baia del Re (Montegani, Volvino e dintorni)	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Residenti in via Silva, Via Monte Rosa e dintorni - Milano	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	No

Broletto -Cusani	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in via Magolfa	Mutuo aiuto, sharing	Attiva	Sì
Residenti in Beato Angelico	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Zona Washington	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Residenti in Piazza Gobetti e dintorni - Milano - Social Street	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
NOLO - Nord Loreto Social District	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Residenti Papiniano, Darsena, Corso Genova	Sharing info	Attiva	No
Residenti in via Tortona, Savona e dintorni	Sharing info	Attiva	Sì
Residenti via B. Verro e dintorni	Mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Social street Maggiolina - Villaggio dei Gionalisti	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Fara		Chiusa	No
Social street Corso Lodi e dintorni	Mutuo aiuto, Sharing info.	Attiva	Sì
Residenti Vigentino Social street	Mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Residenti in Via Tartaglia-Monviso e dintorni	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	No
Residenti Piazza Castello -Foro Buonaparte – Cairoli	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Piazza Grandi		Chiusa	Sì
Benedetto Marcello Social Street - Milano	Sharing info	Attiva	Sì
De Angeli	Mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì

Villapizzone	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì

Nome Social Street Bologna	**Tipologia di attività**	**Stato (aggiornato a gennaio 2022)**	**Intervistati**
Residenti in zona Corticella		Chiusa	No
Residenti in Piazza dei Colori e dintorni	Sharing info	Attiva	No
Residenti Porta Lame	Sharing info	Non attiva	Sì
Residenti in Cirenaica	Mutuo aiuto, sharing info	Attiva	Sì
Residenti in quartiere San Vitale	Sharing info	Attiva	Sì
Social Street Santa Viola	Sharing info	Attiva	No
Residenti in via Agnesi	Sharing info	Non attiva	No
Andrea Costa Social Street	Mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Residenti in via Avesella	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in via Azzo Gardino	Sharing info	Non attiva	Sì
Residenti in via B. Marcello e via della Battaglia e dintorni	Sharing info	Attiva	No
Residenti in via Capo di Lucca	Sharing info	Non attiva	Sì
Residenti in via Cignani		Chiusa	No
Residenti in via Dagnini		Chiusa	No
Residenti in via Dagnini/ Lunetta Gamberini e dintorni	Mutuo aiuto, Sharing info.	Attiva	Sì
Via de Buttieri		Chiusa	Sì
VIA Rialto, Orfeo, De' Coltelli Social Street e dintorni	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì

Residenti in via del Borgo di San Pietro e dintorni	Mutuo aiuto, Sharing info	Attiva	No
Residenti in via del Fossato	Sharing info	Non attiva	Sì
Residenti in via del Pratello	Sharing info	Attiva	Sì
Residenti in via del Selciatore		Chiusa	No
Residenti in via del Timavo e dintorni	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Residenti in via del Triumvirato	Sharing info	Non attiva	Sì
Residenti in via dell'Orso		Chiusa	No
Social Street via della Grada		Chiusa	No
Residenti in via Belle Arti e dintorni	Mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Residenti via delle Fragole e dintorni	Mutuo aiuto, sharing info	Attiva	Sì
Residenti via delle Moline	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in via Duse e dintorni	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Residenti in via Ferrarese		Chiusa	No
Residenti in via Fondazza	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Residenti in via Fratelli Rosselli e dintorni	Sharing info	Attiva	Sì
Residenti in via Galliera	Sharing info	Non attiva	Sì
Via Marzabotto	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in via Mascarella	Mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Residenti in via Massarenti e dintorni	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in via Matteotti Social Street	Mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì

Residenti in via Mazzini e dintorni	Mutuo aiuto, sharing info	Attiva	No
Via Mazzoni		Chiusa	No
Residenti in via Mengoli	Sharing info	Non attiva	Sì
Residenti in zona Montefiorino	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in via Augusto Murri	Sharing info	Attiva	No
Residenti in via Nazario Sauro e dintorni	Mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Residenti in via Nosadella	Sharing info	Non attiva	Sì
Residenti in via Oberdan e dintorni		Non attiva	No
VIA PARISIO		Chiusa	No
Social Street Parco Velodromo	Sharing info	Non attiva	Sì
Residenti in via Polese	Sharing info	Non attiva	Sì
Residenti in via Porta Nova e dintorni	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in Via Ranzani e dintorni	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in via Riva di Reno	Sharing info	Non attiva	Sì
Residenti in via Sant'Isaia	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in via Santa Caterina	Sharing info	Non attiva	No
Social Street via Santo Stefano e dintorni	Sharing info	Non attiva	Sì
Saragozza dentro porta e dintorni Social Street	Mutuo aiuto, Sharing info	Attiva	No
Residenti in Saragozza fuori porta e dintorni	Sharing info	Attiva	No
Residenti in via Solferino e rione dei Mirasoli	Sharing info	Attiva	Sì
Residenti in via Spartaco	Sharing info	Non attiva	Sì

Residenti in via Turati e dintorni	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in viale Masini e via Barozzi	Sharing info	Non attiva	No
Residenti nel villaggio Portazza Social Street	Mutuo aiuto, Sharing info	Attiva	Sì
Residenti nel villaggio rurale Cristoforo Colombo	Sharing info	Non attiva	No
Residenti zona Fossolo	Sharing info	Non attiva	No
Via Montello e dintorni	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Residenti Via San Carlo e dintorni	Sharing info	Non attiva	Sì
Residenti in via della Campagna	Sharing info	Non attiva	Sì
Residenti in via Barbieri	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in Borgo Masini	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in via Frassinago	Sharing info	Non attiva	No
Zona Fossolo 1	Sharing info	Non attiva	No

Nome Social Street Roma	**Tipologia di attività**	**Stato (aggiornato a gennaio 2022)**	**Intervistati**
Residenti in Piazza San Giovanni in Laterano e dintorni-Roma	Mutuo aiuto, sharing	Attiva	Sì
Residenti in Piazza Vittorio-Roma-Social Street	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Residenti in Piazzale Adriatico e dintorni-Roma	Sharing info	Non attiva	No
Social Street Quadraro	Sharing info	Attiva	No
Residenti del Flaminio-Roma-Social Street	Sharing info	Attiva	Sì
Residenti quartiere fornaci-Roma-Social Street	Sharing info	Attiva	Sì
Residenti di Ottavia-Roma-Social Street	Sharing info	Attiva	Sì

Residenti a Tor de' Schiavi-Roma-Social Street	Sharing info	Non attiva	No
Torrinomezzocammino	Mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	No
Residenti di via Aldo Banzi-Roma-Social Street	Sharing info	Non attiva	Sì
Residenti in via Alessandria e dintorni-Roma	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	Sì
Social Street Baldo degli Ubaldi	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in via Boccea-Roma-Social Street	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in via Cimone e vie adiacenti-Roma		Chiusa	Sì
Residenti in via degli orti della Farnesina e Ponte Milvio	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in via del Gazometro e dintorni-Roma	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	No
SusiNet-Residenti in via delle Susine e dintroni-Roma	Sharing info	Attiva	Sì
Residenti in via Fulda-Roma-Social Street	Sharing info	Non attiva	No
Via Gadola e dintorni, a Roma-Tor Tre Teste		Chiusa	No
Residenti in via Gattamelata-Roma	Sharing info	Non attiva	Sì
Residenti in via Jenner-Roma-Social Street	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in via La Spezia-Roma-Social Street	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in via Filippo Meda e dintorni-Roma		Chiusa	Sì
Via Pavia, via Pisa e vie adiacenti	Sharing info	Attiva	No
Via Ponzio Cominio		Chiusa	No
Residenti in via Reno e vie adiacenti	Sharing info	Non attiva	Sì

Via Maria Luigia Tancredi Social Street	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in via Tor de Cenci-Roma		Chiusa	No
Residenti in via Tripoli e vie adiacenti-Roma	Sharing info	Attiva	Sì
Residenti in viale dei Colli Portuensi-Roma	Sharing info	Non attiva	No
Residenti in via della Pisana-Roma	Sharing info	Non attiva	No
Vigna Clara Social Street		Chiusa	Sì
Ostia-residenti via Pietro Rosa, viale del Lido e dintorni	Convivialità, mutuo aiuto, sharing info.	Attiva	No
Ostia-Residenti del borgo di ostia antica e dintorni	Sharing info	Non attiva	Sì
Residenti Parco Sangalli	Sharing info	Non attiva	No
Residenti nel quartiere spinaceto	Sharing info	Attiva	No
Residenti in via del Pigneto	Sharing info	Non attiva	No
Residenti di Viale Città d’Europa	Sharing info	Attiva	No
Residenti Quartiere Monteverde Vecchio	Sharing info	Attiva	No
Residenti in via Conca d’Oro	Sharing info	Attiva	No
Via Pisino 97/159	Sharing info	Attiva	No

Bibliografia di riferimento

Abbott A. (2004), *Methods of Discovery: Heuristics for the Social Sciences*, WW Norton & Company, New York, 2004; trad. it. *I metodi della scoperta. Come trovare delle buone idee nelle scienze sociali*, Bruno Mondadori, Milano.

Aguilera T., Chevalier T. (2021), *Mixed methods in political science. Advantages, limits, and research design proposals*, «Revue française de science politique», 71, 365-389.

Aguilera T., Vitale T. (2016), *Baraccopoli europee: le responsabilità delle politiche pubbliche*, «Aggiornamenti sociali», 67, 2: 111-119.

Akhavan M., Mariotti I., Astolfi L., Canevari A. (2019), *Coworking Spaces and New Social Relations: A Focus on the Social Streets in Italy*, «Urban Science», 3, 1: 2.

Albertini M., Pavolini E. (2015), "Care policies in Italy between a national frozen landscape and local dynamism", in Ascoli U., Pavolini E. (a cura di), *The Italian welfare state in a European perspective. A comparative analysis*, Policy Press, Bristol.

Alteri L., Parks L., Raffini L., Vitale T. (2021), *Covid-19 and the Structural Crisis of Liberal Democracies. Determinants and Consequences of the Governance of Pandemic*, «PArtecipazione e COnflitto. The International Journal of Socio-Political Studies», 14, 1: 1-37.

Allegrini G. (2020), *Dispositivi di partecipazione e collaborazione tra retoriche neoliberiste e nuove forme di politicità*, «Sociologia della Comunicazione», 59, 140-163.

Ambrosini M. (2016), *Volontariato post-moderno : da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale*, FrancoAngeli, Milano.

Amin A. (1996), *Beyond associative democracy*, «New Political Economy», 1, 3: 309-333.

Ammerman N.T., Williams R.R. (2012), *Speaking of methods: Eliciting religious narratives through interviews, photos, and oral diaries*, «Annual review of the sociology of religion», 3, 117-134.

Andreotti A., Granovetter M. (2011), "Spazio sociale e spazio geografico", in Nuvolati G. (a cura di), *Lezioni di sociologia urbana*, il Mulino, Bologna.

Andreotti A., Le Galès P., Moreno-Fuentes F.J. (2015), *Globalised minds, roots in the city: Urban upper-middle classes in Europe*, John Wiley, Sons, New York.

Andreotti A., Mingione E. (2016), *Local welfare systems in Europe and the economic crisis*, «European Urban and Regional Studies», 23, 3: 252-266.

Arcidiacono D., Gandini A., Pais I. (2018), *Sharing what? The 'sharing economy' in the sociological debate*, «The Sociological Review», 66, 2: 275-288.
Arena G. (2006), *Cittadini attivi: Un altro modo di pensare all'Italia* (Vol. 303), Laterza, Bari.
Arena G., Iaione, C. (2012), *L'Italia dei beni comuni*, Carocci Roma.
Armondi S., Di Vita S. (2017), *Milan: Productions, Spatial Patterns and Urban Change: Productions, Spatial Patterns and Urban Change*, Routledge, Londra.
Artioli F. (2018), *Digital platforms and cities: A literature review for urban research*, http://blogs.sciences-po.fr/recherche-villes/files/2018/06/WP01_2018-Artioli.pdf.
Ascoli U., Pavolini E. (a cura di) (2017), *Volontariato e innovazione sociale oggi in Italia*, il Mulino, Bologna.
Augè M., Pasqualini, C. (2016), *Habiter les Villes-Monde (Non/Virtuels/Nouveaux). Lieux et relations sociales*, «Studi Di Sociologia», 54, 4: 303-313.
Bagnasco, A. (1999a). *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*. il Mulino, Bologna.
Bagnasco, A. (1999b). Teoria del capitale sociale e "political economy" comparata. *Stato e mercato*, 19, 3: 351-372.
Bagnasco A. (2014), *Max Weber e la ricerca sociologica contemporanea*, «Stato e Mercato», 34, 2: 151-168.
Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C. (2001), *Il capitale sociale: Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna.
Baldassarri D., Diani M. (2007), *The Integrative Power of Civic Networks*, «The American journal of sociology», 113, 3:735-780.
Ballarino G. (2001), *Capitale sociale e benessere delle nazioni: una nota sulle ricerche di R. D. Putnam*, «Quaderni di Sociologia» [Online], 25 | online dal 30 novembre 2015, consultato il 04 maggio 2022. URL: http://journals.openedition.org/qds/1318.
Ballarino G., Colombo S., Panichella N., Piolatto M. (2021), *Human capital dynamics: the geographical mobility of high-school graduates towards university in Italy*, «Regional Studies», 1-19.
Barbieri P., Cutuli G., Tosi M. (2012), *Famiglie, mercato del lavoro e rischi sociali. Nascita di un figlio e rischi di transizione alla povertà tra le famiglie italiane*, «Stato e Mercato», 32, 3: 391-428.
Bauman Z. (2001), *Consuming Life*, «Journal of Consumer Culture», 1, 1: 9-29.
Bauman Z. (2018), *Voglia di comunità*, Laterza, Bari.
Bauman Z., Bettini G. (2002), *La solitudine del cittadino globale* (Vol. 287), Feltrinelli, Milano.
Beck U. (1992), *From industrial society to the risk society: Questions of survival, social structure and ecological enlightenment*, «Theory, Culture & Society», 9, 1: 97-123.
Bennett W.L., Segerberg A. (2012), *The logic of connective action: Digital media and the personalization of contentious politics*, «Information, Communication & Society», 15, 5: 739-768.
Bentivegna S., Natale P. (2019), *La forza di una campagna debole. Il caso delle elezioni politiche 2018*, «Comunicazione Politica», 20, 1: 5-14.

Bergamaschi M., Castrignanò M. (a cura di) (2014), *La città contesa. Popolazioni Urbane e Spazio Pubblico Tra Coesistenza e Conflitto*, FrancoAngeli, Milano.
Bertaux D., Thompson P.R. (2006), *Pathways to social class: A qualitative approach to social mobility*, Transaction Publishers, Piscataway (NJ).
Bichi R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e pensiero, Milano.
Bichi R. (2005), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.
Bigby C., Wiesel I. (2011), *Encounter as a dimension of social inclusion for people with intellectual disability: Beyond and between community presence and participation*, «Journal of Intellectual and Developmental Disability», 36, 4: 263-267.
Biorcio R. (2007), *Democrazia e populismo nella seconda repubblica*, «Gli Italiani e La Politica», 187-207.
Biorcio R. (2008), *Partecipazione politica e associazionismo*, «Partecipazione e Conflitto», 0, 67-93.
Biorcio R., Diani M. (1994), *Le associazioni sociali in Lombardia*, Rapporto di ricerca Iref, Milano.
Biorcio R., Vitale T. (2016), *Italia civile. Associazionismo, Partecipazione*, Donzelli, Roma.
Blokland T. (2017), *Community as urban practice*, John Wiley, Sons, Londra.
Blokland T., Nast J. (2014), *From Public Familiarity to Comfort Zone: The Relevance of Absent Ties for Belonging in Berlin's Mixed Neighbourhoods*, «International Journal of Urban and Regional Research», 38, 4: 1142-11.
Blokland T., Savage M. (2016), *Networked urbanism: social capital in the city*, Routledge, Londra.
Blokland T., Van Eijk G. (2010), *Do people who like diversity practice diversity in neighbourhood life? Neighbourhood use and the social networks of 'diversity-seekers' in a mixed neighbourhood in the Netherlands*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 36, 2: 313-332.
Boltanski L., Chiapello E., Vitale T. (2002), *Sociology against Fatalism*, «Itinerari d'impresa», 11, 231-237.
Boltanski L., Thévenot L. (2006), *On justification: Economies of worth*, Princeton University Press, Princeton.
Bosi L., Uba K. (2021), *Collective Action Outcomes: Ways Forward for the Subfield*, «PArticipation and COnflict», *14*, 3: 987-997.
Bosi L., Zamponi L. (2015), *Direct social actions and economic crises: The relationship between forms of action and socio-economic context in Italy*, «Partecipazione e Conflitto», 8, 2: 367-391.
Burroni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C. (2010), *Città metropolitane e politiche urbane*, Firenze University Press, Firenze.
Burroni L., Trigilia C. (a cura di) (2011), *Le città dell'innovazione. Dove e perché cresce l'alta tecnologia in Italia*, il Mulino, Bologna.
Butler E.W. (1976), *Urban Sociology: A systematic approach*, Harper, Row, New York.
Cabitza F., Scramaglia R., Cornetta D., Simone C. (2016), *When the web supports communities of place: The 'Social Street' case in Italy*, «International Journal of Web Based Communities», 12, 3: 216-237.

Caliandro A., Gandini A. (2016), *Qualitative research in digital environments: A research toolkit*, Taylor, Francis, Londra.
Callegaro M., Manfreda K.L., Vehovar V. (2015), *Web survey methodology*, Sage, Londra.
Caltabiano C. (2003), *Il sottile filo della responsabilità civica: Gli italiani e la sfera pubblica: VIII rapporto sull'associazionismo sociale* (Vol. 5), FrancoAngeli, Milano.
Cappadozzi T., Fonovic K. (2016), *Le dimensioni delle attività volontarie. Caratteri salienti e profili dei volontari. Volontari e Attività Volontarie in Italia. Antecedenti, Impatti, Esplorazioni*, il Mulino, Bologna, 39-64.
Castelli Gattinara P., Froio C., Vitale T. (2020), *L'extrême droite est-elle le porte-voix du malaise des quartiers populaires ? Le mythe des campagnes pour le logement social de Casapound en Italie*, Chaire Citoyenneté, Sciences Po Saint-Germain-en-Laye.
Castells M. (1983), *The city and the grassroots: a cross-cultural theory of urban social movements* (No. 7), University of California Press, Berkley.
Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, FrancoAngeli, Milano.
Castrignanò M., Morelli N. (2019), *Le Social Street come forme di ordinaria azione civica: Prospettive di ricerca*, «Studi di Sociologia», 4, 397-412.
Charmes J. (2019), *Community, individualism and social capital, the political economy of transfers. In Dimensions of resilience in developing countries*, Springer, Cham.
Chen X., Orum A.M., Paulsen K.E. (2018), *Introduction to cities: How place and space shape human experience*, John Wiley & Sons, Oxford.
Cini L., Colloca P., Maggini N., Tomassi F., Valbruzzi M. (2021), *Inchiesta su periferie urbane, disagio socio-economico e voto. I casi di Bologna, Firenze e Roma*, «Quaderni di scienza politica», 28, 2: 137-177.
Citroni S. (2010), *Inclusive togetherness. A comparative ethnography of cultural associations making Milan sociable*, Editrice La Scuola, Brescia.
Citroni S. (2018), Azione civica e nuove forme di partecipazione a Milano, *Polis, Ricerche e studi su società e politica*, 3, 315-340.
Citroni S., Coppola A. (2021), *The emerging civil society. Governing through leisure activism in Milan*, «Leisure Studies», 40, 1: 121-133.
Clark T.N. (2014), I*ntroduction', Can Tocqueville Karaoke? Global Contrasts of Citizen Participation, the Arts and Development (Research in Urban Policy, Volume 11)*, Emerald Group Publishing Limited.
Coelho K., Venkat T. (2009), *The politics of civil society: Neighbourhood associationism in Chennai*, «Economic and Political Weekly», 44, 26: 358-367.
Concilio G., De Bonis L., Molinari F. (2018), *Innovazione place based: il caso delle Social Street*, «Territorio», 87, 154-161.
Coppolino N. (2019), *Social street case study: Via Giorgio Regnoli a Forlì*, «Rivista Di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza», 13, 2: 83-95.
Cousin B., Chauvin S. (2013), *Islanders, immigrants and millionaires: The dynamics of upper-class segregation in St Barts, French West Indies*. In *Geographies of the super-rich*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, UK. .

Cousin B., Préteceille E. (2008), *La division sociale de l'espace milanais: Comparaison avec le cas parisien*, «Mélanges de l'école Française de Rome», 120, 1: 315-333.
Creasap K. (2012), *Social movement scenes: Place-based politics and everyday resistance*, «Sociology Compass», 6, 2: 182-191.
Cremaschi M., Le Galès P. (2018), *Tra tipi e forme. Perché la sociologia urbana deve lavorare sulle dinamiche*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 4: 761-788.
D'Alimonte R. (2013), *The Italian elections of February 2013: The end of the Second Republic?*, «Contemporary Italian Politics», 5, 2: 113-129.
D'Alisa G., Forno F., Maurano S. (2015), *Grassrout (Economic) Activism in Times of Crisis: Mapping the Redundancy of Collective Actions*, «Partecipazione e Conflitto», 8, 2: 328-342.
Das T.H. (1983), *Qualitative research in organizational behaviour*, «Journal of Management Studies», 20, 3: 301-314.
Deboulet A., Lafaye C. (2018), *La rénovation urbaine, entre délogement et relogement. Les effets sociaux de l'éviction*, «L'Année sociologique», 68, 1: 155-184
Della Porta D. (a cura di) (2004), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
Della Porta D., Mattoni A. (2012), *Cultures of participation in social movements*, «The Participatory Cultures Handbook», 170-181.
Della Porta D., Subirats A. (2019), *Urban social movements*, «The Wiley Blackwell encyclopedia of urban and regional studies», 1-7.
Desmond M., Aguilera T., Sassen S. et al. (2018), *Penser l'expulsion à différentes échelles*, «L'Année sociologique», 68, 1: 233-245.
De Vivo P. (2003), *La costruzione, la formazione e lo sviluppo della fiducia locale: i patti campani: osservazioni dal campo*, «Sociologia del Lavoro», 91, 126-147.
Diamanti I. (2000), *La generazione invisibile*, Il Sole 24 Ore.
Elias P., Birch M. (1994), *Establishment of Community-Wide Occupational Statistics: ISCO 88 (COM), A Guide for Users*, Institute for Employment Research. University of Warwick.
Favell A., Recchi E. (2011), "Social mobility and spatial mobility", in Favell A., Guiraudon V. (a cura di), *Sociology of the European Union* (50-75), Palgrave Macmillan, Londra..
Flick U. (2007), *Designing qualitative research*, Sage, Thousand Oaks.
Floridi L. (2014), *The fourth revolution: How the infosphere is reshaping human reality*, OUP Oxford.
Floridi L. (2015), *The onlife manifesto: Being human in a hyperconnected era*, Springer Nature, Berlino.
Forno F., Polizzi E. (2009), *The Organisational Models of Associations in Lombardy: Internal Structuring, Repertoires of Action and Relationship with Politics*, European Consortium of Political Research Joint Sessions, Lisbon, April.
Fourchard L. (2021), *Classify, Exclude, Police: Urban Lives in South Africa and Nigeria*, John Wiley & Sons, Hoboken.
Fried A. (2002), "The strange disappearance of Alexis de Tocqueville in Putnam's analysis of social capital", in L. Scott, D. McLean, A. Schultz, M.B. Steger (eds.), *Social capital: Critical perspectives on community and bowling alone*, New York University Press, New York.

Frisanco R. (2013), *Volontariato e nuovo welfare. La cittadinanza attiva e le amministrazion pubbliche*, Carocci, Roma.
Gallino L. (1978), *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino.
Gans H.J. (1982), *Urban villagers*, Simon and Schuster, New York.
Gerosa A., Tartari M. (2021), *The Bottom-up Place Branding of a Neighborhood: Analyzing a Case of Selective Empowerment*, «Space and Culture», July.
Gil-Lopez T., Shen C., Benefield G.A., Palomares N.A., Kosinski M., Stillwell D. (2018), *One Size fits all: context collapse, self-presentation strategies and language styles on Facebook*, «Journal of Computer-Mediated Communication», 23, 3: 127-145.
Giorgi A., Eslen-Ziya H. (2022), *Populism and Science in Europe*. Palgrave Macmillan, Cham.
Grazioli M., Caciagli C. (2018), *Resisting to the neoliberal urban fabric: Housing rights movements and the re-appropriation of the 'Right to the City'in Rome, Italy*, «VOLUNTAS: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations», 29, 4:697-711.
Guerini M., Nuvolati G. (2016), "Happiness, subjective and objective indicators", in Bruni L., Della Porta P.L. (a cura di), *Happiness and Quality of Life*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
Guidi R., Bonetti M. (2016), "Organizzare il volontariato "post-moderno". Sfide e prospettive a partire dal Programma "Volontari per Expo Milano 2015"", in Ambrosini M. (a cura di.), *Volontariato post-moderno. Da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale*, FrancoAngeli, Milano.
Guidi R., Cappadozzi T., Fonovic T. (2016), *Volontari e attività volontarie in Italia. Antecedenti, impatti, esplorazioni*, il Mulino, Bologna.
Haegel F. (2020), *Political Socialisation: Out of Purgatory?*, «European Journal of Sociology/Archives Européennes de Sociologie», 61, 3: 333-364.
Hall P.A. (1993), *Policy Paradigms, Social Learning, and the State*, «Comparative Politics», 25, 3: 275-296.
Hampton K.N., Lee C.J., Her E.J. (2011), *How New Me-dia Affords Network Diversity: Directed and Mediated Access to Social Capital through Participation in Local Settings*, «New Media & Society», 13, 1031-1049.
Hampton K., Wellman B. (2003), *Neighboring in Netville: How the Internet supports community and social capital in a wired suburb*, «City & Community», 2, 4: 277-311.
Hannerz U., Meo A., Bagnasco A. (2009), *Esplorare la città: Antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna.
Helliwell J.F., Putnam R.D. (1995), *Economic Growth and Social Cap-ital in Italy*, «Eastern Economic Journal», 21, 3: 295-307.
Hogan B. (2008), "Analyzing social networks via The Internet", in Fielding N., Lee R.M., Blank G. (eds.), *The Sage handbook of online research methods*, Sage, Londra.
Holston J., Appadurai A. (1996), *Cities and Citizenship*, «Public Culture»; 8, 2: 187-204.
Howard R.E. (1993), *Cultural absolutism and the nostalgia for community*, «Hum. Rts. Q.», 15, 315.

Howlett M., Ramesh M. (1995), *Studying Public Policy: Policy Cycles and Policy Subsystems*, Oxford University Press, New York.
Inglehart R. (2020), *Modernization and postmodernization: Cultural, economic, and political change in 43 societies*, Princeton university press, Princeton.
Introini F., Pasqualini C. (2017), "Connected Proximity. 'Social Streets' Between Social Life and New Forms of Activism", in Antonelli, F. (ed.), *NET-ACTIVISM. How digital technologies have been changing individual and collective actions*, Roma Tre Press, Roma, 117-125.
Istat (2014), *Attività gratuite a beneficio di altri, Statistiche report*, 23 luglio 2014, scaricato da www.istat.it.
Jacobs J. (1961), *The death and life of great American cities*, Random House, New York.
Jardim C., Marques da Silva S. (2018), *Young people engaging in volunteering: Questioning a generational trend in an individualized society*, «Societies», 8, 1: 8.
Jiang Q., Li Y., Shypenka V. (2018), *Loneliness, individualism, and smartphone addiction among international students in China*, «Cyberpsychology, Behavior, and Social Networking», 21, 11: 711-718.
Kang N., Kwak N. (2003), *A multilevel approach to civic participation: Individual length of residence, neighborhood residential stability, and their interactive effects with media use*, «Communication Research», 30, 1: 80-106.
Kathiravelu L., Bunnell T. (2017), *Introduction: Urban friendship networks: Affective negotiations and potentialities of care*, «Urban Studies», 55, 3: 491-504.
Kozinets R.V. (2002), *The field behind the screen: Using netnography for marketing research in online communities*, «Journal of Marketing Research», 39, 1: 61-72.
Kozinets R.V. (2007), *Netnography*, «The Blackwell Encyclopedia of Sociology», 1-2.
Krinsky J., Simonet M. (2017), *Who cleans the park?*, University of Chicago Press, Chicago.
La Valle D. (2006), *La partecipazione alle associazioni in Italia. Tendenze generali e differenze regionali*, «Stato e Mercato», 26, 2: 277-306.
Lamont M. (2000), *Meaning-making in cultural sociology: Broadening our agenda*, «Contemporary Sociology», 29, 4: 602-607.
Lane J. (2018), *The digital street*, Oxford University Press, Oxford.
Le Galès P. (2002), *European cities: Social conflicts and governance*, OUP, Oxford.
Le Galès P. (2018), "Urban political economy beyond convergence. Robust but differentiated unequal European cities", in Andreotti A., Benassi D., Kazepov Y. (eds.), *Western capitalism in transition: Global processes, local challenges*, Manchester University Press, Manchester.
Le Galès P. (2021), *The Rise of Local Politics: A Global Review*, «Annual Review of Political Science», 24: 345-363.
Le Galès P., Vitale T. (2015), *Diseguaglianze e discontinuità nel governo delle grandi metropoli: un'agenda di ricerca*, «Territorio», 74, 7-17.
Lees L. (2008), *Gentrification and social mixing: Towards an inclusive urban renaissance?*, «Urban Studies», 45, 12: 2449-2470.

Lelo K., Monni S., Tomassi F. (2019), *Socio-spatial inequalities and urban transformation. The case of Rome districts*, «Socio-Economic Planning Sciences», 68, 100696.
Lelo K., Monni S., Tomassi F. (2018), *Urban inequalities in Italy: a comparison between Rome, Milan and Naples*, «Entrepreneurship and Sustainability Issues», 6, 2: 939-957
Lichterman, P., Eliasoph N. (2014), *Civic action*, «American Journal of Sociology», 120, 3: 798-863.
Licursi S., Marcello G. (2017), *Le organizzazioni di volontariato come attori di responsabilità politica e trasformazione sociale*, in U. Ascoli, E. Pavolini (a cura di), *Volontariato e innovazione sociale oggi in Italia*, il Mulino, Bologna.
Lub V. (2018), *Neighbourhood Watch: Mechanisms and Moral Implications*, «The British Journal of Criminology», 58, 4: 906-924.
Luo X. (2021), *Community to Society: Research on Tönnies's Modernity Thoughts. The Frontiers of Society*, «Science and Technology», 3, 5: 14-18.
Macchioni E., Maestri G., Ganugi, G. (2017), *Innovazione sociale e sviluppo territoriale. Quando la strada si fa comunità*, «Sociologia Urbana e Rurale», 114, 130-147.
Magaraggia S., Di Nello, L. (2016), "Differenze di genere nelle associazioni", in R. Biorcio, T. Vitale (a cura di), *Italia Civile. Associazionismo, partecipazione e politica da Tangentopoli a oggi*, Donzelli, Roma.
Manella G. (2017), *Alla ricerca dell'efficacia collttiva: Un progetto di prevenzione ambientale nel quartiere San Donato di Bologna*, «Studi di Sociologia», 55, 1: 45-64.
Manzo C., Pais I., De Vita R. (2013), *Reti personali e reputazione online ai tempi della crisi economica: il caso dei foodblogger*, «Sociologia del lavoro», (131), 120-136.
Marani B. (2017), *Questo non è un bar. Nuovi luoghi del welfare a Milano*, «Territorio», 83, pp. 81-87.
Marini R., Fioravanti G., Gerli M., Graziani G. (2017), *Giovani, nuovi media e percorsi di orientamento nello spazio pubblico*, «Sociologia Italiana-AIS Journal of Sociology», 10, 139-161.
Martinez Lopez M. (2018), *The urban politics of squatters' movements*, Palgrave Macmillan, New York.
Martinotti G. (1999), *La dimensione metropolitana. Sviluppo e governo della nuova città. Il Nuovo Governo Locale*, il Mulino, Bologna.
Massey D.S., Denton N.A. (1988), *The dimensions of residential segregation*, «Social Forces», 67, 2: 281-315.
Massey D.S., Denton N.A. (1989), *Hypersegregation in US metropolitan areas: Black and Hispanic segregation along five dimensions*, «Demography», 26, 3: 373-391.
Massey D.S., Denton N.A. (1993), *American apartheid: Segregation and the making of the underclass*, Harvard university press, Harvard.
Matteucci I. (2021), *Personal network e comunità ibride: le social street*, «Sociologia Urbana e Rurale», 42, 125: 97-115.
May V., Nordqvist P. (2019), *Sociology of personal life*, Macmillan International Higher Education, Londra.

Mayan M.J. (2016), *Essentials of qualitative inquiry*, Routledge, Londra.
Mayer N. (2003), “Democracy in France: Do associations matter?”, in M. Hooghe, D. Stolle (eds.), *Generating social capital*, Springer, Berlino.
Mayer N. (2010), *Sociologie des comportements politiques*, Armand Colin, Malakoff.
Manzo C., Ramella F. (2015), *Fab labs in Italy: collective goods in the sharing economy*, «Stato e Mercato», 35, 3:379-418.
McMillan D.W., Chavis, D.M. (1986), *Sense of community: A definition and theory*, «Journal of Community Psychology», 14, 1: 6-23.
Melucci A. (1996), *Challenging Codes: Collective Action in the Information Age*, Cambridge University Press, Cambridge.
Mete V. (2022), *Antipolitica. Protagonisti e forme di un’ostilità diffusa*, il Mulino, Bologna.
Micheletti M., Follesdal A. (2007), *Shopping for human rights. An introduction to the special issue*, «Journal of Consumer Policy», 30, 3: 167-175.
Milbrath L.W. (1965), *Political Participation: How and Why Do People Get Involved in Politics?*, Rand Mc Nally, Chicago.
Milbrath L.W., Goel M.L. (1977), *Political participation: How and why do people get involved in politics?*, Rand McNally College Publishing Company, Chicago.
Mommsen W.J. (1992), *The political and social theory of Max Weber: Collected essays*, University of Chicago Press, Chicago.
Morelli N. (2018), “Le basi/le origini: I ‘fondatori fondazziani’e il Movimento Social Street”, in C. Pasqualini (a cura di), *Vicini e Connessi. Rapporto sulle Social Street a Milano*, Fondazione Feltrinelli, Milano.
Morelli N. (2019), *Creating Urban Sociality in Middle-Class Neighborhoods in Milan and Bologna: A Study on the Social Streets Phenomenon*, «City & Community», 18, 3: 834-852.
Morelli N., Pratschke J., Vitale T., Cousin B., Del Fabbro M., Piolatto M. (2019), *Perché il Movimento 5 Stelle non ha sfondato a Milano? Un’analisi strutturale a scala metropolitana*, «Meridiana», 96, 159-184.
Morelli N., Sampson R.J. (2020), *Lessons and current Challenges for Urban Sociologists. A Conversation with Robert J. Sampson*, «Sociologica», 14, 1: 249-261.
Morenoff J.D., Sampson R.J., Raudenbush S.W. (2001), *Neighborhood inequality, collective efficacy, and the spatial dynamics of urban violence*, «Criminology», 39, 3: 517-558.
Moro G. (2019), *Tra forme e attività. Un’analisi critica della cultura politica e amministrativa della riforma del Terzo settore*, «Social Policies», 6, 2: 207-224.
Mosconi G., Korn M., Reuter C., Tolmie P., Teli M., Pipek V. (2017), *From facebook to the neighbourhood: Infrastructuring of hybrid community engagement*, «Computer Supported Cooperative Work (CSCW)», 26, 4-6: 959-1003.
Moulaert F. (2009), *Social innovation: Institutionally embedded, territorially (re) produced*, Routledge, Londra.
Moulaert F., Rodríguez A., Swyngedouw E. (2003), *The globalized city: Economic restructuring and social polarization in European cities*, OUP Oxford.
Nast J., Blokland T. (2014), *Social Mix Revisited: Neighbourhood Institutions as Setting for Boundary Work and Social Capital*, «Sociology», 48, 3: 482-499.

Neal S., Bennett K., Cochrane A., Mohan G. (2019), *Community and conviviality? Informal social life in multicultural places*, «Sociology», 53, 1: 69-86.
Nicholls W.J., Uitermark J. (2016), *Cities and social movements: Immigrant rights activism in the US, France, and the Netherlands, 1970-2015*, John Wiley & Sons, Hoboken.
Nie N.H. (2001), *Sociability, interpersonal relations, and the Internet: Reconciling conflicting findings*, «American Behavioral Scientist», 45, 3: 420-435.
Niero M. (2014), *The invisible interviewer: Old and new methodological issues in online research*, «Italian Sociological Review», 4, 3:315-340.
Nikolov D., Oliveira D.F., Flammini A., Menczer F. (2015), *Measuring online social bubbles*, «PeerJ Computer Science», 1, e38.
Noble G. (2013), *Cosmopolitan Habits: The Capacities and Habitats of Intercultural Conviviality*, «Body & Society», 19, 3: 162-185.
Nuvolati G. (2013), *Innovazione sociale, partecipazione e social street*, «EyesReg», 4, 5: 1-6.
Oberti M., Préteceille E. (2016), *La ségrégation urbaine*, La Découverte, Parigi.
Origgi G., Pais I. (2018), *Digital reputation in the mutual admiration society*, «Studi di Sociologia», 2, 175-193.
Orum A.M., Anderson E. (2022), “Code of the Street”, in Orum A.M. (a cura di), *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Urban and Regional Studies*, Wiley, Hoboken.
Pagnoncelli N. (2015), *Le mutazioni del signor Rossi. Gli italiani tra mito e realtà*, EDB, Bologna.
Pais I., Mainieri M. (2015), *Il fenomeno della sharing economy in Italia e nel mondo*, «Equilibri», 19, 1: 11-20.
Papacharissi Z. (2014), *Affective Publics: Sentiment, Technology, and Politics*, Oxford University Press, Oxford.
Park R.E., Burgess E.W. (2019), *The city*, University of Chicago Press, Chicago.
Pasqualini C. (2017), “Il quartiere del Terzo Millennio: Le social street a Milano e provincia”, in Bidussa D., Polizzi E. (a cura di), *Agenda Milano. Ricerche e pratiche per una città inclusiva*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
Pasqualini C. (2018), *Vicini e connessi. Rapporto sulle social street a Milano*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
Paugam S., Cousin B., Giorgetti C., Naudet J. (2017), *Ce que les riches pensent des pauvres*, Le Seuil, Parigi.
Pavesi N. (2018), “Vicini di casa attivi e solidali disegnano il welfare responsabile”, in C. Pasqualini, (ed.), *Vicini e connessi. Rapporto sulle social street a Milano*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
Pavolini E., Van Lancker W. (2018), *The Matthew effect in childcare use: a matter of policies or preferences?*, «Journal of European Public Policy», 25, 6:878-893.
Peters B.G., Olsen J.P. (1996), *Lessons from experience: experiential learning in administrative reforms in eight democracies*, Scandinavian University Press, Stockholm.
Phillipson, C., Bernard, M., Ogg, J. and Phillips, J. (2001). *The family and community life of older people: Social networks and social support in three urban areas*. Taylor & Francis, Londra.
Piketty T. (2020), *Capital and ideology*, Harvard University Press, Harvard.

Piolatto M. (2019), *Neighborhood and school segregation in Italy*, tesi di Dottorato.
Pizzorno A. (2010; original edition 1960), *Comunità e razionalizzazione. Ricerca sociologica su un caso di sviluppo industriale*. Seconda edizione edita e introdotta da Vitale T., Marsilio, Venezia.
Podestà N., Vitale T. (2011), *Dalla proposta alla protesta, e ritorno. Conflitti locali e innovazione politica*. Bruno Mondadori, Milano.
Polizzi E., Tajani C., Vitale T. (2013), *Programmare i territori del welfare attori, meccanismi ed effetti*, Carocci, Roma.
Polizzi E., Vitale T. (2010), *Il tempo della sussidiarietà perduta. Interrogativi su governo locale e innovazione sociale a Milano*, «Animazione Sociale», 244, 40: 23-33.
Poortinga W., Dunstan F.D., Fone D.L. (2008), *Neighbourhood deprivation and self-rated health: The role of perceptions of the neighbourhood and of housing problems*, «Health & Place», 14, 3: 562-575.
Pozzi M., Aresi G.U., Pistoni C., Ellena A.M. (2021), "La scelta di partecipare", in Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di), *Esperienze di cittadinanza attiva a confronto. La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2021*, il Mulino, Bologna.
Preece J., Maloney-Krichmar D., Abras C. (2003), *History of online communities*, «Encyclopedia of Community», 86, 3: 1023-1027.
Préteceille E. (2003), *La division sociale de l'espace francilien*, Observatoire Sociologique du Changement - Sciences Po, CNRS.
Préteceille E. (2006), *La ségrégation sociale a-t-elle augmenté?*, «Sociétés Contemporaines», 2, 69-93.
Putnam R. (1993), *The prosperous community: Social capital and public life*, «The American Prospect», 13, 4: 35-42.
Putnam R.D. (1995), *Tuning in, tuning out: The strange disappearance of social capital in America*, «PS: Political Science & Politics», 28, 4: 664-684.
Putnam R.D. (2000), *Bowling alone: The collapse and revival of American community*, Simon and Schuster, New York.
Putnam R.D. (2001), *Social capital: Measurement and consequences*, «Canadian journal of policy research», 2, 1: 41-51.
Putnam R.D., Subirats J. (2015), *How making democracy work: Social capital and civic traditions in modern Italy*, «Cadernos EBAPE. BR», 13, 1: 206-216.
Quaranta M., Dotti Sani G.M. (2016), *The relationship between the civic engagement of parents and children: A cross-national analysis of 18 European countries*, «Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly», 45, 6: 1091-1112.
Recchi E., Favell A. (a cura di) (2009), *Pioneers of European integration: Citizenship and mobility in the EU*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
Reed M.S., Evely A.C., Cundill G., Fazey I., Glass J., Laing A., Stringer L.C. (2010), *What is social learning?*, «Ecology and society», 15(4).
Reed M.S., Ferre M., Martin-Ortega J., Blanche R., Lawford-Rolfe R., Dallimer M., Holden J. (2021), *Evaluating impact from research: A methodological framework*, «Research Policy», 50, 4: 104147.
Rhodes S.C (2022), F*ilter Bubbles, Echo Chambers, and Fake News: How Social Media Conditions Individuals to Be Less Critical of Political Misinformation*, «Political Communication», 39, 1: 1-22.

Ryan M.L. (2015), “Emotional and strategic conceptions of space in digital narratives”, in Punday D. (eds.), *Interactive Digital Narrative*, 106-120. Routledge, Londra.
Sampson R.J. (2012), *Great American city: Chicago and the enduring neighborhood effect*, University of Chicago Press, Chicago.
Sampson R.J. (2019), *Neighbourhood effects and beyond: Explaining the paradoxes of inequality in the changing American metropolis*, «Urban Studies», 56, 1: 3-32.
Sampson R.J., Morenoff J.D., Earls F. (1999), *Beyond social capital: Spatial dynamics of collective efficacy for children*, «American sociological review», 64, 5:633-660.
Sassen S. (1991), *The global city*, Princeton University Press, Princeton.
Serrat R., Scharf T., Villar F., Gómez C. (2020), *Fifty-five years of research into older people's civic participation: Recent trends, future directions*, «The Gerontologist», 60(1), e38-e51.
Sills D.L (1968), *International Encyclopedia of Social Sciences*, MacMillan and Co., New York.
Simmel G. (2011), *Georg Simmel on individuality and social forms*, University of Chicago Press, Chicago.
Springer S. (2020), *Caring geographies: The COVID-19 interregnum and a return to mutual aid*, «Dialogues in Human Geography», 10, 2: 112-115.
Squires G.D., Kubrin C.E. (2005), *Privileged places: Race, uneven development and the geography of opportunity in urban America*, «Urban Studies», 42, 1: 47-68.
Stone C.N., Stoker R.P., Betancur J., Clarke S.E., Dantico M., Horak M., Mossberger K., Musso J., Sellers J.M., Shiau E. (2015), *Urban neighborhoods in a new era: Revitalization politics in the postindustrial city*, University of Chicago Press, Chicago.
Tarrow S., Tilly C. (2005), *Contentious politics*, Oxford University Press, Oxford.
Tocqueville A. (2003), *Democracy in America* (Vol. 10), Regnery Publishing, Washington.
Tonkens E., Verhoeven I. (2019), *The civic support paradox: Fighting unequal participation in deprived neighbourhoods*, «Urban Studies», 56, 8: 1595-1610.
Tönnies F. (1887), *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Verlag di Fues, Leipzig.
Torri R., Vitale T. (2009), *Ai margini dello sviluppo urbano. Uno studio su Quarto Oggiaro*, Bruno Mondadori, Milano.
Tosi S., Vitale T. (2016), *Vivere nella comunità locale. Una questione politica nella storia della sociologia urbana italiana*, «Sociologia Urbana e Rurale», 110, 42-55.
Uitermark J. (2014), I*ntegration and Control: The Governing of Urban Marginality in Western Europe*, «International Journal of Urban and Regional Research», 38, 4: 1418-1436.
Van Eijk G. (2010), *Unequal networks: Spatial segregation, relationships and inequality in the city*, IOS Press, Amsterdam.
Van Ingen E., Bekkers R. (2015), *Generalized trust through civic engagement? Evidence from five national panel studies*, «Political Psychology», 36, 3: 277-294.

Van Ingen E., Van der Meer T. (2016), *Schools or pools of democracy? A longitudinal test of the relation between civic participation and political socialization*, «Political Behavior», 38, 1: 83-103.
Vitale T. (2007), "Conflitti urbani e spazi pubblici: tensioni fra partecipazione e rappresentanza", in R. Segatori (a cura di), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
Vitale T. (2010), *Una ricerca che tiene nel tempo*, in A. Pizzorno (a cura di), *Comunità e razionalizzazione*, Marsilio, Venezia.
Vitale T. (2019), *La fatica utile di investire sul futuro delle comunità locali*, «Animazione Sociale», pp.88-96.
Vitale T. (2020), *Nella socialità ristretta dal virus trasmettere competenze e valori è un'arte che richiede creatività*, «VDossier», 11, 2: 51-60.
Vitale T. (2022), *Temporary Shelters and Roma Housing Inclusion: Policy Learning in Implementation*, SocArXiv, doi:10.31235/osf.io/72ruz.
Vitale T., Tosi S. (2019), "De l'usage comparatif des « Studi di comunità »", in V. Baggioni, B. Cousin, Y. Fijalkow, L. Launay (a cura di), *D'une ville à l'autre. La comparaison internationale en sociologie urbaine*, La Découverte, Parigi.
Vogt W.P., Johnson B. (2011), *Dictionary of statistics, methodology: A nontechnical guide for the social sciences*, Sage, Londra.
Wacquant L. (2014), *Parias urbains: Ghetto-Banlieues-État*, La Découverte, Parigi.
Wacquant L., Howe J. (2008), *Urban outcasts: A comparative sociology of advanced marginality*, Polity, Londra.
Wang H., Wellman B. (2010), *Social Connectivity in America: Changes in Adult Friendship Network Size From 2002 to 2007*, «American Behavioral Scientist», 53, 8: 1148-1169.
Weber M. (2005). *Economia e società. Comunità* (Vol. 31), Donzelli, Roma.
Weinstein L., Ren X. (2009), *The Changing Right to the City: Urban Renewal and Housing Rights in Globalizing Shanghai and Mumbai*, «City & community», 8, 4:407-432.
Wellman B. (2002), "Little Boxes, Glocalization, and Networked Individualism", in Tanabe M., van den Besselaar P., Ishida T. (eds.) *Digital Cities II: Computational and Sociological Approaches. Digital Cities 2001. Lecture Notes in Computer Science, vol 2362*, Springer, Berlin, Heidelberg.
Wellman B., Haase A.Q., Witte J., Hampton K. (2001), *Does the Internet increase, decrease, or supplement social capital? Social networks, participation, and community commitment*, «American Behavioral Scientist», 45, 3: 436-455.
Wellman B., Haythornthwaite C. (2008), *The Internet in everyday life*, John Wiley, Sons, Londra.
Wise A., Noble G. (2016), *Convivialities: An orientation*, Taylor, Francis, Londra.
Wise A., Velayutham S. (2013), *Conviviality in everyday multiculturalism: Some brief comparisons between Singapore and Sydney*, «European Journal of Cultural Studies», 17, 4: 406-430.
Zampatti D., Ballarino G., Squazzoni F. (2019), *Egohoods that segregate. Immigrants, social contexts, and income penalties*, «Population, Space and Place», 25, 7: e2263.

Zamponi L. (2017), *Practices of solidarity: Direct social action, politicisation and refugee solidarity activism in Italy*, «Mondi Migranti», 97-117.
Zimmer F., Scheibe K., Stock M., Stock W.G. (2019), *Echo chambers and filter bubbles of fake news in social media. Man-made or produced by algorithms*, 8th annual arts, humanities*, so*cial sciences & education conference, 1-22.

La convivialità nei quartieri di Milano, Bologna e Roma

Due processi hanno investito le città negli ultimi vent'anni: un aumento della popolazione "mobile" e l'esplosione del digitale, con particolare attenzione ai digital social networks. Il dibattito, accademico e pubblico, ha da subito messo in evidenza le rischiose potenzialità insite in questi cambiamenti, in quanto possibili responsabili di maggiore individualismo e disinteresse verso la cura del proprio quartiere. Eppure, forme di aggregazione a livello urbano continuano ad apparire nelle città, anche con modalità piuttosto innovative e spontanee. Una di queste è quella delle Social Street, gruppi di vicini di casa in precedenza senza rapporti, che si conoscono grazie a Facebook e si attivano promuovendo convivialità nel quartiere.
Questo libro, frutto di un'analisi sociologica, ricostruisce la diffusione del fenomeno Social Street nelle tre città con maggior numero di esperienze, studiando il perché di una diffusione non omogenea all'interno delle città. Analizza le opinioni e sentimenti degli attivisti, comprendendo se e come questo fenomeno produca degli effetti su chi vi partecipa e sui quartieri che le ospitano. Approfondisce le forme di mobilitazione che le Social Street promuovono per la cura e la socialità della propria via e del quartiere e come queste si distacchino da realtà associative più tradizionali. Particolare attenzione è data all'approccio comparativo, al comprendere cioè le differenze tra coloro che partecipano alle Social Street e coloro che non ne partecipano, mostrando come la convivialità urbana sia possibile, ma facilitata da alcuni fattori e ostacolata da altri.

Niccolò Morelli è ricercatore a tempo Determinato in Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali dell'Università di Genova, dove insegna Sociologia. I suoi interessi di ricerca riguardano la costruzione di identità, comunità e sicurezza negli spazi urbani tramite pratiche di convivialità, lo sviluppo di fenomeni a cavallo della dimensione digitale e fisica, le disuguaglianze digitali e generazionali.